

**MATERIALI DI LAVORO**

nuova serie

**3**

**MATE  
RIALI  
DI L  
VOP**



# materiali di lavoro

rivista di studi storici

|                        |                                                                                                                                                                                                          |
|------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| direttore responsabile | Gianluigi Fait                                                                                                                                                                                           |
| redazione              | via Salvetti 17 38068 Rovereto (TN)                                                                                                                                                                      |
| comitato di redazione  | Cristina Andreolli   Quinto Antonelli   William Belli<br>Gianfranco Betta   Vincenzo Cali   Gianluigi Fait<br>Diego Leoni   Donata Loss   Lucia Pascoli<br>Pina Pedron   Fabrizio Ramera   Camillo Zadra |
| grafico                | Bruno Zaffoni                                                                                                                                                                                            |
| editrice               | La Grafica 38065 Mori (TN)                                                                                                                                                                               |

Prezzo del fascicolo L. 7.000   Abbonamento annuale a quattro numeri L. 20.000  
a mezzo c.c.p. n. 12637385 intestato a Editrice La Grafica 38065 Mori (TN)

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto,  
3 dicembre 1982.

# **MATERIALI DI LAVORO**

rivista di studi storici

**3**

nuova serie

**1984**

Editrice La Grafica



# Degasperi e il socialismo (1901-1921)

## Contributi biografici e filologici

*Questo testo riproduce, con modifiche e aggiornamenti necessari dato il tempo intercorso, l'intervento presentato al convegno di studi «Degasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopo guerra», svoltosi a Trento il 17-18-19 dicembre 1982 presso il centro Rosmini per iniziativa dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, sezione di Trento.*

## Origini del movimento cattolico e lotta contro il socialismo

Negli anni 1896 e successivi, gli stessi della nascita e dello sviluppo delle organizzazioni di ispirazione socialista, il movimento cattolico trentino subisce una trasformazione organizzativa, un'accentuazione integralistica, una vera e propria svolta che è all'origine della formazione del partito cattolico. Questa svolta è strettamente connessa alla risposta al «pericolo» socialista, come è confermato costantemente dai protagonisti principali di questa fase.

Un quarto di secolo dopo don Gentili rievocherà così la nascita di quel Comitato Diocesano che si era costituito come centro di irradiazione e di organizzazione dell'azione cattolica nella società, come suo «stato maggiore»:

*«Esso sorse nel 1898, quando nel Trentino cominciò a farsi sentire la propaganda socialista, che minacciava travolgere il popolo, specialmente nei centri maggiori. In quel momento si sentì più forte il bisogno di opporre energicamente il pensiero e l'azione, ispirati ai principi cristiani, al pensiero e all'azione, che s'ispiravano alla loro più ardita e nefasta negazione. Era d'uopo raccogliere tutte le forze migliori del campo cattolico per affrontare la non facile battaglia, e con la*

*stampa e con Società corrispondenti ai vari bisogni del tempo, salvare al nostro popolo l'antica fede e quella civiltà che solo da essa può trarre alimento e vigore»* <sup>(1)</sup>.

E qualche anno dopo, nel 1924, in un momento drammatico per le prospettive del movimento di cui era stato tra i principali ideatori ed animatori, così Gentili tornerà a descrivere quella prima fase di fondazione:

*«Quando sorse l'azione cattolica sociale nel Trentino già da parecchio tempo se ne sentiva la necessità, ma varie circostanze ne ritardarono l'avviamento. La lotta esterna aiutò anche allora a vincere le interne difficoltà. Dai circoli universitari era uscita la propaganda socialista e un gruppo di giovani agenti ed operai della nostra città si sentì spinto ad opporre stampa a stampa, pubblicando nell'autunno del 1896 un foglio settimanale che chiamasse il popolo a raccolta, per difendere la sua fede e curare, secondo i principi cristiani, i propri interessi. Fu quello il primo passo al quale, a breve distanza, un altro ne seguì con la fondazione della Società operaia cattolica di Trento, che presto vide crescere le sue file oltre le speranze»* <sup>(2)</sup>.

Pubblicazione dal 1896 del «Fede e Lavoro», fondazione nello stesso anno della Società Operaia Cattolica di Trento, animata dal professore del Seminario Teologico Celestino Endrici, e via via di decine di analoghe società in città e nelle valli, trasformazione agli inizi del 1897 della «Voce Cattolica» da trisettimanale a quotidiano sotto la direzione di Gentili, fondazione nel 1898 del Comitato Diocesano e trasformazione del movimento cooperativo di Don Guetti in movimento confessionale, attraverso il congresso di Mori del 1899: sono le tappe fondamentali di un movimento cattolico nuovo, adeguato al confronto sul terreno dell'azione sociale di massa.

Importa qui sottolineare che il rapporto-scontro con il socialismo è momento essenziale, costitutivo di questo movimento. Il socialismo non è affrontato con le categorie laiche della politica, ma rappresentato e combattuto come «universo simbolico alternativo» <sup>(3)</sup> che minaccia la totalità dell'universo culturale cattolico e come tale assume i connotati del nemico, anzi del Nemico assoluto, il demonio. La demonizzazione del socialismo, in questi anni di scontro durissimo vissuto come lotta non solo per il predominio politico e nemmeno solo per l'affermazione di un modello di società, ma prima di tutto tra il Bene ed il Male, tra la Luce e le Tenebre, non è solo uno schema polemico, pretende alla dignità di una rappresentazione teologica, di una filosofia della storia.

Dunque «i socialisti rimangono innanzitutto i nemici della fede, prima che degli avversari politici portatori di una diversa visione programmatica» <sup>(4)</sup>. E come tali vanno combattuti, sia togliendo loro ogni spazio vitale, sia preceden-

doli con un'azione sociale positiva, che affronti costruttivamente le contraddizioni e le lacerazioni dell'assetto economico e sociale esistente, diverse in Trentino rispetto ai paesi che conoscono gli sviluppi della rivoluzione industriale in forma diretta, ma non per questo assenti o sottovalutabili. Integralismo aggressivo e azione democratico-cristiana per una «sana» riforma sociale sulla linea tracciata dall'enciclica leonina non sono momenti contrapposti, ma facce complementari della fisionomia di questo movimento.

## Lo scontro tra cattolici e socialisti nella biografia del primo Degasperi

Gli episodi di intolleranza e di scontro frontale degli anni in cui tanto il nuovo movimento cattolico che il movimento socialista sono alle origini sono conosciuti e spesso rievocati. Ne ripropongo qui alcuni momenti perché possano gettar luce, come vedremo, sulle caratteristiche dell'impatto di Degasperi col socialismo, ricorrendo a qualche testimonianza perlomeno poco consueta.

Nel suo diario del 1896, dove annota come ogni anno per mezzo secolo le sue occupazioni di contadino, le condizioni del tempo, le manifestazioni religiose e civili, Francesco Dalle Piatte di Pergine scrive il 15 agosto:

*«In questi giorni molte dicierie e pensieri, per la propaganda del socialismo che vuol introdurre anche in paese. Il R. Sig. Decano fece tre prediche, onde far conoscere le sue conseguenze, e star lontani».*

E il lunedì 24 agosto, dopo aver annotato *«Aria fresca»*, racconta:

*«Ieri al dopopranzo alcuni Socialisti trentini e perghinesi, tennero una pubblica adunanza, al secondo piano di casa Gasperini, si può dire in una toppaja, la quale ebbero un cattivo effetto, che non ebbero appena principiato il suo ragionamento, che gli ascoltanti principiarono a fisciare e battere i piedi sul pavimento che assordiva, e durò quasi due ore eseguito di circa trecento e più persone, per cui dopo un lungo aspettare e privatamente ragionare dovettero partire senza poter concludere nulla, svergognati e confusi. Quelli che più gli davano contro, erano i soci della Gioventù Cattolica di Pergine. Il resto lascio dire dei foli. Le dicierie, i contrasti furono molti secondo che la pensano»<sup>(3)</sup>.*

Tra i numerosi altri, un episodio simile un paio d'anni dopo accade a Civezzano, poco lontano da Pergine. Una «gita» domenicale di lavoratori socialisti accompagnati dalla banda, il 4 dicembre 1898, viene accolta da clamorose manifestazioni di protesta di una parte della popolazione. Citiamo dal resoconto del processo cui fu sottoposto in seguito l'«Avvenire del Lavoratore» per aver duramente attaccato il comandante del posto di gendarmeria di Civezzano.

«— Pr. *“Quanti erano i gitanti e dove li ha veduti?”*

— T. *“Davanti alla caserma, saranno stati 150”.*

— Pr. *“Che accoglienza fu loro fatta? (...)”*

— T. *“Cattiva. Al principio del paese andarono loro incontri bambini, ragazzi e adulti con bandoni, zifolotti e trombette. Alcuni portavano bastoni con fazzoletti (...)”*

— Pr. *“Vi furono provocazioni da parte dei fedelini?”*

— T. *“No. Si trattava solo della così detta musica dei gatti”* <sup>(6)</sup>.

Il funzionario costretto a ricorrere al tribunale contro i duri attacchi dei socialisti (peraltro assolti dall'accusa di diffamazione) è l'I.R. sergente Amedeo Degasperi, il padre di Alcide che aveva all'epoca dei fatti e del processo 17-18 anni. L'articolo incriminato aveva invocato *«un esemplare castigo per questi funzionari partigiani che dimenticano il loro dovere, per farsi complici dei perturbatori della pubblica tranquillità»* <sup>(7)</sup>.

Don Vittorio Merler, il sacerdote che secondo le biografie molto influì sulla prima formazione di Degasperi, contribuendo ad avviarlo agli studi, allora cooperatore a Civezzano e animatore della locale Società Agricola Operaia Cattolica, era tra i protagonisti del piccolo scontro quotidiano con i socialisti e la loro stampa. Spesso pesantemente punzecchiato dall'«Avvenire del Lavoratore» come presunto organizzatore della «fanfara» antisocialista, ha con essi un significativo «incidente» quando il periodico, nel marzo 1899, gli attribuisce in una predica l'esortazione «uccideteli, uccideteli», rivolta s'intende ai socialisti. La «Voce Cattolica», pochi giorni dopo, rettifica così, a firma «alcuni di Civezzano», «quel che disse don Vittorio»:

*«Voi direte che oggi ho fatto politica dal pulpito, avete ragione! Il mio torto, lo capisco, è questo: che io piuttosto che obbedire a certuni (i socialisti) i quali amano la Chiesa come il fumo negli occhi, preferisco obbedire alla Chiesa la quale per bocca di Sant'Agostino mi rende attento di amare gli erranti e di uccidere gli errori, e quindi cercherò sempre di uccidere il Socialismo»* <sup>(8)</sup>.

Oggetto, in concreto o in astratto che fosse, dell'energica volontà uccisoria di don Merler, i socialisti non gliela perdonarono e lo denunciarono con tanta insistenza, di lì a poco, per aver punito con qualche bacchettata uno scolaro, da far partire contro di lui un'azione penale che si concluse con la sua condanna a due giorni di carcere, commutati in una modesta multa <sup>(9)</sup>.

Piccola cronaca, certo. Ma per un biografo che volesse andare alla ricerca dei risvolti anche psicologici dell'atteggiamento di Degasperi verso il socialismo, episodi come questi potrebbero assumere una rilevanza diversa da quella della baruffa paesana che li può far apparire marginali.

Un padre funzionario esemplare pubblicamente attaccato con durezza e

minacciato di trasferimento, e costretto a cercare riparazione in un pubblico processo. Un sacerdote caro, quasi un padre spirituale, che viene quotidianamente svillaneggiato dalla stampa socialista, trascinato in un processo e condannato, in un piccolo mondo nel quale tutto questo si presta ad un significato simbolico ben più vasto di quanto la modesta entità dei fatti sembrerebbe autorizzare.

La «chiusura al socialismo» del primo Degasperi, notata giustamente da Bedeschi nel suo libro sui suoi rapporti con Murri, e riportata a un «retaggio trentino» o all'influenza del teologo-maestro conservatore Commer<sup>(10)</sup>, assume forse maggiore determinazione alla luce di queste giovanili esperienze traumatiche di scontro, che lo ferivano nelle persone e negli affetti più cari.

### «Civezzano democratico-cristiana» e le Società Agricole Operaie Cattoliche

Il «retaggio» trentino di Degasperi è anche l'esperienza democratico-cristiana fatta in piccoli paesi come la «sua» Civezzano con la «sua» Società Agricola Operaia Cattolica per la quale parla tre volte nel 1901, finito il primo anno viennese di università. La prima volta in marzo, in quello che è il suo primo discorso pubblico che troviamo documentato. Scrive il «Fede e lavoro»: *«Ebbe la parola il nuovo e franco conferenziere che per la prima volta volle onorarci, cioè il sig. Alcide Degasperi, studente dell'Università accademica di Vienna. Ci tenne una bellissima conferenza sulla democrazia cristiana. Spiegò popolarmente l'origine del socialismo, i moniti del Pontefice contro i suoi errori e gli eccitamenti di Leone XIII ad un'azione popolare cattolica. Ci fece poi vedere come si sia sviluppata la democrazia cristiana nei vari paesi, e come il Trentino non faccia che seguire le orme dei più avanzati; ci confortò a star saldi nelle nostre istituzioni democratiche ricordando l'azione dei nostri deputati in Vienna e promettendo che anche gli studenti delle società cattoliche sempre più si occuperebbero delle questioni che interessano le classi inferiori»* <sup>(11)</sup>.

A Civezzano parla di nuovo il 28 luglio <sup>(12)</sup> e a fine agosto, con un intervento così riassunto dal periodico cattolico-sociale:

*«Prendendo le mosse dal fatto che la maggioranza dei nostri soci sono agricoltori dimostrò come il socialismo non potrà mai essere pel suo programma collettivista un partito agrario, e conchiuse col dire: a chi vi domandasse perché non siete socialista, rispondete: perché non voglio essere un minchione, perché il mio campo*

*voglio sia sempre mio e non dello stato; perché è meglio essere padroni di poco piuttosto che servi di tutti»* <sup>(13)</sup>.

Due notazioni: le difficoltà e le incertezze della posizione socialista sulla «questione agraria» sono il primo, facile terreno di polemica assunto dal Degasperi conferenziere e organizzatore sociale; il linguaggio ha una forte accentuazione popolaresca, come sempre nella sua attività «fedelina». Quando parlerà agli studenti il suo linguaggio sarà intenso, fitto di riferimenti culturali, suggestivo nelle «brevi parole» alla piccola cerchia e di una retorica non banale nei momenti congressuali e comunque particolarmente pubblici. Nei discorsi agli «operai», al «popolo», Degasperi si ispira con notevole capacità mimetica alla retorica demagogica del «Fede e Lavoro»: è un contesto che deve essere tenuto presente per interpretare adeguatamente, ad esempio, discorsi come il famoso (e certo inquietante per il suo rozzo integralismo) *Due monumenti*, pronunciato nel 1902 alla festa, ancora, della Società Agricola Operaia di Civezzano <sup>(14)</sup>.

Nell'estate del 1901 Degasperi parla molte altre volte per le SAOC: il 15 luglio alla festa della Società di Vigo Rendena, ancora sulla «questione sociale», a Nomi il 18 agosto, ancora confutando *«in breve e per i sommi capi i principali errori del socialismo»* e di nuovo soffermandosi sulla *«speciale contraddizione in cui cadono i piccoli proprietari che si danno in braccio al socialismo»*, che vuol distruggere la proprietà; e poi a Predazzo, Valfloriana, Cavalese <sup>(15)</sup>.

Le Società Agricole Operaie Cattoliche, al cui sviluppo il ventenne studente si dedicava con tanta energia, si erano diffuse sul modello di quella di Trento fondata nel 1896, opportunamente adattato alle situazioni rurali e di paese <sup>(16)</sup>. Avevano un carattere di azione cattolica, religioso, economico e sociale insieme, ma certo con un particolare impegno sociale, anche in funzione antisocialista, non potendo tuttavia surrogare quegli strumenti sindacali che ancora il movimento cattolico trentino non si era risolto a darsi, nonostante un dibattito già avviato almeno a partire dal '99. La complessità ma anche la scarsa definizione degli scopi di queste associazioni le esposero talvolta a crisi precoci e comunque esse non ebbero, dopo i primi anni di entusiasmi, reale incisività nei conflitti sociali, anche se la loro importanza è probabilmente grande dal punto di vista dell'attivizzazione che avrebbe aperto la strada al partito cattolico. Nel momento in cui Degasperi si affacciava all'impegno diretto nella vita politica e sociale, ma poi ancora per molti anni, esse rappresentavano comunque per lui (molto più delle casse rurali e delle famiglie cooperative) le cellule di base di quella che con parola nuova in Trentino e proferita allora con orgoglio si chiamava la «democrazia cristiana» <sup>(17)</sup>.

## Con l'associazione degli studenti cattolici

Questo Degasperi animatore dell'azione sociale democratico cristiana non ha avuto finora spazio adeguato nelle biografie <sup>(18)</sup> e non è rappresentato nell'edizione curata da De Rosa dei suoi scritti dal 1902 al 1915. Degasperi stesso, nelle non infrequenti pagine autobiografiche, ha fatto piuttosto coincidere il suo itinerario giovanile con quello dell'Associazione Universitaria Cattolica Trentina. Si vedano l'ampia ricostruzione pubblicata in «Dopo dieci anni» <sup>(19)</sup> e la bella pagina di *Ricordi* scritta per «La Voce Cattolica» nel 1904 alla vigilia del congresso universitario di Avio <sup>(20)</sup>. In quel testo Degasperi colloca la sua «conversione» all'impegno cattolico in occasione del congresso di Pergine del 1899, che l'avrebbe convinto ad abbandonare una posizione di cauto e moderato osservatore, *«la giusta via di mezzo, quella d'oro che mi vedevo davanti»*. Anche in questa occasione il confronto-scontro con il socialismo e con i socialisti sembra assumere un ruolo di primo piano, costitutivo delle scelte dell'allora giovanissimo Degasperi.

Lotta alle posizioni culturalmente sovversive degli avversari e positiva emulazione della loro radicalità e impegno sembrano mescolarsi in una relazione psicologicamente non limpida, di avversione e insieme agonistico confronto <sup>(21)</sup>. Poi vengono gli anni dell'università. Dal congresso dell'AUCT di Mezzocorona del settembre 1901, in cui tiene un impegnativo discorso sulla *«cultura presente e (la) riscossa cristiana»* <sup>(22)</sup>, Degasperi esce segretario dell'associazione. Di lì a poco entra a far parte di un «comitato di azione pro università» a rappresentare gli studenti cattolici trentini a Vienna in un organismo unitario per la battaglia per l'università italiana <sup>(23)</sup>. Questa vicenda esula dal mio tema. Mi pare però molto significativo un episodio della fine del 1901, che ci consente di apprezzare l'impronta personale di coraggio e anche di apertura che Degasperi mette in queste battaglie, pur entro i condizionamenti storici e psicologici che ho cercato di indicare.

A fine novembre si tiene a Vienna un comizio convocato dai socialisti Gerin e Ottolini per l'università italiana <sup>(24)</sup>. L'obiettivo è quello di far pesare, accanto alla mobilitazione studentesca e all'iniziativa politica, la voce del proletariato italiano, a partire da quello dell'emigrazione. Dopo gli interventi del Gerin, dello studente Liebmann a nome degli studenti di nazionalità italiana e dello studente socialista Zuccali, domanda la parola per una dichiarazione Degasperi. Citiamo da «La Voce Cattolica»:

*«Porta il saluto degli studenti clericali. Tra i due partiti, fra i due indirizzi sociali esiste un immenso divario, un abisso! I suoi consenzienti non possono essere naturalmente d'accordo con molte idee espresse dal Gerin né in riguardo religioso,*

*né in riguardo politico. Ma benché non prescindano né gli uni né gli altri dai propri principi, qui non è il luogo di discuterli. Oggi si afferma un postulato comune di nazionalità e di civiltà. Oggi gli operai si sono dichiarati per questo postulato anzitutto in nome della cultura e della giustizia, e per questo li saluta. Si augura che all'università superiore in Trieste segua subito un nuovo incremento dell'educazione fra le masse, poiché l'estensione della cultura non deve nuocere a nessun partito e la verità non ha nulla da temere».*

L'atteggiamento di Degasperi, fermo e unitario insieme, mi sembra abbastanza inconsueto nello stile del tempo, e ci indica la complessità della sua figura, integralista per un verso e laico per un altro, radicalmente impegnato nella lotta a quelli che riteneva gli avversari, ma senza intolleranza. Il motto che lanciò come slogan di lì a poco nel congresso cattolico universitario del 1902, «Numquam incerti, semper aperti!», può rappresentare bene questo stile, purché si dia alla sua apertura il carattere di una realistica attenzione piuttosto che quello di un rispetto intellettuale che verso le idee socialiste e liberali il Degasperi di quegli anni ancora non testimonia <sup>(25)</sup>. Dall'altra parte, del resto, non venivano segni di comprensione, di rispetto, nemmeno di tolleranza, come sperimentò presto Degasperi costretto a dimettersi dal Comitato pro Università dalle pregiudiziali settarie delle componenti maggioritarie <sup>(26)</sup>.

## Socialisti ed ebrei

Vorrei toccare due temi particolarmente interessanti per il nostro argomento dell'esperienza viennese di Degasperi: la sua partecipazione all'atmosfera e alle vicende che accompagnarono l'affermazione dei cristiano-sociali di Lueger e il suo rapporto con i lavoratori trentini emigrati in Austria.

Degasperi conduce i suoi studi universitari viennesi (1900-1905) proprio negli anni in cui il movimento cristiano-sociale è all'apice della sua importanza. Il suo fondatore e animatore, Karl Lueger, è dal 1897 alla testa dell'amministrazione municipale di Vienna, dopo aver più volte vinto le elezioni ed esser più volte stato impedito dall'assumere la carica dal rifiuto dell'imperatore di confermarne la nomina a borgomastro a causa del suo antisemitismo. In questo partito, nella sua efficace azione di massa antiliberal e antisocialista, nel suo riformismo congiunto ad un'aggressività demagogica contro lo «straniero» (gli ebrei, «*questo popolo senza patria e senza diritti*») Degasperi troverà in questi anni un modello realizzato di politica «alternativa».

Della sua entusiastica adesione ai cristiano-sociali e della sua ammirazione

per la figura di Lueger sono significativa testimonianza, tra l'altro, due ampie corrispondenze pubblicate dalla «Voce Cattolica» nel 1902 in occasione delle elezioni della Dieta provinciale dell'Austria inferiore <sup>(27)</sup>.

Nell'atmosfera di battaglia e di entusiasmo filoluegeriano il socialismo diventa, in questi articoli, l'esercito dei mercenari del capitalismo ebreo. Nella metafora adottata i fronti in lotta sono da una parte l'esercito romano che combatte «*pro aris et focus*» (Lueger e i suoi) e «*dall'altra i semiti di Cartagine, i capitalisti che hanno assoldato un esercito di mercenari, il cui grosso è formato dal proletariato socialista internazionale*».

«Il primo esercito — scrive Degasperi — *marcia sotto una bandiera su cui sta scritto: Per la Fede e i costumi degli avi, per l'emancipazione dallo spirito e capitale ebreo. L'altro inalbera bandiere diverse, ma su tuttq. sta un motto comune: Abbasso il cattolicesimo ed il Cristianesimo*».

E più avanti, passando in rassegna le file degli avversari dei cristiani organizzati da Lueger:

«*finalmente s'avanzano le schiere rosse, i gianizzeri, i mercenari dell'esercito. Il loro capo è l'ebreo Ellenbogen, innanzi al quale notoriamente "curvan la fronte..." Colmano, Piscel e Battisti*»,

cioè i più noti dirigenti del socialismo trentino <sup>(28)</sup>. È il linguaggio della polemica cristiano-sociale di quegli anni, assorbito certo in una Vienna che è quella di Lueger e di Weininger, di Herzl e di Freud, la Vienna «fin de siècle» nella quale attraverso la questione ebraica passano i temi più dirompenti della cultura del tempo, la città dei personaggi di *Verso la libertà* di Arthur Schnitzler, per i quali ebraismo e antisemitismo sono termini di confronto continuo e quasi ossessivo <sup>(29)</sup>.

Non è possibile tuttavia riportare questi accenni antisemitici di Degasperi solo al clima della Vienna di quegli anni. In Trentino dai primi anni del «Fede e Lavoro» martellava la campagna contro Dreyfus e il suo difensore Zola (quello che il periodico cattolico chiamava «*il porco di due gambe*») <sup>(30)</sup>, e gli ebrei costituivano nel suo linguaggio il più antico e diabolico volto di quell'idra «*giudaicomassoneliberalesocialista*» che bisognava decapitare. Erano anni in cui veniva di nuovo utilizzata l'accusa agli ebrei di omicidio rituale legata alla storia di S. Simonino, ricordata da George Mosse come esempio tipico di mito antisemita, di «*calunnia del sangue*» <sup>(31)</sup>. Il parroco di S. Pietro, la chiesa del culto di S. Simonino, aveva pubblicato proprio nel 1902 due grossi volumi a conforto della tradizionale lettura di quella storia <sup>(32)</sup>. Degasperi doveva averli letti e averne ricevuto una certa suggestione, se riteneva opportuno dedicare una sua conferenza agli operai trentini a Vienna al tema «*gli ebrei nel Trentino*», nella quale rievocava, nella versione tradizionale e

antisemita, la vicenda di Simonino, che ricorrerà poi ancora nei suoi interventi in quella sede <sup>(33)</sup>.

Del resto «La Voce Cattolica» aveva autorevolmente scritto, pochi mesi prima: «*Che un antisemitismo ragionevole, rispettoso delle leggi della giustizia cristiana, sia nei nostri giorni addirittura un dovere di ogni cattolico, nessuno potrebbe seriamente metterlo più in dubbio*» <sup>(34)</sup>. Rispetto al nostro tema, questa non è una divagazione, ma un passaggio delicato e importante. Qualche anno dopo, nel 1906, quando già era stato nominato direttore del quotidiano dei cattolici trentini, in un significativo contraddittorio coi socialisti il cui resoconto occupa la prima pagina del suo giornale, Degasperi ribadisce gli stessi temi accusando i sindacati tedeschi di ispirazione socialista di essere divenuti dominio degli ebrei.

«*Noi non siamo contro gli ebrei perché d'altra religione e d'altra razza, ma dobbiamo opporci ch'essi coi loro denari mettano il giogo degli schiavi sui cristiani. Quando in Austria incominciò la riscossa contro il capitalismo monopolizzato degli ebrei, fu dannoso alla causa degli operai il vedere gli ebrei impadronirsi della rappresentanza dei loro interessi*» <sup>(35)</sup>.

È possibile seguire per un lungo periodo le tracce di questo moderato antisemitismo di Degasperi, del quale non sappiamo però dire, in assenza di studi specifici, quando e come venga superato, come non sapremmo ancora seguire e misurare storicamente gli effetti della «messa a dimora» di stereotipi antisemiti nella cultura popolare trentina attraverso l'azione di propaganda di quegli anni <sup>(36)</sup>.

## La formazione culturale

Un momento fondamentale della formazione di Degasperi furono senz'altro le iniziative sociali dell'Associazione Universitaria, sia quelle di carattere interno, di riflessione teorica e di «aggiornamento» culturale, sia le conferenze periodiche agli immigrati a Vienna, specialmente arrotoni della Val Rendena.

Se avessimo più ampi documenti di questa fase (nella quale il giovane studente fu particolarmente impegnato) potremmo dire qualcosa di più preciso sugli «ingredienti» della sua esperienza culturale. Le numerose ma succinte corrispondenze da Vienna alla stampa trentina danno qualche indicazione ma avremmo bisogno di elementi più consistenti. Conosciamo ad esempio il testo di una conferenza come quella che Degasperi tenne parlando «dei vari sistemi sociologici da Platone fino a Marx e fino a Gumplovitz» <sup>(37)</sup>, e in genere qualcosa di più della sua intensa attività di conferenziere e propagandi-

sta «sociale», potremmo forse andare oltre le prime, utili ma semplificate rilevazioni come quelle di Lorenzo Bedeschi nel suo *Il giovane De Gasperi*. Qualche elemento interessante lo fornisce senz'altro la collaborazione alla «Rivista Tridentina», il periodico di studi creato nel 1901 come organo di formazione dell'Associazione Universitaria Cattolica, per il quale nei primi due anni Degasperi curò spesso recensioni e segnalazioni. Dall'esame di questi testi sono possibili alcune annotazioni. Ne esce confermata l'impressione di una notevole ampiezza di letture e di interessi: la rassegna dei periodici si apre con le murriane «Coltura sociale» e «L'Ateneo», com'era da aspettarsi da un lettore appassionato e fedele della produzione legata all'opera del prete marchigiano quale ci ha mostrato il lavoro di Bedeschi, ma vi troviamo poi rappresentata un'ampia pubblicistica, non solo cattolica né solo di carattere politico-sociale e religioso <sup>(38)</sup>.

Tra le recensioni, due particolarmente significative: la tempestiva segnalazione del libro di Erhard <sup>(39)</sup> che avrebbe scatenato in Germania un ampio dibattito sui rapporti tra chiesa e mondo moderno, e la entusiastica esposizione delle linee fondamentali del libro di Giuseppe Toniolo, *Provvedimenti sociali popolari*, che testimonia, come del resto la segnalazione della sua *Rivista Internazionale*, della costante frequentazione dell'opera dell'«illustre professore» <sup>(40)</sup>.

Sui rapporti del giovane Degasperi con l'opera di Toniolo ha posto interessanti interrogativi il libro di Bedeschi, che ha in qualche modo contrapposto l'influenza profonda per quanto «rimossa» del primo Murri a quella, costantemente attestata negli scritti degasperiani ma a suo giudizio più superficiale e quasi nominale, delle tesi del dottrinario veneto. Qui non sono in grado di fornire nessun elemento nuovo alla chiarificazione di un problema senza dubbio rilevante per la storia di tutto il movimento cattolico italiano, oltre che per la biografia degasperiana. Posso solo attestare, almeno ad attenuazione della nettezza dei giudizi di Bedeschi, che il costante confronto con l'elaborazione di Toniolo è sempre presente nella stampa cattolica trentina e anche negli interventi di Degasperi, anche negli anni del suo entusiasmo per l'opera di Murri. In particolare riferimento ai rapporti col socialismo, si può fare l'ipotesi che la conoscenza di Degasperi della sua storia e della sua elaborazione teorica sia in gran parte indiretta e filtrata appunto attraverso la copiosa produzione in argomento di Toniolo. È un'ipotesi che, peraltro, e di nuovo, andrebbe dimostrata con riscontri su un materiale documentario più ampio e puntuale di quello oggi a disposizione. <sup>(41)</sup>.

## Tra gli emigranti e nel movimento operaio

L'impegno sociale di Degasperi a Vienna non è solo quello di formazione teorica e di propaganda, si concretizza in una vera e propria partecipazione alla costruzione del movimento operaio. Ricordiamo qui due episodi significativi. Il primo è la sua partecipazione, come giornalista ma anche come rappresentante della Federazione trentina delle Società Agricole Operaie Cattoliche, al Congresso della lega generale austriaca dei lavoratori cristiani nell'estate 1903. Nel suo intervento D. si dimostra caloroso sostenitore dell'unione professionale, senza delimitazioni nazionali:

*«Anche i democratici cristiani italiani sono dell'opinione che solo una forte organizzazione dei lavoratori, a qualunque nazionalità appartengano, può servire veramente ai loro interessi. Le questioni nazionali devono cessare di fronte ai bisogni urgenti dei lavoratori»* <sup>(42)</sup>.

In questa fase della sua attività D. (ma mi pare di poter dire che questo vale per tutto il periodo considerato qui) è molto interessato al problema dell'organizzazione sindacale dei lavoratori. In quell'anno il «Fede e Lavoro» aveva pubblicato uno Statuto delle Unioni Professionali, che si voleva far nascere, anche in ossequio ai deliberati del grande congresso cattolico del 1902, come sbocco di un dibattito avviato fin dal '99 almeno <sup>(43)</sup>.

Gli anni di «decollo» di un movimento sindacale bianco vero e proprio furono il 1906-7 <sup>(44)</sup>. Degasperi il suo contributo per ora lo dà soprattutto sul terreno dell'emigrazione, e l'episodio più significativo del suo lavoro è il giro di propaganda da lui fatto alla fine di settembre 1903 nel Vorarlberg.

In quella regione fortemente industrializzata erano in quegli anni migliaia di emigrati trentini, impiegati particolarmente nelle fabbriche tessili, disorganizzati o esposti all'influenza socialista e privi di punti di riferimento che li tenessero agganciati alla società e alla cultura da cui provenivano, privi com'erano, tra l'altro, anche della presenza di sacerdoti della loro diocesi o comunque di lingua italiana, fatta eccezione per qualche missionario <sup>(45)</sup>. Degasperi parlò a Dornbirn, Bludenz, Wollfurt presso Bregenz, Hard, Feldkirch, Hohenems: una fitta serie di conferenze davanti a centinaia di lavoratori, tra i quali spesso – ostili e aggressivi – molti socialisti. Il giovane attivista dimostra grande energia e sicurezza, affronta i contraddittori col piglio di chi non ha sensi di subalternità, realizzando dei provvisori successi, come la costituzione di una sezione italiana del «Christlicher Arbeiterverein» a Dornbirn e a Hohenems e la fondazione di SOC a Bludenz e a Wollfurt Kennelbach <sup>(46)</sup>. Primi germi di organizzazione destinati a non svilupparsi appieno per ora, se nel 1906 trovia-

mo di nuovo Degasperi nel Vorarlberg, impegnato a costituire un gruppo di «lavoratori dell'arte tessile» a Hohenems e poi a Feldkirch<sup>(47)</sup>.

Ma quello che ci interessa qui mettere in rilievo è il profilo di questo giovane dirigente che nel confronto anche duro col socialismo accentua soprattutto l'aspetto positivo, militante, agitatorio della sua proposta democratico cristiana. «*Conveniva scuotere ed eccitare, ed è quello che si è tentato ora*»<sup>(48)</sup>. La concorrenza coi socialisti gli appare in questi anni una sfida sul terreno dell'organizzazione dei lavoratori, a dare risposte concrete alle loro esigenze, trascurate e anzi esasperate dalla politica della «*nostra borghesia*».

### La lotta dei segantini di Fiemme

Il piccolo capolavoro di questo inedito Degasperi sindacalista è di qualche anno dopo, di quando, ottenuta la laurea e lasciata Vienna, è nominato giovanissimo direttore del quotidiano cattolico trentino, «La Voce Cattolica», ribattezzata poi, più laicamente, «Il Trentino»<sup>(49)</sup>. Si tratta della fondazione dell'Unione professionale dei segantini di Fiemme e della conduzione di una loro importante vertenza coi commercianti di legname, tra l'estate 1905 e l'aprile del 1906.

È Degasperi ad aprire la questione con un appassionato articolo su «La Voce Cattolica»<sup>(50)</sup>, che descrive con partecipazione e acutezza la condizione di questi artigiani oppressi da un sistema di lavorazione precapitalistico, da orari e fatiche leggendarie, e nello stesso tempo dai grandi monopolisti del legname, come i Feltrinelli, che danno loro compensi irrisori.

Si può annotare che questa particolare situazione (così difforme da quella del lavoro di fabbrica e dal tipo di conflittualità che in esso si esprime) si presta particolarmente a far da occasione per la costituzione di un sindacalismo come quello cattolico di allora, enormemente più a disagio di fronte alle situazioni «avanzate» dello scontro di classe. Il ruolo di Degasperi in questa vicenda è comunque deciso e decisivo. Conduce a Tesero una prima riunione di organizzazione, elabora lo statuto dell'unione che si costituisce ufficialmente a fine novembre con più di 150 adesioni, stimola l'apertura della vertenza e la sostiene fino alla sua positiva chiusura<sup>(51)</sup>. Coi segantini di Fiemme Degasperi conduce, oltretutto una battaglia appassionata per una causa che conosceva bene, una prima verifica (più significativa dal nostro punto di vista storiografico) di una concezione che andava maturando di sindacalismo non confessionale in senso stretto, ma aideologico e certo fortemente concorrenziale rispetto al sindacalismo di matrice socialista, combattuto come veicolo sleale di penetrazio-

ne tra gli operai dell'ideologia avversa. È significativo che nei suoi anni maturi questo dei segantini di Fiemme sia uno degli episodi che tornano nella sua memoria, tra quelli della lunga attività trentina. E non solo, com'è ovvio, parlando da primo ministro cinquant'anni dopo i suoi esordi politici alla gente della «sua» Predazzo (<sup>52</sup>), ma ancor prima, nella fase di definizione del programma democristiano, alla vigilia della costituzione del nuovo partito DC, in «apunti sulla questione sindacale» pubblicati da Scoppola, nei quali queste esperienze giovanili vengono rivendicate come testimonianza di un'azione per la giustizia sociale «dal basso» (<sup>53</sup>).

### **Cattolici e socialisti: i temi di un contraddittorio**

Possiamo sintetizzare questa prima parte del nostro discorso chiosando un testo di grande chiarezza ed efficacia documentaria. Si tratta del resoconto del contraddittorio tra Degasperi e i socialisti (in particolare Mario Todeschini) in occasione di una conferenza presso la Società Operaia Cattolica di Merano, il 16 giugno 1906, così come è presentato a tutta pagina da «Il Trentino» (<sup>54</sup>). Si potrà obiettare che un momento propagandistico come questo non è il più adatto a documentare quale fosse l'analisi di Degasperi del socialismo e delle politiche dei socialisti. Questa obiezione potrebbe valere purtroppo per tutti gli scritti di Degasperi concepiti per una stampa dal ruolo «educativo» e spesso agitatorio, quasi mai di riflessione interna, apertamente problematica, in qualche modo disinteressata. Degli anni che qui consideriamo non conosciamo una documentazione che non sia di carattere pubblico, e anzi attivistico, militante, immediatamente funzionale alla lotta politica. E come momento pubblico, quel genere polemico oggi scomparso (e sostituito da altre forme di drammatizzazione come le tribune televisive e le tavole rotonde dei Festivals) che era il contraddittorio, vera e propria rappresentazione dello scontro delle idee, mi sembra ricco di interesse. I temi di Degasperi a Merano sono i seguenti. Anche presso un pubblico di operai, egli ha le carte in regola per discutere di «unioni professionali» (*«si presenta come figlio di popolani, e come un giovane che fino dagli anni degli studi si è occupato di questioni operaie ed è venuto a contatto con i lavoratori»*). Più che di questioni generalissime, vuol parlare di problemi concreti, *«sul campo del nostro Trentino»* (*«È qui dove ci troviamo di fronte, qui il paese che ci contrastiamo»*). Nel merito, ribadisce la necessità dell'organizzazione professionale prendendo ad esempio le Trades Unions inglesi (*«che hanno dimostrato quanto valga l'organizzazione professionale, se non influenzata da tendenze politiche»*). Perché è necessario allora parlare di unioni cristiane? «Per

*spiegare questo deve ricorrere alla storia delle organizzazioni professionali in Austria e in Germania».*

Spacciate come libere, le Gewerkschaften in Germania «vennero fatte organizzazioni del partito socialista con tutte le sue tendenze». Altrettanto accadde in Austria. Per di più si è impadronito di esse (è il brano sull'ebraismo che abbiamo già citato) un personale dirigente ebreo. «Ma v'ha di più», aggiunge. «I capi socialisti in Austria asserviscono le organizzazioni alla Massoneria e a moti antireligiosi». «La Massoneria stessa austriaca che con l'ebraismo è tutt'uno dichiara di essersene impadronita ed essersi anche impadronita del partito socialista». Di qui la necessità di un'organizzazione non socialista. Degasperi dimostra di essere ancora piuttosto ambiguo o incerto sul significato da dare al termine «cristiano» in questo contesto. Delle Unioni professionali tedesche dice «cristiane si dicono e con ciò non si vuol dir altro ch'esse sieno neutre, cioè non socialiste», che è un argomento strano per chi condivideva la lotta condotta anni prima dai «confessionali» contro la cooperazione cosiddetta «neutra»<sup>(55)</sup>, e aveva del termine cristiano in campo sociale un concetto ben più pregnante di quello di «non socialista» qui un po' sbrigativamente avallato. Credo che in questa incertezza si debba leggere il segno del passaggio faticoso e oscillante da una concezione totalmente integralistica ad una più articolata dell'azione sociale cattolica, sempre di più indotta a misurarsi con strumenti laici e con la loro autonomia.

A un contraddittore che grida «voi siete contro gli scioperi», Degasperi può rispondere: «sono lieto che mi diate l'argomento in mano. Noi siamo solo contro gli scioperi ingiusti. N'è prova lo sciopero dei segantini di Fiemme che ho sostenuto io (...). Io non ho domandato ai segantini se sono cattolici o no, io ho chiesto solo che la loro organizzazione sia di uomini onesti ed escluda qualunque politica socialista». In sintesi Degasperi si presenta a questa altezza (siamo nel 1906, è appena nato «Il Trentino», la sua attività pubblica è rivestita ormai di una autorità anche ufficiale) ancora legato ai temi polemici alla «Fede e Lavoro» (l'accento sull'ebraismo e la massoneria) e nel contempo proiettato sul terreno di una democrazia cristiana combattiva e avanzata, che deve forgiarsi nuovi strumenti più laici per sfidare il socialismo sul terreno dei risultati concreti.

## **Di fronte ai socialisti trentini**

Ho lasciato per ultimi, tra i temi del dibattito di Merano, i più facili e scontati argomenti polemici contro le divisioni del socialismo trentino.

*«Che ne è del d.r Battisti, su cui giuravate un giorno e che anche qui a Merano avete applaudito? È stato espulso dal partito, e voi ora lo accusate d'essere divenuto uno di quella borghesia, contro cui ha predicato. Il d.r Colmano s'è ritirato dal partito, e si dice la pensi tutt'altro che da socialista. A Trento avete una serie di sette socialiste, la Camera di lavoro in lotta coi battistiani, entrambi colla dimissionaria direzione della Cassa ammalati (...). Questi furono, o socialisti, i vostri capi, eppure voi siete sempre pronti a credere a qualunque avventuriera, a qualunque profugo che vi capita addosso» (56).*

La storia del socialismo trentino, nonostante tutte le contrapposizioni personali e le scissioni politiche, nonostante il suo itinerario sempre problematico e le sue debolezze, ci appare oggi ricca di interesse e di suggestione, una storia che merita rispetto. Ma doveva essere facile, anzi inevitabile nel vivo della lotta politica quotidiana, leggerla come una vicenda rissosa e poco dignitosa. Gli articoli di Degasperi quasi sempre per molti anni si fermano a questo livello del discorso, e non ci appaiono oggi molto illuminanti e nemmeno felici polemicamente. Al Degasperi dell'anteguerra sembra interessare poco di capire e far capire veramente i socialisti trentini, anzi i socialisti in generale. In qualche caso lo dice apertamente:

*«non è l'analisi del socialismo trentino che ci preoccupa (...) per noi (...) il socialismo trentino, sia nella sua fase momentanea sotto l'influenza "accademica" o quella "sindacalista" rappresenta sempre il nemico che dobbiamo combattere senza tregua, a qualunque costo. Cattolici e democratici dobbiamo combattere il socialismo in nome del cristianesimo e della democrazia della quale il partito socialista è la degenerazione più continua e più concreta. Il socialismo nostrano, qualunque esso sia, ha sempre e dovunque portato l'effetto di demoralizzare le masse, di fanatizzarle nell'odio» (57).*

Si potrebbero citare anche propositi più lungimiranti, come quelli espressi in un importante articolo del 1907:

*«noi giovani dobbiamo studiare e ristudiare i problemi sociali e non solo i principi, ma anche i fatti di altre regioni e società. Questo studio non deve però essere semplicemente generico. Dobbiamo studiare in relazione alla situazione nostra. Studiamo meno il marxismo e più il socialismo trentino nelle sue idee e nella sua diffusione (...)» (58).*

Ma non si può dire che alle intenzioni abbia corrisposto nei fatti, per quanto ci consta, una reale capacità di approfondire specificità e processi di trasformazione. Di fronte ai problemi di grande portata dibattuti nel campo socialista, di fronte alla dialettica tra socialisti di diversa nazionalità all'interno dell'Impero, tra socialisti trentini e socialisti adriatici, tra riformisti e sindacalisti, tra «internazionalisti» e «socialpatrioti», Degasperi sembra avere in questi anni una sola

preoccupazione: che i cattolici non abbassino la guardia, non si adagino per sottovalutazione della pericolosità dell'avversario. *«Amici non disprezziamo il socialismo»*, scriveva nel 1905. Ma intendeva alla lettera «non sottovalutiamolo», «non sottovalutiamone i pericoli». *«Guai, guai a chi considerati i pochi progressi fatti dallo stesso in un tempo relativamente lungo, si cullasse in dolci sogni e stesse là con le mani alla cintola, aspettando dal tempo giorni migliori»*, ammoniva infatti in quell'articolo <sup>(59)</sup>.

Non può stupire che Degasperi non mostrasse più simpatia politica per Battisti o Piscel di quanta ne avesse di volta in volta per i Colmano, i Gasparini, i Mussolini, i Barni. Il socialismo battistiano era quello col quale i cattolici trentini si scontravano sul terreno della lotta nazionale e per l'Università. Nonostante oggi possiamo leggere anche le linee di convergenza tra le loro politiche, esse erano in quegli anni in quotidiano conflitto, l'unico forse che i protagonisti avvertivano. Battisti era il teorico e il personale artefice di una alleanza tra il movimento socialista e l'ala democratica della borghesia liberale, e questo schieramento che sembrava «isolare» (nei limiti del rapporto di forze) i cattolici era il principale obiettivo polemico della loro stampa, molto più dura contro i «socialistoidi» che contro ogni altro avversario. Anche perché cemento ideologico di quell'alleanza apparivano il radicalismo in campo nazionale e un virulento anticlericalismo, ambedue in aperta contrapposizione alla politica di quelli che dal 1904 cominciarono a chiamarsi i popolari.

Sembra persino talvolta che Degasperi e la stampa cattolica abbiano meno aggressività verso i socialisti più massimalisti e intransigenti, che almeno rappresentano un nemico già ben definito e quindi più innocuo, che verso l'*ibridismo* radical-socialista, come lo chiamavano. È una linea politica comprensibile, ma debole e piena di contraddizioni. Occorreva nello stesso tempo polemizzare con i liberali democratici perché buttavano il Trentino in braccio al socialismo e coi socialisti «borghesi» perché rinnegavano il socialismo; occorreva accusare i socialisti di essere estranei al Trentino, non radicati nella sua storia, e nello stesso tempo ammettere (e imputargli) le loro peculiarità.

*«Il socialismo assuma pure le fattezze dell'ambiente — scriveva Degasperi nel 1908 — rimane negazione del cristianesimo nella società civile ed internazionalismo. (...) Così insegnarono ed insegnano i propagandisti rossi, da Costanzi a Gasparini, da Todeschini a Medici, da Flor alla Balabanoff, da Pittoni a Merz, così predicano i loro giornali, in ispecie nell'«Avvenire del Lavoratore» organo ufficiale. E se qualche altro capo, perché figlio di questa terra o profugo della borghesia, meglio intese le condizioni del Trentino, il fece malgrado il socialismo del suo partito, né, comunque, valse a modificarne di un ette le tendenze»* <sup>(60)</sup>.

È ancora una condanna generale, nella quale sembra insinuarsi tuttavia in

qualche caso – come in questo passo – l'ombra di un disagio. «Se qualche altro meglio intese le condizioni del Trentino»: nel fare i conti con Battisti c'è almeno questa ammissione, forse l'indizio di una repressa preferenza.

## Degasperi e Battisti

Il giornale di Degasperi ed egli stesso non furono certo mai di mano leggera nella polemica con Battisti<sup>(61)</sup>. Dalla caustica cronaca del 1903 della manifestazione patriottica in Val di Fiemme e Fassa (quella che «La Voce Cattolica» chiamava «*la gita radico-socialista nella Valle dell'Avisio*»)<sup>(62)</sup> nella quale Fortis-Degasperi rappresenta il «dr. Cesare» come un Napoleone da operetta, agli sghignazzi su «Cesare Augusto» al tempo della campagna contro Avancini deputato e il suo collaboratore e ispiratore Battisti, alla denigrazione della mobilitazione socialista per il terremoto di Messina che indusse l'impetuoso Battisti a riparare a pugni e schiaffi l'offesa recata alla sua Ernesta<sup>(63)</sup>, alle dure campagne elettorali dell'11 e del '14, quando Battisti e Degasperi furono eletti deputati al Parlamento di Vienna e alla Dieta di Innsbruck.

Sfogliare i giornali di quest'ultima campagna elettorale è sufficiente per confermare che fino alla guerra l'atteggiamento di fondo dei cattolici trentini verso il socialismo sembra non mutare. Si limitano i toni più ingenui, si diradano le rappresentazioni più scopertamente mitiche: anche il socialismo fosse davvero un demonio, è ormai un demonio domestico i cui limiti e le cui ragioni costringono ad una argomentazione più laica, ad un approccio più pragmatico. La contrapposizione rimane radicale, di principio. E tuttavia sembra affacciarsi qua e là la possibilità di un approccio diverso, addirittura uno spazio di convergenza unitaria, sia pure circondato di mille condizioni di difficile soddisfazione.

C'è un limpido testo che attribuiamo a Degasperi (*Perché votiamo contro il socialista*) pubblicato nel maggio 1914 alla vigilia del ballottaggio tra Battisti e il liberale Menestrina per la rappresentanza di Trento nella Dieta. Prima si ribadiscono le discriminanti di sempre contro il socialismo materialista, internazionalista (nonostante Battisti), istigatore alla lotta di classe e nemico della vera democrazia, negatore dell'apoliticità dell'organizzazione professionale, portatore di quel particolare e odioso equivoco che è la commistione coi borghesi radicali<sup>(64)</sup>. A questo punto però c'è un'interessante articolazione della posizione di rifiuto.

«Qualcuno (...), ricordando come vi siano certe questioni politiche nelle quali noi siamo più vicini ai socialisti che ai liberali, ci domanderà se sarà proprio escluso

*di venir mai a nessun patto o a marciar paralleli coi primi. Ebbene sì: si possono presentare dei casi in cui per raggiungere uno scopo comune, come un suffragio elettorale migliore o una legge di libertà politica o una riforma economica si possa lavorare d'accordo coi socialisti. Una volta ciò è accaduto fra cattolici e socialisti bavaresi. Ma nel Trentino non si potrà mai parlare di questo, fino che il socialismo è un partito in cui il politicantismo anticlericale giuoca la prima parte e l'interesse della democrazia si rileva ben poco. Ciò non potrà avvenire finché il socialismo trentino non avrà una fisionomia propria, ma sarà ora un radicalismo borghese, ora una demagogia anarcoide».*

A questo punto la contrapposizione «teologica» non regge più molto, e un mese dopo, ragionando sugli effetti della riforma elettorale che introduce la proporzionale al Comune, «Il Trentino» sembra persino ipotizzare un'alleanza con i socialisti se lo richiederà la «governabilità», diremmo ora, dell'ente locale <sup>(65)</sup>.

Integralismo ideologico e possibilismo pratico sembrano mescolarsi, nei popolari trentini e più sensibilmente in Degasperi, lasciando via via più spazio al secondo. Sul candidato Battisti l'articolo che stiamo commentando ha uno spunto interessante:

*«se entriamo in lotta nessuno può vedere che lo facciamo per osteggiare sovra tutti gli altri il dr. Battisti, perché un avversario aperto e ostinato, in mezzo alla doppiezza e alla versatilità della presente vita pubblica, diventa personalmente meno antipatico che tanti altri»* <sup>(66)</sup>.

Di nuovo, pur nel momento della contrapposizione aperta, sembra emergere una quasi repressa personale considerazione. Ma sono appigli esili per un'indagine nella soggettività dei protagonisti che richiederebbe fonti di tipo diverso, di cui ignoro l'esistenza, senza la quale ogni altro discorso sui rapporti tra questi personaggi appare gratuito e strumentale <sup>(67)</sup>.

## Il ruolo dell'anticlericalismo

Abbiamo accennato all'anticlericalismo, che fu un diaframma che impedì costantemente, assieme ad altri fattori, che il rapporto tra cattolici e socialisti fosse confronto sulle cose, sui programmi sociali e politici.

È facile cedere alla tentazione di credere che l'anticlericalismo fosse niente di più che una risposta aggressiva all'intolleranza integralista dei cattolici, la parola con cui questi definivano, per combatterla più facilmente, la concezione attivamente laica della società e delle istituzioni. E in effetti si trattava anche di

questo. Definire anticlericale ad esempio la rivendicazione socialista (e più timidamente liberale) perché fossero aboliti certi obblighi scolastici come quello della frequenza quotidiana della Messa significa identificare anticlericalismo e lotta per la laicità dello Stato, il che sarà storicamente esatto ma è concettualmente improprio. Definire anticlericali tutti coloro che non si conformavano ad una concezione totalitaria della società e della vita come quella che professavano i cattolici (anche trentini) a cavallo dei due secoli, significa accettare di fatto quella concezione che la storia di allora stava gravemente incrinando. La cronaca di quegli anni è ricca di episodi di questo scontro culturale, in senso forte, tra i sostenitori di una morale totalitaria e coloro che testimoniavano, anche con gesti provocatori, il diritto ad essere altrimenti, a non conformarsi ad essa: con le apostasie, con le ritualità alternative, nel modo di morire. Ricordo qui un episodio che mi ha particolarmente colpito. Il 4 marzo 1903 moriva a Riva del Garda, giovanissimo, il socialista triestino Lajos Domokos, che aveva avuto una certa parte nei primi tempi del «Popolo» e nelle vicende trentine, tra il 1900 e il 1901 <sup>(68)</sup>.

Della sua precoce e infelice morte il «Fede e Lavoro» dava notizia con questo trafiletto di cronaca:

*«Lajos Domokos, il noto agitatore e caporione socialista, ex redattore del Popolo, è morto la notte di martedì nell'Ospitale di Riva. Il disgraziato non volle saperne dei conforti di nostra santa religione e preferì morire come un cane. Gli venne quindi meritamente negata la sepoltura ecclesiastica. Terribili giudizi di Dio!»* <sup>(69)</sup>.

Denunciando l'insistenza delle religiose dell'ospedale perché Domokos accettasse i sacramenti, fino a sconvolgere le sue ultime ore con questo conflitto, il «Popolo» avviò la pubblicazione di una serie di tremendi articoli di Ernesta Battisti sulle «monache», carichi (sotto la superficie di polemica illuministica) di rancori autobiografici e di appassionata identificazione con la moralità laica vilipesa in Domokos morente <sup>(70)</sup>.

Guardando più in profondità, all'anticlericalismo radicato dentro la cultura «di base» del movimento socialista, a ciò che sappiamo di alcuni percorsi individuali particolarmente rappresentativi o suggestivi, possiamo scorgervi il tentativo – in taluni casi a suo modo eroico – di costruire un proprio universo culturale totalmente alternativo a quello dominante, identificato con la concezione cattolica della vita.

Bisogna dire tuttavia che non è solo questo (nobile, vitale, e comunque storicamente necessario) l'anticlericalismo di quegli anni. È spesso un'ossessione polemica maniacale e gretta. È innanzitutto incapacità di capire le autonome ragioni del cattolicesimo politico e sociale, di andare a fondo nell'analisi del suo

storico radicamento nelle classi popolari, rinnovato e approfondito a partire dalla fine dell'Ottocento. Già la definizione di clericali affibbiata ai cattolici organizzati nell'azione sociale e politica, è indice di un fraintendimento riduttivo. Sia chiaro, nonostante le giuste proteste di Degasperi, che sosteneva che gli avversari usavano lo spettro del clericalismo come le nonne quello dell'orco e del salvanello, senza sapere cosa fosse <sup>(71)</sup>, di clericalismo si poteva certo parlare, a proposito dei cattolici trentini. E non solo per la difesa intransigente delle prerogative (e dei privilegi) della Chiesa, non solo per la componente integralista di cui abbiamo parlato. Ma proprio per il grande ruolo del clero nella loro organizzazione sociale, un fenomeno veramente di straordinaria evidenza. Preti che amministravano cooperative e casse rurali, che guidavano le trasformazioni agricole o i tentativi di industrializzazione, preti giornalisti, deputati, teorici e animatori del movimento sociale. Il clero era la componente più nutrita e forse più agguerrita del ceto intellettuale presente in Trentino, il serbatoio dei quadri del gigantesco apparato confessionale. Senza una storia di questo clero, della sua formazione, della sua organizzazione, senza le stesse biografie dei suoi esponenti più rappresentativi, non si fa secondo noi una storia adeguata né del movimento cattolico né della società trentina <sup>(72)</sup>.

Di fronte a questi caratteri alla lettera «clericali» della democrazia cristiana trentina, gli avversari sembrano privi di categorie adeguate di analisi, incapaci di vedervi qualcosa di più complesso di un braccio secolare di una Chiesa anch'essa poco studiata e capita.

Si pensi alle pagine sui «clericali» di *Il Trentino veduto da un socialista* di Mussolini. Si tratta dell'opera di un uomo cui non si possono negare né vivacità intellettuale né spregiudicatezza. Ma sui cattolici trentini non sa che ricalcare un vecchio schema polemico, che contraddittoriamente ne sottovaluta ogni realizzazione e specificità e insieme ne esalta la rappresentatività di tutta la storia e società trentina.

Da una parte i «preti» sono sempre uguali a se stessi, reazionari e medievali. Dall'altra sono tutto il Trentino o quasi. Come con schemi del genere si potesse fare una politica di trasformazione di questa realtà non si capisce. E difatti si finiva con il privilegiare la provocazione e un esasperato scontro tutto verbale in chiave anticlericale, come dimostra la storia dell'esperienza trentina di Mussolini <sup>(73)</sup>.

Ma non si tratta solo dell'incomprensione di chi, come Mussolini, veniva da altre esperienze, da una realtà sociale e culturale diversa. Una lettura comparata del pamphlet di Mussolini e del saggio di Battisti su *La fisionomia dei partiti politici nel Trentino* dimostra che il primo testo dipende interamente dal secondo, anch'esso ispirato al debole schema polemico di cui dicevamo <sup>(74)</sup>.

È tutto da fare un lavoro analitico su come i socialisti trentini si sono misurati con la questione cattolica. Mi pare di poter dire tuttavia che la ricchezza di elementi che la situazione locale offriva non ha fornito stimoli per elaborazioni che si distinguessero dagli schemi piuttosto poveri che circolavano nella sinistra italiana (ed europea). I contrasti sulla questione nazionale hanno aggiunto un elemento di facile e spesso ingiusta polemica <sup>(75)</sup>.

Battisti non mostra nei suoi scritti alcun interesse per la problematica cattolica, se non in chiave immediatamente polemica. Ha notato Sestan, a proposito della sua formazione: «*Mentre negli scritti di Battisti sono frequenti i fieri accenni contro il cattolicesimo politicizzante e strumentalizzante le plebi ignoranti, sono rari gli accenni alla religiosità*» <sup>(76)</sup>. E, potremmo aggiungere, alla cultura del cattolicesimo sociale, alle sue potenzialità in positivo. L'anticlericalismo come incomprensione delle ragioni dei cattolici e come dirottamento dello scontro politico su temi ideologici vissuti in forma emotiva e aggressiva fu dunque una nota importante della storia del socialismo trentino; non appartenne certo solo alla cultura di Mussolini o di altri dirigenti «importati» anche se talvolta in essi, e in Mussolini particolarmente, esso assunse toni dominanti e parossistici <sup>(77)</sup>.

## La svolta della guerra

Alla guerra Degasperi arrivava non impreparato. Il suo giornale testimonia una riflessione lucida sulla situazione internazionale e sull'avanzare del grande conflitto, con pagine appassionate e puntigliosamente informate. La percezione di una nuova fase della storia d'Europa si accompagnava ad un vero e proprio spostamento d'interessi, ora che il mondo, per dirla con un bel fondo del «Trentino», da un'epoca *eminentemente sociale* era approdato ad un'epoca *militare* <sup>(78)</sup>. Anche il confronto col socialismo, in questa fase, diventa innanzitutto confronto sulle prospettive della pace e della guerra, sul quadro di riferimento dell'azione per la pace. È un tema che merita uno studio autonomo (tra l'altro gli scritti di respiro internazionale di Degasperi sono anche i più intensi e felici letterariamente, spesso degni di un notevole scrittore politico, a differenza dei documenti della polemica quotidiana, quasi sempre stucchevoli per un lettore di oggi). Segnalo solo, per il tema di questo intervento, il suo commento al congresso internazionale di Basilea del 1912, che registra insieme il fascino e i limiti attribuiti all'antimilitarismo socialista <sup>(79)</sup>.

La guerra rappresenta comunque, anche per chi come Degasperi l'aveva lungamente seguita nel suo approssimarsi, un momento di svolta. Il vecchio

quadro nel quale l'attività di tanti anni di «costruzione» era inserita viene incrinato drammaticamente per poi andare in pezzi. La società civile trentina patisce uno smembramento che sembra poterne lacerare per sempre l'unità e l'identità. Dirà Degasperi, nell'ottobre '19, all'assemblea costitutiva del Partito Popolare a Trento:

*«Oh quante volte nelle ore oscure del lungo esilio un'immensa angoscia ci piombò sull'anima al pensiero che l'opera di tanti anni di entusiasmo e di azione intensa sarebbe forse crollata e che dovevamo assistere impotenti a tanta rovina. Quante volte soprattutto abbiamo temuto di perdere l'anima di questo popolo, la sua anima onesta di lavoratore tenace e di cittadino cosciente»* <sup>(80)</sup>.

Parlerà, in un'altra occasione, di  
*«cinque lunghi anni di silenzio»* <sup>(81)</sup>.

Silenzio per il suo partito, per la sua specifica proposta sociale e politica, messa a tacere dalle urgenze terribili della guerra e dalla dissoluzione imposta dall'esterno. Ma per lui la guerra non fu solo silenzio. Né nell'anno che intercorre tra l'esplosione del conflitto mondiale e l'intervento italiano <sup>(82)</sup>, né nel lavoro fatto poi per l'assistenza ai profughi <sup>(83)</sup>, né nell'importante attività parlamentare degli anni '17-18 <sup>(84)</sup> vennero meno l'impegno infaticabile da protagonista, e anche il segno della parola, pronunciata e scritta, di Degasperi. Questa lunga, certo dura ma anche ricca esperienza mi sembra un passaggio decisivo della biografia, tutta ancora da studiare.

Non sappiamo quanto la documentazione sopravvissuta lo consenta: certo è necessario capire a fondo cosa la guerra abbia significato per Degasperi non solo per il mutamento generale del quadro di riferimento della sua azione, ma proprio nella sua soggettività, nel determinare il suo atteggiamento verso la realtà. Sicuramente, dopo la guerra, almeno a giudicare dagli anni '19-21, il suo sguardo appare diverso: aperto a una visione più dinamica, più problematico, diremmo più laico verso gli sviluppi della storia. Particolarmente sul terreno del rapporto col socialismo, quello che qui più direttamente ci interessa, questo mutamento può essere chiaramente verificato. Per riassumerlo, potremmo dire che un rapporto positivo con una parte dei movimenti socialisti e delle organizzazioni di massa ad essi legati diventa elemento centrale della sua linea politica in quegli anni. Non si tratta a mio giudizio di semplice disinvoltura manovriera, di tattica adeguata a governare una crisi profonda, ma di qualcosa di più sostanziale.

Quali esperienze precise, oltre ai mutamenti di carattere più generale e storico, stiano dietro queste novità nel pensiero di Degasperi è possibile solo intuire. Certo durante la guerra egli ha avuto numerose occasioni di collaborazione con i socialisti, molto più che in tempo di pace. I socialisti austriaci, lo

conferma anche il libro di Gentili su *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, furono sempre i più vicini tra i partiti d'altra nazionalità alle proteste e rivendicazioni dei parlamentari italiani. Coi socialisti triestini, pure nella diversità delle valutazioni strategiche con Pittoni, le iniziative comuni furono numerose.

Commentando in un'intervista al «Lavoratore» (il giornale dei socialisti triestini, che aveva dato spazio a tutte le iniziative dei deputati italiani a Vienna e quindi anche alle numerosissime sue) la partecipazione di Conci alle manifestazioni di Praga del maggio 1918<sup>(85)</sup>, Degasperi parlava di «*viète distinzioni di clericali, socialisti, borghesi*», e aggiungeva:

«*Nel nostro paese una persecuzione livellatrice ha tolto per il momento a questi nomi ogni significato; ma anche altrove la lotta per una pace rivendicatrice dei diritti popolari ha scelto da vari settori i suoi campioni. (...) Conquistiamo il diritto di vivere e domani riprenderemo la discussione sul modo di vivere meglio*»<sup>(86)</sup>.

Siamo appena alla registrazione di un'emergenza straordinaria che rimescola i vecchi schemi. Ma ormai, come si vedrà più avanti, la concezione «teologica» di un socialismo nella sostanza sempre uguale a se stesso, nonostante la storia, le contraddizioni, le differenze, non regge più di fronte alla spaccatura creata dalla rivoluzione russa. Questa è forse il vero fatto nuovo, che rende possibile quella distinzione all'interno del campo socialista che un tempo non si voleva riconoscere. Le caratteristiche negative, inconciliabili col proprio patri-monio ideale, Degasperi tenderà a proiettarle tutte sul «bolscevismo»; cominciando a guardare alle altre esperienze socialiste con interesse nuovo.

### «Mille novecento e diciannove»

Esiste, in un certo senso, anche un «diciannovismo» degasperiano. Anche a lui il mondo dopo la guerra appare alle soglie di un rinnovamento radicale, di una palingenesi che muta i vecchi schemi di approccio alla lotta politica. Questa «impressione del tempo» si va sfumando e dissipando man mano che le condizioni reali della vita italiana ed europea sostituiscono la delusione alla speranza, la ripresa in termini mutati dei vecchi antagonismi all'attesa di regole nuove.

«*Mille novecento e diciannove, anno di transizione faticosa. Avremmo voluto, per usare una frase d'Agostino, divorare il tempo ed essere divorati da lui*» scriverà «Il Nuovo Trentino» del 31 dicembre, e la penna è inconfondibilmente quella del suo direttore<sup>(87)</sup>. «*Passarono così i primi mesi di quest'anno in*

*un'ansiosa aspettazione della grande aurora liberatrice. Ora sappiamo che quell'aurora era la fata morgana del deserto*». Ma lungo tutto quest'anno di «transizione faticosa», troviamo in Degasperi i segni di una tensione nuova, appunto «ansiosa», in un certo senso sorprendente.

Uno dei momenti più significativi è il modo in cui «Il Nuovo Trentino» segue e commenta gli avvenimenti europei di quei mesi. In aprile compaiono due densi servizi da Vienna (sicuramente del direttore) sulla situazione dei paesi del dissolto impero, *Il momento sociale nel centro dell'Europa* e *Il fatto nuovo nella rivoluzione sociale* <sup>(88)</sup>. Vi si analizzano con severità l'esperienza rivoluzionaria comunista in Ungheria e i tentativi velleitari di socializzazione in Baviera <sup>(89)</sup>. A Vienna però si registra, con sguardo evidentemente interessato e benevolo, «*quella linea di compromesso, sulla quale si muovono ora socialisti e cristiano-sociali assieme*». Dei progetti di legge sulla «socializzazione» si dice: «*È in essa che noi troviamo i termini di un progresso possibile senza nuove tirannie ed un giusto temperamento fra il diritto di proprietà ed il diritto che, secondo la vecchia dottrina dei Padri, ha la società di reclamare che del possesso venga fatto il miglior uso per il bene sociale*».

La posizione del giornale è molto chiara: purché avvenga nel contesto della democrazia, la collaborazione tra cattolici e socialisti è necessaria e giusta, ed i contenuti di questa collaborazione sono quelli di un profondo rinnovamento sociale, non della pura e semplice emergenza. È il tema centrale dell'articolo successivo, in cui si legge:

*«... nell'ipotesi che il principio parlamentare democratico non soccomba di fronte alla tentazione di inaugurare la dittatura del proletariato e che l'attuale regime costituzionale creato a Berlino, a Weimar ed a Vienna, resista alle seduzioni del bolscevismo abbiamo intanto come pietra angolare della struttura sociale avvenire il fatto nuovissimo dell'alleanza degli uomini provenienti dalla scuola socialista con quelli della scuola cristiano-sociale».*

«Pietra angolare della struttura sociale avvenire»: non sono parole che Degasperi potesse scrivere o lasciar scrivere alla leggera. Quella prefigurata è una svolta storica, non solo la caduta di una reciproca discriminazione.

*«Il fatto è significativo. Dopo settant'anni di lotte vivacissime voi ritrovate in un momento decisivo della storia e nel momento di attuare le più radicali riforme uomini del centro germanico o dei cristiano-sociali viennesi in collaborazione coi seguaci di Marx e di Kautsky. Notate bene, non si tratta qui semplicemente di coalizione politica o di "unione sacra" contro il nemico esterno, come durante la guerra s'è fatto un po' dappertutto. Si tratta proprio di collaborazione sul terreno contrastato delle riforme più avanzate dell'organizzazione della società. È il problema del collettivismo e della socializzazione che viene affrontato, raggiungendosi*

*finora l'accordo di massima. Per quest'accordo però è stato necessario che i socialisti di destra abbandonassero nella pratica il criterio assoluto della lotta di classe e della dittatura proletaria e che i cristiano-sociali di sinistra, rinunciando a un criterio troppo semplicista della proprietà privata si ricordassero del vecchio e forse un po' dimenticato principio della filosofia cristiana che il diritto della proprietà privata è subordinato al retto e conveniente possesso dei beni materiali ai fini umani. Per entrambi la guerra fu dura ma efficace maestra».*

Si può notare come l'ortodosso Degasperi trovi subito la necessità di far rientrare il «fatto nuovissimo» in una continuità col pensiero sociale tradizionale. L'importanza di questi testi mi sembra tuttavia indubitabile. Il «collaborazionismo», già riconosciuto <sup>(90)</sup> come aspetto centrale della visione del Degasperi del primo dopoguerra, ha qui un respiro più ampio di quello che si suole attribuirgli, appare qualcosa di diverso da una disponibilità per così dire «giolittiana» a fare le maggioranze che servono nel momento storico determinato <sup>(91)</sup>.

È paradossale e significativo che in questa fase la collaborazione col socialismo, l'antico nemico, sembri essere la verifica della serietà riformatrice della «scuola cristiana»:

*«Fermiamoci oggi a rilevare il fatto della collaborazione delle due scuole per concludere: quant'era infondata l'accusa semisecolare elevata contro la scuola cristiana, non essere nata essa che per difendere il capitalismo ed ostruire il cammino alla riforma sociale. Invero si può ammettere che in qualche parte d'Europa e per un certo periodo qualche partito che pur era seguace di tale dottrina, si sia lasciato guidare da un'eccessiva preoccupazione per interessi locali o di un gruppo di persone; ma nell'ora delle grandi decisioni la scuola sociale cristiana non poteva dare altra ispirazione di quella che sta offrendo in questi giorni a tutto il mondo. Nei principi della giustizia evangelica non c'è posto per la "reazione"».*

È una pagina che appare oggi sorprendentemente ingenua, destinata ad essere smentita da almeno due decenni di storia successiva. La conclusione suona ottimista, forse di nuovo curiosamente ingenua:

*«Una seria minaccia di reazione può venire solo da parte bolscevica, perché questo sistema colle sue violente espropriazioni e coi suoi tribunali rivoluzionari non è che il militarismo prussiano più brutale socialistizzato. La civiltà dell'Europa centrale dipende dal fatto se vincerà la collaborazione sociale che abbiamo visto inaugurarsi o se sopravverrà la reazione che ci minaccia da oriente e da mezzogiorno (...) Il progresso sociale è ancora una volta in pericolo, non per la resistenza della destra, ma per l'impulso disordinato ed eccessivo della sinistra».*

La debolezza di questa conclusione non sta certo nella critica radicale del bolscevismo (che prende il posto del generico socialismo dei primi anni della

sua attività come «nemico principale») ma nella sottovalutazione della «resistenza della destra». È solo una prima rilevazione che andrebbe verificata più a fondo; ma mi pare che in Degasperi non ci sia in questi anni la percezione realistica delle forze e degli interessi che resistono al cambiamento. In questa inconsapevolezza, o deliberata censura, della necessità dello scontro con la «reazione» c'è il limite del suo riformismo, che sembra non avere altro nemico che il rivoluzionarismo non democratico.

Che applicazione potevano avere considerazioni come queste (fatte ragionando sulle trasformazioni di quella Europa centrale che Degasperi considererà sempre il laboratorio della storia, il suo luogo privilegiato di osservazione) nella situazione italiana e in quel Trentino che era ancora al centro della sua azione politica?

Certo non immediata né meccanica, occorre fare i conti con la storia e i problemi specifici italiani e trentini. Tuttavia gli accenti nuovi tornano spesso, sul «Nuovo Trentino» del 1919, mentre tacciono per mesi le vecchie polemiche, i toni propagandistici, la schermaglia quotidiana con gli avversari. L'articolo di fondo per il I Maggio '19 ha addirittura espressioni come queste:

*«La vecchia società capitalista è ormai crollata e la crisi che oggi attraversiamo nasce precisamente dallo sforzo che deve fare l'umanità a liberarsi dalle rovine dell'immensa costruzione rovinatole d'attorno. Mano al martello ed alla cazzuola! Deposte le spade, le braccia e le menti si consacreranno alla ricostruzione della società nuova, ove le fonti della ricchezza ed i mezzi di produzione dipenderanno dal lavoro e da chi lo produce»* (<sup>92</sup>).

## **Di fronte al socialismo italiano e trentino del dopoguerra**

Accenniamo brevemente, in conclusione, al giudizio di Degasperi sul socialismo italiano e su quello trentino del dopoguerra, l'uno e l'altro rin vigoriti e nello stesso tempo posti in crisi dalle caratteristiche di questa fase storica nuova. Per brevità chiosiamo un unico testo, nel quale i temi che ci rimangono da indicare sono esemplarmente riassunti. È ancora un intervento pubblico, in contraddittorio con gli avversari socialisti, a confermare ancora una volta che il Degasperi che abbiamo studiato non è un teorico, ma un uomo d'azione, lucido e aperto al nuovo, ma essenzialmente nelle battaglie concrete piuttosto che nel confronto analitico e astratto delle idee (<sup>93</sup>).

Si tratta di una conferenza tenuta a Merano alla fine del novembre del

'19 <sup>(94)</sup>, alla presenza di «*numerosi italiani di tutti i partiti, tra cui un gruppo di socialisti capitanati dal comp. Flor*».

La conferenza ha innanzitutto il carattere di un'interessante e ampia puntualizzazione del punto di vista dei popolari trentini sulla questione dell'Alto Adige, e poi di una nuova «sistemazione» del rapporto tra movimento operaio, socialismo e democrazia cristiana, che a Merano, in mezzo ai lavoratori italiani, Degasperi aveva già dovuto affrontare più volte, nel 1906 in contraddittorio con Todeschini, nel 1909 con Mussolini. Il punto di partenza è lo stesso dell'ormai remota conferenza del '6, un vero e proprio punto fisso della polemica degasperiana:

*«Non è vero, come vanno affermando i propagandisti del socialismo che movimento operaio e partito socialista siano la stessa cosa. Fin dall'inizio dell'epoca nuova si distinsero accanto a Saint-Simon e Louis Blanc, Lamennais, Lacordaire e Montalambert; accanto a Marx e Lassalle, Ketteler e Kölping. Due scuole, due teorie e due organizzazioni si divisero il campo in tutte le nazioni latine. Nei paesi anglosassoni, in Inghilterra, in America, in Australia le più grandi organizzazioni operaie sono fuori del socialismo».*

L'antico tema polemico acquistava in quegli anni nuova attualità, a livello italiano come a livello regionale. Sono gli anni della battaglia del sindacalismo bianco contro l'intolleranza socialista che ne impediva ottusamente il riconoscimento, gli anni in Italia della battaglia di uomini come Grandi, in Trentino della ricostruzione di una presenza sindacale dei cattolici cui Degasperi, come ha documentato Leonardi, contribuì in vario modo <sup>(95)</sup>. Quello che cambia, rispetto alla contrapposizione dell'anteguerra, è il tipo di rapporto tra le due componenti fondamentali del «rinnovamento sociale». *«La guerra ha reso ancora più evidente che sul terreno delle pratiche conquiste è possibile una collaborazione fra i rappresentanti dell'uno e dell'altro indirizzo di queste e di quelle organizzazioni».* Lo dimostra l'alleanza tra cristiano-sociali e socialisti in Austria, Germania, Belgio *«per trasformare il regime capitalistico».* Certo questo richiede un nuovo atteggiamento da parte dei socialisti, che in quei casi *«abbandonano la concezione marxista della storia, o per lo meno sospendono il loro giudizio in riguardo».*

La specificazione sembra indicare che più che un requisito ideologico della collaborazione l'abbandono della «concezione marxistica della storia» è vista qui come una sua pratica conseguenza. Non si tratta di una condizione posta ai socialisti, ma, nella concezione piuttosto schematica che Degasperi sempre mostra di avere del marxismo, di un'implicazione della loro scelta di intesa con altre forze. È importante rilevarlo, perché questo passo è stato inteso (secondo me a torto) <sup>(96)</sup> come una riserva restrittiva nei confronti dei possibili

interlocutori socialisti, verso i quali Degasperi sembra enunciare una sola pregiudiziale, quella della rinuncia alla dittatura rivoluzionaria e della piena accettazione del terreno della democrazia (all'interno del quale sta anche il discorso sulla pluralità di organizzazioni sindacali e di massa in genere).

*«Si vedrà ora se anche in Italia finirà col prevalere tale indirizzo. L'oratore crede che ciò avverrà non tanto per volontà degli uomini quanto perché le cose ve li costringeranno».* È una previsione significativamente controcorrente, se si pensa che il partito socialista aveva celebrato da meno di due mesi il congresso di Bologna (5-8 ottobre 1919) nel quale la mozione massimalista di Serrati aveva trionfato su quella riformista di Lazzari con più del triplo dei voti. L'entusiasmo dei socialisti italiani per l'esperienza rivoluzionaria russa, per i soviet e per la dittatura del proletariato è il principale ostacolo sulla strada della collaborazione. Dei risultati concreti della rivoluzione in Russia — dice Degasperi — si potrà discutere serenamente quando sarà possibile farne un bilancio. Ma quello che di quell'esperienza non è comunque accettabile è il metodo,

*«il sistema generale che si è voluto colà introdurre, cioè l'espropriazione politica e militarista del governo dei soviet».* *«L'oratore s'augura che il buon senso italiano finisca col prevalere e che i socialisti stessi siano indotti nell'interesse della classe operaia a preferire "al colpo di stato" il largo esercizio del loro aumentato potere politico per iniziare la trasformazione del presente ordine economico sociale. L'organo di questa trasformazione dev'essere non il soviet di dittatori, circondati dalle guardie rosse, ma la rappresentanza delle classi organizzate, costituita in consiglio del lavoro, con poteri ampi, ma ben delimitati, accanto al Parlamento. È questo un punto del programma del partito popolare».*

Questo accenno alla lettura corporativa dei programmi di socializzazione dibattuti in Germania e in Austria introduce un nuovo, importante tema che qui non possiamo altro che sottolineare. Il passaggio soviet-«rappresentanza delle classi organizzate» torna anche nel '33 nello scritto sul corporativismo scritto per «Vita e pensiero»<sup>(97)</sup>:

*«il soviet, trasferito in Germania e denicotinizzato dai partiti antibolscevichi, apparve subito come una forma accettabile della vecchia idea della rappresentanza professionale».*

Nell'ampio resoconto del viaggio in Germania del 1921 con una delegazione del P.P.I. l'interesse per il processo di integrazione dei sindacati nello stato sarà uno dei temi più importanti<sup>(98)</sup>. E anche il famoso intervento al congresso popolare di Venezia<sup>(99)</sup> nel quale Degasperi esordirà affermando *«che le forze economiche organizzate sboccheranno inevitabilmente nelle rappresentanze politiche e quindi nel Governo dello Stato»* e auspicando *«un Governo che non*

*funzionerà esclusivamente, ma prevalentemente sotto l'influenza dei sindacati»* va inserito in questo filone di riflessione, che azzardando una definizione sintetica potremmo definire la ricerca di un assetto corporativo di centro-sinistra. E che comunque, insisto, mi sembra qualcosa di assai diverso da un «collaborazionismo» tutto empirico, manovriero, tutto politico.

Un ultimo spunto dal dibattito di Merano. Nel contraddittorio con Flor, vecchio avversario nell'organizzazione operaia e nella battaglia politica, di lì a due anni come lui deputato trentino alla Camera italiana, in quel momento forse il più prestigioso dei dirigenti di un socialismo trentino in tumultuosa crescita ma in piena crisi d'identità<sup>(100)</sup>, Degasperi ha occasione di approfondire la polemica coi socialisti trentini. La drammatica frattura della guerra torna allora in primo piano. Flor rinnova il processo socialista alla guerra, sulla base di un internazionalismo in lui certo profondamente sentito, non orecchiato nell'atmosfera di antimilitarismo postbellico italiana. Ma la debolezza della sua requisitoria è che essa evita di fare i conti con le nobili quanto drammatiche contraddizioni della storia dei socialisti trentini: con il legame con una socialdemocrazia austriaca dilaniata di fronte alle scelte imposte dalla guerra; con la vecchia oscillazione tra la linea battistiana e un internazionalismo suggestivo quanto astratto e poco produttivo; con la lacerazione ultima provocata dalla scelta di Battisti per l'intervento italiano<sup>(101)</sup>. Il socialismo trentino rinato vigorosamente dalle rovine della guerra non sa misurarsi seriamente con l'eredità battistiana. I seguaci e compagni più vicini a Battisti non trovano spazio nella vivace fiammata massimalista degli anni «rossi» e si appartano come Piscel quando addirittura non si collocano apertamente in altro campo, tra i primi fascisti dell'«Italia Alpina» o nel combattentismo fiumano<sup>(102)</sup>. È facile per Degasperi smontare il «processo alla guerra» dei socialisti e *«dimostrare che per rimaner "vergine" Flor deve cacciar fuori la grande maggioranza dei socialisti d'Europa, ad incominciare dai classici epigoni di Carlo Marx»*.

La lotta politica locale, come il durissimo scontro a livello generale, porterà presto cattolici e socialisti di nuovo allo scontro frontale. Lo alimenteranno non solo l'astratta contesa sulle responsabilità della guerra, ma la ripresa della polemica sulla laicità della scuola e sull'insegnamento religioso, la rinascita della discriminante anticlericale, la lotta quotidiana nei paesi, nelle parrocchie, tra le organizzazioni professionali e ora anche cooperative (con lo sviluppo notevole di una cooperazione socialista per la ricostruzione)<sup>(103)</sup>.

Dopo la tregua «ideale» sentita particolarmente da Degasperi nella situazione straordinaria prodotta dalla guerra, il vecchio conflitto risorge inasprito dalla radicalizzazione generale. Non è il caso di seguirlo qui più a lungo.

L'unico tema di sicura convergenza è nella lotta autonomistica, peraltro ampiamente trainata e, diremmo oggi, egemonizzata dai popolari. Ma la specificità locale, pur ancora così presente nell'azione di Degasperi, è ormai destinata a passare in subordine a scelte di carattere più generale che anche nella sua biografia comporteranno una nuova e più decisiva svolta.

## Conclusione

Il Degasperi che negli anni della giovinezza abbiamo visto generosamente impegnato a costruire le cellule della «democrazia cristiana» è lo stesso che nel '19 definisce la collaborazione tra cattolici e socialisti «pietra angolare» della nuova società.

È l'uomo che dichiara inesistente sulla strada del progresso sociale il pericolo di una resistenza della destra, che tre anni dopo si troverà a sostenere il primo governo Mussolini, che di lì ad altri due anni, nel '24, proporrà la collaborazione tra popolari e socialisti per un governo antifascista. Il protagonista orgoglioso delle battaglie qui rievocate è lo stesso uomo sdoppiato e mimetizzato nella prudenza piccolo-borghese delle acri pagine di Forcella su *Le giornate di un bibliotecario* <sup>(104)</sup>. È insomma un uomo che sente «l'ora», «l'impressione del tempo», per usare espressioni ricorrenti nel suo linguaggio, un uomo che conosce e patisce la contraddizione, il cambiamento, le fratture della storia.

Questa è stata per me la più interessante scoperta del lavoro che vi ho dedicato, che non ha altra ambizione che quella di aver indicato documenti e temi per uno studio più articolato su queste discontinuità, sempre storicamente significative, del pensiero e dell'azione di Degasperi.

# NOTE

(<sup>1</sup>) «Il nuovo Trentino», 15.4.1921, *L'adunanza generale del Comitato Diocesano*. Sulla figura di Don Guido Gentili, centrale nella storia del movimento cattolico trentino, non abbiamo ancora uno studio specifico, che sarebbe a nostro giudizio importante. Qualche spunto interessante sulla sua figura e sui suoi rapporti con Degasperi contiene l'articolo di questi su «Il Nuovo Trentino» del 28.10.1920, *Mons. Guido de Gentili*.

(<sup>2</sup>) G. de Gentili, *Relazione introduttiva all'Assemblea diocesana del 15.5.1924*, in Archivio Azione Cattolica di Trento, fasc. «Giunta Diocesana 1924», letto in G. Betta, *Il movimento cattolico trentino tra '800 e '900. Organizzazione e ideologia*, «Materiali di Lavoro», 1980, n. 9-10. Dal documentato lavoro di Betta riprendo informazioni e spunti interpretativi su questo periodo.

(<sup>3</sup>) Q. Antonelli, *Fede e Lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, Rovereto 1981.

(<sup>4</sup>) G. Betta, cit., pag. 20.

(<sup>5</sup>) I diari della famiglia Dalle Piatte, ricchissimo documento sulla vita contadina di Ottocento e Novecento, sono di proprietà della signora Maria Pellegri Beber di Pergine.

(<sup>6</sup>) Supplemento al n. 18 dell'«Avvenire del Lavoratore», *L'epilogo dei fatti di Civezzano*, del 17.3.1899.

(<sup>7</sup>) «L'Avvenire del Lavoratore», 9.12.1898, *Educazione dei Fedelini*.

(<sup>8</sup>) «L'Avvenire del Lavoratore», 3.3.1899; «La Voce Cattolica» 7 e 8.3.1899.

(<sup>9</sup>) «Il Popolo» 22.1.1902, *La bacchetta in scuola* (e prima 9.1); per la condanna: «Il Popolo» 28.1.1902; «La Voce Cattolica», 30/31.1.1902. Di queste notizie biografiche, come di numerose altre informazioni utili per questo lavoro, sono debitore a Gian Luigi Fait.

(<sup>10</sup>) Bedeschi, *Il giovane Degasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Milano, 1974, pag. 40 e pag. 84.

È giusto insistere, come fa Bedeschi, sugli aspetti non provinciali della formazione e della cultura di Degasperi. Ma se gli anni vivesse dell'università e il rapporto con le correnti più vive del movimento cattolico italiano ebbero senza dubbio grande importanza (si tratta però di indagarne meglio e di definirne più precisamente l'eredità) essi non bastano a capire e a rappresentare il Degasperi giovane. Se mi è consentita un'immagine da schema didattico, la frequentazione del cattolicesimo dell'area tedesca e i rapporti con le esperienze italiane possono ben costituire i lati del triangolo della sua esperienza di quegli anni, ma non possiamo dimenticare e nemmeno sottovalutare il lato, anzi la base trentina di essa. Il legame, affettivo culturale ideale, con quella che era per Degasperi la piccola patria trentina, è un dato che ritorna nelle numerose e intense testimonianze autobiografiche degli anni dell'università. «E come dietro alle madonne ideali di Fra Angelico ritorna sempre la sua diletta valle del Chiana, così noi dietro al nostro ideale luminoso vediamo sempre delinearsi di lontano la cima dei monti e i colli e le torri dell'amata terra trentina», dirà una volta a Vienna. (Parlando alla serata sociale dell'Unione Accademica italiana: v. «La Voce Cattolica» 13.2.1903 e 16.2.1903, in cui è pubblicato il discorso di Degasperi, *Il compito dei giovani*).

Non si tratta (o non solo) della nostalgia di un valligiano lontano da casa, né di un luogo retorico da convegno giovanile. Per tutta la prima intensissima fase della sua attività e per tutto il ventennio di cui questo intervento si occupa, il riferimento alla questione trentina e a un vero e proprio «trentinismo» è centrale nell'opera di Degasperi. Rievocando le origini dell'associazione universitaria cattolica scriverà nel 1907 che esse dovevano cercarsi nel «trentinismo» aggiungendo subito «Dal trentinismo nacque il cattolicesimo».

V. G. Fortis (Alcide Degasperi), *La nostra storia*, in «Dopo dieci anni», numero unico dell'AUCT.

È il Trentino, prima ancora che l'Italia, la Polonia in cui appartenenza alla terra e alla sua storia è tuttuno con l'essere cattolici, per riprendere i temi di un bell'intervento a Trento di Gabriele De Rosa. (Si tratta della conferenza *Degasperi e Sturzo due vite parallele* pubblicata in *Degasperi: cento anni... un uomo, un'idea, una terra*, Centro di cultura Antonio Rosmini, Quaderni n. 4, Trento 1981, pp. 48-50).

Non credo che sottolineare questa dimensione significhi limitare in qualche modo la significatività e la ricchezza di questo periodo dell'azione e della vita di Degasperi. Il Trentino allora era una realtà nazionale oppressa che aveva obiettivi di sviluppo e di autonomia le cui implicazioni avevano portata europea.

Mussolini, sintetizzando per i «Quaderni» della «Voce» la sua riflessione sulla sua breve esperienza trentina, scriveva nel 1911 che la vita politica era qui «chiusa, superficiale sino al pettegolezzo, contraddittoria fino all'assurdo, paurosa e malignante. (...) la vita politica propria di tutti i paesi *déracinés*». (*Il Trentino veduto da un socialista. Note e notizie*, Quaderni della Voce, Firenze, 1911, pag. 41). Sul piano del costume poteva anche essere così, ma sfuggiva a Mussolini la sostanza di una politica che doveva ogni giorno misurarsi con problemi di portata non locale, che doveva guardare, prima che a Trento, a Vienna, a Innsbruck, a Roma, le cui scelte dovevano ogni giorno misurarsi con un destino di tutti.

Degasperi, Battisti ma come loro Gentili, Conci, Riccabona, Piscel, Endrici ci appaiono oggi come uomini abituati a pensare in una dimensione ampia, le parole scritte in quegli anni ci appaiono spesso ancora cariche di senso, degne che spendiamo il tempo a studiarle e a discuterne.

Se il respiro della vita politica locale ci appare oggi così diverso non può essere solo

per una diversa qualità degli uomini. La collocazione storica di quelle esperienze era di fatto meno marginale e periferica, e la parola trentinismo in bocca a Degasperi aveva un significato completamente diverso da quello che assume quando viene periodicamente ripescata dopo quella discriminante storica fondamentale che è rappresentata dalla Grande Guerra.

(<sup>11</sup>) «Fede e Lavoro», 12.4.1901.

(<sup>12</sup>) «Fede e Lavoro», 2.8.1901: «il Degasperi dimostrò colla sua conferenza di aver bene studiate e di aver fatta sua la questione sociale».

(<sup>13</sup>) «Fede e Lavoro», 30.8.1901.

(<sup>14</sup>) *Due monumenti*, da «Fede e Lavoro» 17.10.1902, si può leggere in *I cattolici trentini sotto l'Austria*, Roma 1964, a cura di Gabriele De Rosa, vol. I, pp. 29-32.

Su Civezzano come modello di una piccola comunità attivizzata in modo ideale alla «guerra» contro la cultura laica e contro il socialismo cfr. «La Voce Cattolica», 2/3.10.1902, *Civezzano democratico-cristiana*, e 10.10.1902, *Una società che insegna*.

(<sup>15</sup>) Cfr. «La Voce Cattolica» 18/19.7.1901 e «Fede e Lavoro» 26.7 per Vigo Darè; «La Voce Cattolica» 20/21.8 per Nomi; 25/26.9 per Predazzo, dove mise a confronto «le due correnti contrarie, socialista e cristiano-cattolica» sulla scorta dell'enciclica «Graves de communi»; «La Voce Cattolica», 3/4.10 per Valfloriana e 7/8.10 per Cavalese. Le prime occasioni pubbliche del ventenne oratore ebbero notevole successo, stando ai resoconti della stampa cattolica. Si veda ad esempio la corrispondenza della «Voce» su Valfloriana: «Una lode all'oratore dappoiché straordinario fu il frutto che ne seguì. La domenica dopo, infatti, riunitisi di nuovo ben più di 100 fra agricoltori e operai, dopo un breve e succoso riassunto della conferenza e la semplice e chiara esposizione dello statuto tenuta dal sig. Curato, si formò il

comitato promotore per l'erigenda società e subito si iscrissero quali soci una buona ottantina. Rallegrati, Valfloiriana, che ora non avrai più il nomignolo di Valfloiriana socialista, ma di Valfloiriana cattolica». E che non si tratti di un omaggio rituale sembra dimostrarlo un'altra corrispondenza di un anno dopo, di quando festeggiando «il rigoglioso e rapido sviluppo della Società operaia catt.», «all'udire il saluto fervido del bravo studente che prima aveva loro mostrato la via dell'azione cattolica scoppiò l'applauso forte e sentito, caparra di attività duratura». («La Voce Cattolica», 19/20.8.1902).

(<sup>16</sup>) Sulle SAOC v. A. Leonardi, *Prime esperienze associative dei lavoratori cattolici trentini tra Ottocento e Novecento*, in «Studi trentini di scienze storiche», 58, 1979, pp. 451-505, e G. Betta, *Il movimento cattolico*, cit. che alle pp. 19-27 offre molti elementi sul ruolo assegnato alle SAOC nella lotta al socialismo.

(<sup>17</sup>) Sarebbe interessante approfondire il rapporto che c'era, nella concezione di Degasperi, tra le società operaie e il complesso movimento economico rappresentato dalle cooperative, dalle casse rurali, dalla Banca Cattolica ecc. Nella storiografia sul movimento cattolico trentino i problemi – e anche i conflitti – di questo rapporto sono stati tenuti in poco conto, dando poca attenzione alle SAOC ed esaltando, certo anche per la loro oggettiva rilevanza economica, le altre istituzioni. Direi che per il Degasperi dell'anteguerra questa gerarchia era rovesciata, a favore di un movimento culturale e sociale che vedeva, dopo i primi anni di fervore, deperire a favore di un attivismo economico sempre più insidiato dallo spirito di «bottega». Si veda, ad esempio, un testo esemplare come *Confessioni e propositi* («Il Trentino», 11.9.1907), che cito qui ampiamente, essendo curiosamente assente, come altri testi di grande importanza, in *I cattolici trentini sotto l'Austria*.

«(...) vediamo un po' l'azione sociale, suddi-

visa questa in due movimenti che spesso si toccano e si completano a vicenda, ma di fatto sono distinti: il *movimento di cultura* e il *movimento economico*. Il primo venne creato colla fondazione delle società agricole-operaie o semplicemente operaie o associazioni affini, le quali ebbero il compito generale di educare specialmente il popolo e lo scopo locale di farsi centro d'iniziativa popolari. La federazione centrale doveva dirigere ed animare alla prima meta. Le società operaie sorsero prima con slancio meraviglioso e benché il nostro movimento si fosse fatto relativamente tardi, arrivammo presto in prima fila coi cristiano-sociali degli altri paesi. Conferenze, diffusione di opuscoli, convegni, locali sociali, eretti con enormi sacrifici, furono i mezzi per educare socialmente il popolo. Anche le iniziative locali non mancarono: fondazione di società economiche, organizzazione dello smercio e dell'assicurazione, costruzione di società operaie.

E sopra questo lavoro ricorderai, amico, quanto entusiasmo, quanto spirito combattivo. Le bandiere erano proprio vessilli di battaglia, i soci avevano del soldato, cantavano il nostro inno, inneggiando al grande Leone.

Ed ora? Ora te lo dirò io. Per questione di quattrini abbiamo dovuto lasciar cadere la federazione che doveva essere un centro necessario; poi s'è incominciato a dire che le società agricole-operaie erano troppo combattive, ch'era meglio fondare dei circoli di lettura.

Bada bene, amico, io non sono avversario dei circoli, ma tutto sta a vedere che spirito v'ha da regnare. Circolo o società, quando lo spirito sia uno, fa lo stesso. Ma se si fonda il circolo perché più comodo, perché deve stare alla società operaia come la *vita contemplativa* a quella *attiva*, allora di in faccia a codesti Nicodemi dell'azione sociale, che è meglio si rimettano nell'antico quietismo conservatore, quando regnava la *prudenza* e la *pace* col signor podestà, col signor farmacista e con tutti i piccoli don Rodrigo dei nostri paeselli. Anche nel *circolo*, amico mio, deve entrare lo

spirito *sociale*, che vuol dire *democratico, moderno e d'azione*.

Ma ritorniamo un po' indietro. Le società di cultura, caduta la federazione, ebbero il loro centro nel Comitato Diocesano. Per disavventura ciò accadde quando il Comitato, addossatosi delle gravi ed indispensabili imprese economiche, che erano la base di istituzioni morali — pensa soltanto alla stampa — dovette esaurirsi in quelle. Le nostre associazioni di cultura rimasero senza centro vivificante e non vennero chiamate alla ribalta che per qualche scena di coreografia o di parata. Abbandonate a se stesse, vissero o languirono a seconda dello spirito e del buon volere dell'assistente ecclesiastico, secondo il grado di paura verso i socialisti, perché per qualcuno le società nostre rimasero solo società di reazione al socialismo, e niente più.

Eccoti disegnata brevemente la parabola, amico mio. La quale ha il suo parallelo nel movimento economico. Qui non si può parlare certo di decadenza in misura o in forza. Se lo facessi mi si mostrerebbe trionfalmente la tabella statistica delle cooperative, delle casse rurali, dei bilanci della Borsa e così via; io però avrei la sfacciataggine di chiedere mi favorissero anche la tabella del bilancio morale.

Le organizzazioni economiche sono sorte e dovevano svilupparsi in coordinazione a tutto il movimento sociale e in subordinazione alla meta segnata all'azione cristiano-sociale: quella di elevare moralmente il popolo, aiutandolo a risorgere materialmente e di dimostrare coi fatti la modernità e la progressività dei principi sociali del cattolicesimo. Ma converrai anche tu che questa funzione superiore delle società economiche non succede automaticamente: conviene che gli uomini che le dirigono siano informati dello spirito che le deve muovere. Il giorno che le botteghe saranno botteghe e le banche banche *sic et simpliciter*, oh! allora, amico, ci domanderemo se proprio metteva conto sostenere la lotta per la confessionalità ed eccitare il clero a questa missione. È innegabile che anche il

movimento economico nostro risente della decadenza di quello di cultura». V. anche l'intervento di Degasperi al convegno delle società del perginese in «Il Trentino», 31.3.1908. Per la critica della degenerazione «criptocapitalista» delle istituzioni cooperative v. anche il fondo di «Il Trentino», 6.3.1912, *Un ringraziamento necessario*.

(<sup>18</sup>) Forse per il diverso interesse che animava i biografi, essendo protesa con molta delicatezza e pietas filiale a penetrarne la figura umana la ricerca della figlia Maria Romana (M.R. Catti Degasperi, *Degasperi uomo solo*, Milano 1964, e anche *Mio caro padre*, Brescia 1979), interessata al politico puro quella di Andreotti (G. Andreotti, *Degasperi e il suo tempo*. Trento, Vienna, Roma, 1956, Milano).

(<sup>19</sup>) *La nostra storia*, cit.

(<sup>20</sup>) «La Voce Cattolica», 3.9.1904.

(<sup>21</sup>) «Colla mia conversione non aveva da fare solo il cuore. Smaltito l'entusiasmo, ci avevo fatto sopra i miei bravi ragionamenti da figliuolo perbene. Lo stud. Armani aveva dichiarato ad Innsbruck guerra all'etica delle classi dominanti, alla morale moderna del patriottismo, della famiglia («Avvenire del Lavoratore»). Il D.r. Rizzoli e F. Pasini parlavano ai socialisti, altri s'erano messi già a capofitto nella propaganda marxista, si discutevano teorie, si tenevano adunanze, tutto il Trentino era messo a rumore (...) Quando uno studente socialista scrisse all'«Avvenire del Lavoratore» queste parole: «Io sento maggior stima per voi che per quegli altri sedicenti liberali, che non appartengono a nessun partito, perché essi sono superiori ai partiti. Voi avete un ideale e lo difendete apertamente e lealmente; noi siamo costretti a stimarvi». Allora dico, la mia mente s'era associata al cuore, allora la famosa strada d'oro, per la quale a dir vero avevo avuto più rassegnazione che simpatie, s'era fatta tutta di spine, ma tant'è si chiamava *la via del dovere*».

(<sup>82</sup>) «La Voce Cattolica», 21/22.9.1901. Si tratta di un ambizioso bilancio della situazione culturale a cavallo tra i due secoli. Un esercizio in un certo senso scontato, ma estremamente idoneo a darci l'*identikit* culturale dell'oratore ventenne, anche per le possibilità di confronto con bilanci simili. Un termine di paragone interessante può essere, ad esempio, la conferenza di Padre Semeria, *Gente che torna, gente che si muove, gente che s'avvia*, tenuta a Genova il 22 novembre 1900 e pubblicata nel 1901, esplicitamente richiamata nel discorso degasperiano. Semeria e Degasperi hanno in comune il giudizio di «crisi» sulla cultura presente, una crisi che ha per ambedue radici ideali. Molto più interna ai problemi di quella cultura tuttavia la posizione di Semeria, tutta esterna e pesantemente moralistica quella del giovane studente trentino. Giustapposta alla crisi c'è per ambedue la «rinascenza»; che per Semeria è il complesso processo di recupero della dimensione religiosa e del cattolicesimo da parte della cultura moderna. C'è la gente che torna (cioè i Brunetière, i Coppée, gli Huysmans che si riaccostano al cattolicesimo): ma i percorsi – diversi e criticamente analizzati – di questi «convertiti» non sono pretesto di apologia, ma testimonianza dello spirito dell'epoca, registrata con molta misura. C'è la gente che si muove, e sono i Blondel, gli Ollé-Laprune, i Laberthonnière, cioè i cristiani che si muovono verso le idee moderne, e la gente che s'avvia, cioè la filosofia di Boutroux e di Bergson, Harnack, gli antipositivisti americani... Nell'analisi di Degasperi sono nominati invece solo i «nostri», con giovanile e apologetico senso di «squadra», mentre mancano tutti i nomi «scomodi», cioè quanti escono dal solco di quel rassicurante tomismo che fu sempre il suo punto di riferimento.

Originale di Degasperi è invece (nel confronto con Semeria) l'impostazione «sociale» del problema, il nesso stretto tra «rinascenza» culturale e rinnovamento sociale. È qui per lui la sutura tra cattolicesimo e mondo moderno, piuttosto che sul piano filosofico o

scientifico, ed è su questo piano che si avverte una netta polemica con le posizioni conservatrici.

(<sup>23</sup>) Sulla questione universitaria v. soprattutto Angelo Ara, *La questione dell'università italiana in Austria*, in *Ricerche sugli austroitaliani e l'ultima Austria*, Roma 1974, pp. 9-140.

(<sup>24</sup>) «La Voce Cattolica», 26/27.11.1901. Su Antonio Gerin, tipografo e organizzatore socialista giuliano, che ebbe un importante ruolo anche nelle prime vicende del socialismo trentino, cfr. la voce di Enzo Collotti in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma 1976, vol. 2, pp. 466-7, oltre a Renato Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971, in particolare pag. 53 e sgg.

(<sup>25</sup>) Il motto, inserito nell'appassionato discorso di Trento («La Voce Cattolica» 1/2.9.1902, ora in *I cattolici trentini sotto l'Austria*, vol. I, pp. 20-28) è rilanciato in *La nostra storia*, cit.

(<sup>26</sup>) «La Voce Cattolica», 23.2.1902; per le rimozioni degli studenti cattolici discriminati, cfr. «La Voce Cattolica», 1/2.9.1902. In *La nostra storia*, Degasperi commenta: «gli intolleranti non eravamo certo noi».

(<sup>27</sup>) *Alla vigilia di una grande battaglia*, «La Voce Cattolica», 22/23.10.1902, e *Dopo una splendida vittoria*, 10.11, ambedue firmati con lo pseudonimo Fortis.

(<sup>28</sup>) La citazione è dalla prima corrispondenza, i cui toni rientrano puntualmente nella retorica studiata da Antonelli nel suo *Fede e Lavoro*, cit.; si vedano in particolare a pag. 85 le note su «L'esercito come metafora».

(<sup>29</sup>) Sui cristiano-sociali e Lueger v. *Il cattolicesimo politico e sociale nell'Austria-Ungheria degli anni 1870-1914*, di Adam Wandruszka, in *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914*, a cura di Ettore Passerin d'Entrèves e Konrad Repgen, Annali dell'Istituto storico italo germanico

co, Bologna 1977, pp. 151-177. Sulla Vienna di quegli anni v. le dense pagine di Carl E. Schorske, *Vienna fin de siècle politica e cultura*, Milano 1981.

<sup>(30)</sup> Cfr. Antonelli, *Fede e Lavoro*, cit. in particolare pag. 70 e sgg.

<sup>(31)</sup> G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Roma-Bari 1980, pag. 125.

<sup>(32)</sup> G. Divina, *Storia del Beato Simone da Trento*, voll. 2, Trento 1902.

<sup>(33)</sup> «La Voce Cattolica», 6.12.1902. V. anche in «Fede e Lavoro» 8.5.1903, da Vienna: «Ai 3 corr. mese ebbe luogo una riunione di Trentini qui dimoranti. (...) Parlò poi il signor Alcide Degasperi sulle dimostrazioni fatte in Trento dai soliti signorotti, contro persone di alto merito, aggiungendo anche come questa scienza moderna vorrebbe distruggere la storia del martirio di S. Simono».

<sup>(34)</sup> «La Voce Cattolica», 1.6.1902.

<sup>(35)</sup> «Il Trentino», 18.6.1906.

<sup>(36)</sup> L'espressione è di M. Isnenghi, in Q. Antonelli, *Fede e Lavoro*, cit., Introduzione, pag. 6. Nella stampa cattolica trentina sono presenti anche spunti di antisemitismo propriamente razzista, in senso quasi biologico. V. ad esempio *Gli ebrei in Austria*, in «Il Trentino», 10.7.1907, siglato V.R. (la sigla di Gentili).

Per quanto riguarda Degasperi, oltre ai numerosissimi riscontri di passi degli scritti pubblicati in *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., nei quali l'aggettivo ebreo è una qualifica spregiativa, cfr. l'articolo scritto per «Il Domani d'Italia», ora in Bedeschi, *Il giovane De Gasperi*, cit., pag. 97 e sgg. Un momento di incontro reale tra popolazione trentina e gruppi di ebrei (praticamente inesistenti in questa provincia) vi fu durante la Grande Guerra per i profughi in Austria. Nelle lettere dei parroci sui pericoli di questo incontro sono presenti forti tracce di antisemitismo (cfr. *La città di legno. Profughi trentini*

*in Austria [1915-1918]*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Trento 1981, ad esempio alle pp. 77, 180, 181, 182).

E anche Degasperi nel suo articolo su *I profughi in Austria*, scritto per *Il martirio del Trentino* (per cura della Commissione dell'emigrazione trentina in Milano e della sezione trentina dell'Associazione Politica degli Italiani Redenti in Roma, Milano 1919) ancora scriveva: «Una sventura fu anche che i profughi del Mezzogiorno erano stati preceduti dai settecentomila profughi della Galizia, la maggior parte dei quali e per i loro costumi e per le loro qualità negative di nazione e di razza (ebrei galiziani) erano cordialmente antipatici alle popolazioni. Così la parola "profugo" era divenuta sinonimo di uomo sporco, pigro, inerte, speculatore, strozzino...» (pag. 93). In una appena accennata analisi della collaborazione di Degasperi alla «Illustrazione Vaticana» negli anni 1933-1938, Enzo Forcella parla di «comprensione per una forma temperata di antisemitismo («il cosiddetto antisemitismo "moderato", contrapposto a quello "radicale" di stampo nazionalsocialista, teorizzato dai cattolici austriaci e consistente nell'introduzione di misure protettive per la maggioranza cattolica nell'esercizio delle professioni e nella assegnazione delle cariche)». Cfr. *Il collaboratore sdoppiato*, in *Celebrazione di un trentennio*, Mondadori 1974, pag. 197.

<sup>(37)</sup> *La nostra storia*, cit. Gumplowicz (Cra-covia 1838 - Graz 1909) è un sociologo vicino alle posizioni del «darwinismo sociale», molto influente in Austria negli anni tra i due secoli.

<sup>(38)</sup> V. in «La Rivista Tridentina», 1901, n. 3 la «Rassegna di periodici» («L'Ateneo», «La coltura sociale», «L'Ateneo Veneto», «Nuova antologia», «Rivista filosofica», «La scuola cattolica e la scienza italiana», «Rivista internazionale»).

<sup>(39)</sup> V. in «La Rivista Tridentina», 1902, n. 1 la recensione di Albert Erhard, *Der Katholicismus und das XX Jahrhundert im Li-*

*chte Kirchlichen Entwicklung der Neuzeit*, Stoccarda e Vienna 1902. Nel suo libro Erhard «trasferiva anche in Austria e dentro l'ateneo i fermenti del dibattito riformistico, con particolare insistenza per il rinnovamento filosofico della Chiesa ufficiale» (Bedeschi, *Il giovane De Gasperi*, cit., pp. 46-47). Degasperi, esponendo a grandi linee il contenuto del volume, si limita a segnalarne l'interesse e l'attualità. Sulla stessa rivista (1902, n. 3/4 e 1903, n. 1) sarà Celestino Endrici, animatore e teorico del movimento cattolico trentino e futuro vescovo, a riprendere ampiamente le tesi di Erhard, per concludere con un aspro (e invero assai rozzo) rifiuto della tematica stessa dell'opera, affermando «l'impossibilità della conciliazione del cattolicesimo colla civiltà moderna».

(40) «La Rivista Tridentina», 1902, n. 2.

(41) Su Toniolo e sulla sua influenza sul cattolicesimo democratico italiano (con particolare riferimento anche a Degasperi) è fondamentale il denso lavoro di R. Ardigò, *Toniolo: il primato della riforma sociale per ripartire dalla società civile*, Bologna 1978.

(42) «La Voce Cattolica» 2.7.1903. E se ancora le unioni professionali in Trentino non sono sviluppate (e quindi non è stata possibile un'affiliazione alla Lega generale austriaca) «è certo che i lavoratori delle unioni professionali e specialmente gli emigrati in terra tedesca, i quali sentono maggiormente i danni dell'isolamento, salterebbero con gioia questa unione».

(43) V. «Fede e Lavoro» 1903: in gennaio viene pubblicato lo Statuto tipo, in maggio si danno per costituite le Unioni dei lavoratori di pelli, lavoratori in legno, muratori, lavoratori in pietre. Per il dibattito prima e durante il congresso cattolico del 1902, cfr. G. Betta, *Il movimento cattolico trentino*, cit., pp. 27-30, 65. Dei primi tentativi farà un bilancio negativo, al II congresso cattolico del 1912, Luciano Rossi, presidente della SOC di Trento: «Le Unioni professionali o meglio

le società d'arti e mestieri ideate da quel primo congresso, fondate e propagandate dal Comitato permanente eletto pure dal congresso, ebbero vita breve. Una dopo l'altra sparirono e la corporazione d'arti e mestieri anau-ne-solandra, un tempo fiorentissima, e la cooperativa dei falegnami, delle sarte ecc.» («Il Trentino», 31.8.1912).

(44) V. La relazione di don Dallabrida al Comitato Diocesano, *Attività del segretariato operaio* in «Il Trentino» 21.4.1909. Qualche cenno (ma per l'anteguerra la storia del sindacalismo bianco è ancora da fare) in A. Leonardi, *Il movimento sindacale bianco nel Trentino tra guerra, dopoguerra e fascismo* (1914-1926), dal volume a cura di Sergio Zaninelli *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo* (1914-1926), Milano, 1982. V. ora anche F. Rasera, *Per una storia del movimento operaio trentino dalle origini alla guerra. Un bilancio critico*, in «Materiali di lavoro», 1983, 2/3.

(45) Al II congresso cattolico del 1912, don Dallabrida parla di circa 20.000 operai trentini nel Vorarlberg. V. ora *Lavoratori italiani nel Vorarlberg nella fase di sviluppo dell'industria tessile nel «Land» (1870-1918)* di R. Sutterlütli, in «Materiali di lavoro», 1983, 2/3.

(46) «La Voce Cattolica», 23, 28, 30.9 e 1, 3.10.1903; «Fede e Lavoro» 25.9, 2 e 9.10. Sulla stampa trentina Degasperi lanciò poi l'appello per un sostegno attivo dei cattolici all'organizzazione degli emigranti: «Convienne anzitutto formare una biblioteca (...). Sarà anche una delle poche opere veramente nazionali fra le molte che è in voga oggi chiamare così. Ma dobbiamo aggiungervi la propaganda orale (...)» (*Dopo un giro di propaganda nel Vorarlberg*, «La Voce Cattolica» 3.10.1903). Ma la sua iniziativa non doveva incontrare una risposta analogamente fervida, se in una conferenza viennese di metà novembre doveva rilevare: «Benché già da un mese e mezzo, si sia lanciato su i nostri giornali un grido di aiuto e di commiserazio-

ne per quei poveri esiliati, quale risultato si ottenne?» («Fede e Lavoro», 13.11.1903.

(<sup>47</sup>) Cfr. «La squilla», 23.11.1906.

(<sup>48</sup>) *Dopo un giro di propaganda nel Vorarlberg*, cit.

(<sup>49</sup>) Sulle reazioni di certi ambienti integralisti al cambio di testata, v. la significativa lettera di mons. G.B. Inama al vescovo Endrici del 19 dicembre 1905, in *Acta Endrici*, 1905.

(<sup>50</sup>) *I segantini di Fiemme*, siglato Fortis, in «La Voce Cattolica», 17.8.1905.

(<sup>51</sup>) «La Voce Cattolica» 10.10.1905, *I segantini di Fiemme*; 13.10, *I segantini*; 23.10; 1.12; 7.2.1906; 9.2; 16.3. Sul «Trentino» del 28.4.1906 si dà la notizia della vittoria dei segantini, con un comunicato della presidenza dell'Unione, che ringrazia «tutti coloro che hanno appoggiato la nostra causa, incominciando dal solerte D.r Degasperi, che diede il primo indirizzo alla nostra Società».

Il commento del giornale, efficace e misurato, è probabilmente di Degasperi, come suo è *Vittoria!*, il fondo della «Squilla» del 3.5.1906. Il confronto tra questi due testi, stilisticamente così diversi, sarebbe esemplare per capire il diverso ruolo assegnato ai due giornali dalla strategia della comunicazione dei cattolici trentini.

(<sup>52</sup>) A. Degasperi, *Discorsi politici*, Roma 1976, vol. II, pp. 63-64: «In questo paese ho cominciato ad occuparmi dei lavoratori più poveri, i lavoratori a favore dei quali si dovettero organizzare degli scioperi per arrivare a undici ore di lavoro, perché ne facevano quattordici. Erano i segantini che allora protraevano la loro giornata con le lampade a petrolio fin dentro la notte; e bisognava lavorare perché bisognava organizzarli, bisognava agire per condizioni di lavoro migliori, non solo nel salario, ma anche nel ricovero; nel modo di vivere, nelle necessità della vita (...). E ancora, quasi cinquant'anni dopo quelle vicende, torna il senso della sfida al socialismo sul suo terreno: «Allora ho senti-

to, nel primo contatto con i miei montanari, e con quelli che avevano le necessità assolute della vita l'imperativo della coscienza: bisogna lavorare per questo popolo, perché il popolo abbia quello che è necessario, soprattutto perché non perda la fede negli uomini che hanno il senso cristiano e non venga abbandonato a coloro i quali nella lotta contro il Cristianesimo credono di trovare anche la soluzione dei problemi sociali».

(<sup>53</sup>) «Non ho bisogno di dirvi che anche per quanto riguarda l'organizzazione sindacale e professionale io appartengo alla scuola cattolico-sociale o democratico-cristiana: me ne sono occupato teoreticamente in qualche pubblicazione e, quel che più conta, me ne occupai nella pratica della organizzazione operaia quando ancora studente facevo il propagandista fra gli operai italiani emigrati nella regione industriale del lago di Costanza o nella città di Vienna o più tardi quando, divenuto giornalista, dedicavo le mie cure principali alle società dei ferrovieri, dei più umili lavoratori del legno (segantini e boscaioli), degli edili ed in genere categorie operaie del Trentino, trovando spesso contro e talvolta anche accanto la vivace propaganda socialista di Cesare Battisti e per un breve periodo anche quella di Benito Mussolini. Non parlo quindi come politico generico; parlo da uomo che ebbe esperienza di masse e come tale professai sempre la convinzione che l'avvenire era dei sindacati e che gli operai e i contadini, se avessero saputo organizzarsi e autodisciplinarsi, avrebbero avuto un posto prevalente nella vita economica e politica». In Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1978 (II Ediz.), pag. 91.

(<sup>54</sup>) «Il Trentino», 18.6.1906, *Il contraddittorio D.r Degasperi-Todeschini a Merano*.

(<sup>55</sup>) «Il Trentino» segue da vicino il dibattito internazionale sul carattere confessionale o interconfessionale e politicamente «neutro» dei sindacati di ispirazione cristiana. Cfr. 1.8.1908, *Il congresso internazionale dei sindacati cristiani*, dove si legge: «tutti gli

operai onesti, che nella questione operaia non condividono i principi marxisti, devono essere accolti nei sindacati, lasciando alle società operaie cattoliche altri compiti educativi e religiosi»; e 8.8.1908, *Il congresso dei sindacati cristiani*.

(<sup>96</sup>) Sulla crisi del partito socialista trentino (che stava peraltro in quella fase ricucendosi) e che aveva visto nel maggio 1905 le dimissioni di Battisti, v. naturalmente Renato Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, cit., in particolare il VI capitolo, «gli anni critici del socialismo trentino (1903-1905)».

(<sup>97</sup>) *Il lavoro dei socialisti*, in «Il Trentino» 6.3.1908, ora in *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., vol. I, pp. 285-7.

(<sup>98</sup>) *Confessioni e propositi*, «Il Trentino», 11.9.1907.

(<sup>99</sup>) *Tiriamo le somme*, in «Fede e Lavoro» 25.8.1905, ora in *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., pp. 53-55.

(<sup>100</sup>) *Le elezioni*, «Il Trentino», 3.2.1908, ora in *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., vol. I, pp. 272-4.

(<sup>101</sup>) Del tutto gratuito è quanto scrive nella sua biografia Andreotti, quando parla di «una linea di riguardo che verso Battisti aveva sempre mantenuto». V. *De Gasperi e il suo tempo*, cit., pag. 67.

(<sup>102</sup>) «La Voce Cattolica», 1.9.1903.

(<sup>103</sup>) V. le cronache dei giornali dei primi giorni di gennaio del 1909. Degasperì, assente in quei giorni dal giornale, inviò da Innsbruck questa lettera: «Egredi colleghi, di fronte all'inqualificabile atto di violenza, compiuto ieri dal direttore del *Popolo*, mi associo alla vostra fiera protesta. Il *Popolo* ha introdotto nella stampa trentina i metodi della contumelia e dell'invettiva personale; fu un tempo in cui il terrorismo socialista non aveva confini. Chi scrisse e diresse un tale libello non ha diritto di essere troppo suscettibile di contro a trafiletti come quello

di ieri. Ma comunque il d.r. Battisti doveva rivolgersi a chi dirigendo il giornale ne assume anche la responsabilità.

Né io, né chi mi sostituisce abbiamo mai dato diritto a nessuno di ritenere che ci rifiutiamo di rispondere delle nostre asserzioni. L'azione del d.r. Battisti, di fronte a un collega più debole, a cui non toccava di assumersi una responsabilità che non ha, va qualificata come una *vigliaccheria*, come un atto di quel teppismo rosso che è ormai contrassegno del partito della civiltà avvenire. Il d.r. Battisti, se mai l'ebbe, ha perduto il diritto di atteggiarsi a vittima delle vivaci dimostrazioni della campagna, quando essa si ribella alla sua propaganda».

(<sup>104</sup>) «Il Trentino», 4.5.1914: «Questo voto non si dà soltanto sulle questioni politiche o amministrative, ma colla scheda si dice anche la propria opinione sui principi che ispirano un partito. Ebbene noi votiamo contro il candidato del partito socialista, per dichiarare che le idee socialiste in fatto di religione sono contrarie alle nostre e che sentiamo il dovere d'impedire che si diffondano e vincano. Il socialismo è soprattutto materialismo. Per esso le ragioni dello spirito sono affatto secondarie di fronte alla questione dello stomaco».

(<sup>105</sup>) «Il Trentino», *La nostra via*, 12.6.1914.

(<sup>106</sup>) «Il Trentino», 4.5.1914, cit.

(<sup>107</sup>) Puntigliose osservazioni contro le leggende interessate costruite intorno ai rapporti Degasperì-Battisti sono in Ernesta Battisti, *Italianità di Degasperì. Lettera aperta all'on. Meda*, Firenze 1957. V. anche le pagine polemiche (e datate) di Gino Valori, *Degasperì al parlamento austriaco 1911-1918*, Firenze 1953, pag. 33 e sgg.

(<sup>108</sup>) Su Domokos v. la voce di Enzo Collotti in *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico. 1853-1943*, cit., vol. 2; R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, cit., cap. V. Sulla sua riflessione

sul problema nazionale v. Arduino Agnelli, *Socialismo triestino, Austria e Italia*, in *Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920*, a cura di Leo Valiani e Adam Wandruszka, Bologna 1978, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento.

(<sup>69</sup>) «Fede e Lavoro», 6.3.1903.

(<sup>70</sup>) «Il Popolo», 4 e 6.3; 9, 10, 11 e 13.3.1903.

(<sup>71</sup>) A. Degasperi, *Partiti trentini*, in «Il Trentino», 10/11.12.1906, ora in *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., vol. I, pag. 203.

(<sup>72</sup>) È un'osservazione che ci viene di fare criticamente a un libro solido e documentatissimo come quello di A. Leonardi, *Per una storia della cooperazione trentina*, volume primo, *La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, Milano 1982, nel quale un'attenzione specifica al ruolo di questi preti fondatori di cooperative, amministratori, animatori dell'associazionismo economico manca, mentre ci sembra indispensabile per integrare le importanti acquisizioni di storia economica che questo lavoro consente.

(<sup>73</sup>) Il libretto dedicato da Mussolini al Trentino gode di fama assai controversa presso la critica. Il maggior biografo di Mussolini, Renzo De Felice, lo definisce «certo una delle opere migliori scritte da M. in tutta la sua vita» e sostiene che in esso si dà «un quadro di insieme piuttosto completo ed equilibrato della situazione trentina in generale». (*Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965, pag. 76 e 78). Anche Enzo Santarelli, introducendo la sua antologia di *Scritti politici di Benito Mussolini*, Milano 1979, pag. 14, lo definisce «la sua prova migliore — e sostanzialmente unica — nella saggistica» e parla di «diligenza e concretezza espositiva», pur indicandone i limiti. Molto diverso il giudizio della più attenta storiografia locale. Ha scritto Umberto Corsini: «Mussolini non capì nulla della realtà storica, politica ed umana

del Trentino. (...) *Il Trentino veduto da un socialista* si inquadra in quel genere di letteratura polemica sfornata dal socialismo trentino, che nei giudizi pesantemente denigratori delle correnti cattoliche e liberali, del popolo delle valli e della borghesia cittadina, finiva per travolgere tutto il paese e la sua storia e le sue aspirazioni». (*Di Mussolini, di Trento e dell'operetta di uno scrittore francese*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» 1972, pp. 230-247.

(<sup>74</sup>) Cesare Battisti, *La fisionomia dei partiti politici nel Trentino. Inchiesta sulle terre irredente*, ora in *Scritti politici e sociali*, Firenze 1966.

(<sup>75</sup>) U. Corsini, *Di Mussolini, di Trento...* cit.

(<sup>76</sup>) E. Sestan, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti*, Trento 1979, pag. 22.

(<sup>77</sup>) Per Mussolini a Trento, oltre alle biografie e alle pagine dedicate a quel periodo da Monteleone, *Il movimento socialista*, cit., è particolarmente utile la lettura del vol. II dell'*Opera Omnia* a cura di Edoardo e Duilio Susmel, Firenze 1951, completa e devota raccolta di tutti gli scritti e documenti relativi. Sui rapporti con Degasperi v. anche R.A. Webster, *Il primo incontro tra Mussolini e De Gasperi (marzo 1909)*, in «Il Mulino» 1958, gennaio, pp. 51-59.

(<sup>78</sup>) *La pace e la missione della Chiesa*, in «Il Trentino» 24.12.1912.

(<sup>79</sup>) ibidem: «Avvenne così che moltissimi i quali non aderiscono al socialismo abbiano potuto ascoltare con simpatia la condanna della guerra. Badate però, poterono consentire fino ad un certo punto, ma non rimanere persuasi, non raggiungere la fede nella promessa socialista. Quel duomo infatti, così affollato di «proletari» di tutti i paesi era tuttavia terribilmente vuoto. Gli oratori che parlavano da un pulpito, esaurita la loro protesta, non sapevano a qual principio richiamarsi positivamente per i progressi della pace, non

sapevano chi dovesse assidersi arbitro in mezzo ai popoli.

E guardando attorno in quella grande chiesa spoglia e trovando di fuori lo stesso vuoto ch'era dentro ricorsero, in mancanza d'un principio, alle minacce, intimando guerra alla guerra, ossia invocando contro un principio la minaccia... d'applicarlo. Ed era naturale che i socialisti dovessero terminare fra questa contraddizione, perch'essi sono i figliuoli diretti di quel materialismo storico che oggi si fa valere anche nel diritto internazionale. Al socialismo mancano le forze morali da opporre al principio della forza *materiale*».

(<sup>80</sup>) «Il nuovo Trentino», 14.10.1919.

(<sup>81</sup>) «Il nuovo Trentino», 17.7.1919, in occasione di un comizio a nome del Comitato politico popolare a Trento.

(<sup>82</sup>) Su questa fase v. soprattutto U. Corsini, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*. 16 marzo 1915. *I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975.

(<sup>83</sup>) Documenti e notizie su questo lavoro sono in *Alcide Degasperi all'alba del XX secolo*, Trento 1962; cenni anche in *La città di legno*, cit., fondamentale su tutta la vicenda dei profughi trentini in Austria. Nel «Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi» abbiamo identificato una serie di articoli sicuramente attribuibili a Degasperi, di grande interesse perlomeno sul piano umano e giornalistico-letterario, che pubblichiamo a parte su questo fascicolo di «Materiali di lavoro». Un lavoro specifico su questa fase della biografia degasperiana deve tuttavia ancora essere fatto.

(<sup>84</sup>) Guido Gentili, *La deputazione trentina al parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento 1920, e il polemico G. Valori, *De Gasperi al parlamento austriaco*, cit.

(<sup>85</sup>) Sul cui significato v. Corsini, *Il colloquio Degasperi Sonnino*, cit.

(<sup>86</sup>) «Il Lavoratore», 28.5.1918, *Perché il deputato Conci è andato a Praga. Un colloquio col deputato Degasperi*.

(<sup>87</sup>) «Il nuovo Trentino», 31.12.1919, *Fine d'anno*.

(<sup>88</sup>) «Il nuovo Trentino», rispettivamente 3.4 e 15.4.1919.

(<sup>89</sup>) «Il militarismo prussiano e il socialismo comunista provengono dallo stesso paese d'origine e sono entrambi incarnazione d'una stessa filosofia e concezioni della stessa razza germanica. È fatale che in Germania dopo Ludendorff venga il Prof. Neurath». È una battuta curiosamente affine a quella che pochi giorni dopo Karl Kautsky scrive sull'«Arbeiter-Zeitung»: «Lo spirito da cui Spartaco è posseduto è nei suoi fondamenti quello di Ludendorff» (*Aussichten der Revolution*, 9 aprile 1919, letto in M.L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista, 1880-1938*, Milano 1976, pag. 223).

(<sup>90</sup>) P.G. Zunino, *Saggio introduttivo in Scritti politici di Alcide De Gasperi*, Milano 1979, pp. 24-29.

(<sup>91</sup>) Come invece mi sembra sostenga Zunino.

(<sup>92</sup>) *Il primo maggio dopo la guerra*, «Il nuovo Trentino», 1 maggio 1919.

(<sup>93</sup>) C'è un motto che doveva essere caro a Degasperi (cfr. «La Voce Cattolica» 2.3.1906, in una corrispondenza da Vienna) sull'attività degli studenti ricordato da Carbonari: «il carattere si forma *im Sturm der Welt*». Un po' tutta la riflessione di Degasperi si presta a questa definizione, non nasce a tavolino, né viene tradotta in forme di comunicazione «disinteressate», ma si forma e diventa azione «im Sturm der Welt».

(<sup>94</sup>) «Il nuovo Trentino», 2.12.1919, *Una conferenza dell'on. Degasperi a Merano*.

(<sup>95</sup>) A. Leonardi, *Il movimento sindacale bianco nel Trentino*, cit.

Per il giudizio sull'intolleranza socialista, cfr. C. Giovannini, *Grandi e il Partito Popolare*, in *Achille Grandi sindacalismo cattolico e democrazia cristiana*, a cura di Walter Tobagi, Bologna 1978, pag. 76, e più nettamente

Pier Giorgio Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana, 1919-1939*, Bologna 1975, pag. 30 e sg.

(<sup>96</sup>) P. Zunino, *Saggio introduttivo*, cit., pag. 26.

(<sup>97</sup>) *Evoluzione del corporativismo*, 4; in A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari 1955, pag. 188.

(<sup>98</sup>) «Il nuovo Trentino», 7.10.1921, *La nostra inchiesta in Germania*, e 14.10, seconda parte. Si tratta di testi di notevolissimo interesse.

(<sup>99</sup>) Letto in «Il nuovo Trentino», 24.10.1921. Su Degasperi nel PPI v. E. Aga Rossi Sitzia, *Alcide De Gasperi nel Partito Popolare*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1969, gennaio-marzo, sulle cui valutazioni sui temi qui accennati non concordo del tutto; e R. Moscati, *De Gasperi nel primo dopoguerra. Appunti e ricerche: la battaglia per il Trentino* in «Clio», gennaio-dicembre 1975, più utile sui problemi locali che per quanto riguarda la sua azione nel PPI a livello nazionale.

(<sup>100</sup>) Per la figura di Flor, v. la voce di R. Monteleone in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. 2, cit., pp. 367-9, oltre a R. Monteleone, *Il movimento socialista nel Trentino*, cit.

Per i problemi del Trentino del dopoguerra e in particolare sui socialisti, in attesa degli atti del Convegno organizzato nel 1981 dal centro Rosmini e dalla sezione di Trento dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, v. V. Cali, *Lo stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926)*, in *Storia del Trentino contemporaneo*, Trento

1978, vol. 1, e F. Rasera, *Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale*, in «Materiali di lavoro», luglio-settembre 1978, oltre più in generale ai numerosi lavori di U. Corsini.

(<sup>101</sup>) V. quello che scriveva Flor, «L'internazionale», 1919, n. 2, 8.6.1919: «Poi venne questa terribile tragedia chiamata guerra, che tutto scompaginò e ci divise per ben 5 anni portandoci in tutte le direzioni. Dalle galere austriache a Katzenau, dalle compagnie di disciplina alle trincee di Galizia e persino qualcuno di noi l'uno contro l'altro sulle balze del Trentino o sul Carso, gli uni spinti dalla vecchia Monarchia, gli altri volontari della Patria novella. Destino dei popoli nella società capitalista». E più avanti «Usciamo, o compagni dell'antagonismo, dall'inganno in cui siamo stati gettati. Alziamo la fronte e guardiamo in faccia a questa decrepita società borghese tale quale è oggi. Da essa noi tutti ci persuaderemo che siamo stati ingannati, siano quelli che dovettero fare la guerra perché cacciati a forza nel «Waffenrok» teutonico, siano quelli che illusi s'arruolarono nolenti o volenti nel grigio-verde per compiere la guerra rivoluzionaria».

(<sup>102</sup>) Cfr. F. Rasera, *Dopoguerra e primo fascismo*, cit.

(<sup>103</sup>) Su questa ripresa concorrenziale di iniziativa v. la lucida lettera di Degasperi al vescovo Endrici da Predazzo del 5 settembre 1920, pubblicata in *De Gasperi scrive*, a cura di Maria Romana De Gasperi, Brescia 1981, vol. 1, pp. 33-35.

(<sup>104</sup>) E. Forcella, *Celebrazione di un trentennio*, cit., pp. 152-178.

A detailed map of the Friuli-Venezia Giulia region in Italy. The map shows the regional boundary with a thick dotted line. Provincial boundaries are indicated by different hatching patterns: diagonal lines for Gorizia, horizontal lines for Trieste, cross-hatching for Pula, and vertical lines for Fiume. Major cities are marked with circles and labeled: Udine, Trieste, Gorizia, Pula, Fiume, and Lubiana (Ljubljana). Other labeled towns include Tolmezzo, Chiusaforte, Gemona, Tarvisio, Sauris, Sorica, Cividale, Palmanova, Cervignano, Moravia, Gradis, Sesana, Mattaria, Castelnuovo, Umago, Porenzo, and Udine. A scale bar at the top right indicates distances from 0 to 30 km. The map also shows the coastline and the Gulf of Trieste.

-  **Provincia di Gorizia**  
 **Provincia di Trieste**  
 **Provincia di Pola**  
 **Provincia di Fiume**

## Scuola e «diffusione della cultura nazionale» nella Venezia Giulia durante il fascismo (1926-1942)

*Il tema scuola - cultura nazionale - fascismo rappresenta un nodo centrale per la storia delle regioni di confine nel Novecento e su di esso la rivista ritornerà in un prossimo futuro.*

*Il saggio che qui pubblichiamo costituisce un primo contributo in questa direzione. Per quanto oggetto ne siano la Venezia Giulia e l'Istria i riferimenti giuridici sono in gran parte gli stessi anche per la nostra regione, essa pure «terra redenta» da assimilare alla «cultura nazionale».*

*Adriano Andri è un giovane ricercatore triestino che più volte si è occupato di questo argomento; ha pubblicato saggi su «Qualestoria» (rivista dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia) e sta attualmente lavorando ad un progetto di ricerca su «Cultura e politica delle minoranze nazionali in Europa centro-orientale tra XIX e XX secolo».*

Il 26 giugno 1926 il ministro della Pubblica Istruzione Fedele inviò ai Provveditori agli Studi di Trieste e Trento una circolare in cui affermava che «la politica scolastica instaurata dal Governo nazionale nei riguardi degli alloglotti ha reso particolarmente delicata e difficile la funzione degli insegnanti medi assegnati agli istituti delle zone alloglotte e mistilingui.

*Di questa situazione tutta speciale io mi sono reso conto e... ho disposto anche dei premi speciali per gli insegnanti che, spesso con loro sacrificio economico e morale, esercitano in varia guisa opera di italianità e di propaganda non solo dentro, ma anche fuori della scuola.*

*È mio fermo proposito di continuare la concessione di questi premi, anche per gli anni venturi...*

*Ma se da un canto mi è parso necessario di stimolare e premiare coloro che, consci della loro funzione politico-nazionale, hanno operato secondo le direttive del Governo, non posso assolutamente tollerare che in istituti che rappresentano un'affermazione combattiva della nostra lingua e della nostra cultura, vi siano dei tiepidi e peggio ancora dei contrari che a quanto mi è stato segnalato, in qualche caso non si periterebbero a dimostrare questa loro contrarietà anche agli alunni e alle loro famiglie.*

*Prego, pertanto, le SS. VV. di voler segnalare i nomi di quei professori che, per la loro particolare mentalità anche senza essere contrari al regime si siano mostrati inadatti ad attuare le direttive chiaramente tracciate dal Governo nazionale... tutti gli insegnanti devono essere convinti della necessità... di una rapida opera di assimilazione degli allogeni, senza la quale anche le nuove generazioni crescerebbero estranee alla vita della nazione, soló esternamente corretti ed ossequienti, e costituirebbero un elemento favorevole per la propaganda antitaliana, con riserve di carattere irredentistico...» (1).*

Questo documento testimonia di un periodo in cui la politica del governo fascista nelle regioni di confine (per quel che ci riguarda, nella Venezia Giulia) pur già chiaramente delineata nell'aspetto generale, era ancora agli inizi dell'attuazione pratica. Alla Venezia Giulia spettava la funzione (del resto tradizionale) di «ponte» verso le regioni balcaniche, o piuttosto di strumento dell'espansionismo fascista in quella direzione (2). Espansionismo che, peraltro, era concepito non solo in termini politici e militari, ma anche economici e culturali (3). Uno dei presupposti fondamentali di questo sforzo era la creazione, nelle popolazioni giuliane, di una «coscienza di frontiera», intesa come sicura e profonda adesione agli ideali e alla politica del fascismo: «a questo ufficio... è primo strumento la scuola. Dagli asili infantili alle scuole elementari... alle medie... all'Università, dev'essere un tutto unico e compatto (4).

È per queste ragioni, e in questo quadro generale, che la presenza delle minoranze etniche diveniva, per il fascismo, un reale elemento di disturbo. Nella Venezia Giulia la riforma Gentile significò, parallelamente alla distruzione di ogni autonomia delle istituzioni scolastiche locali, l'abolizione completa, seppur graduale, di tutte le scuole con lingua d'insegnamento non italiana (5). Ciò avrebbe dovuto appunto consentire l'integrazione compatta («totalitaria») della popolazione giuliana nella compagine politica dello stato italiano – un programma che trovava una giustificazione teorica nel principio dell'assoluta supremazia dello stato, sostenuto dall'idealismo gentiliano.

L'attuazione di questo programma sollevava, naturalmente, una serie di complessi problemi, soprattutto per la disperata resistenza delle popolazioni minacciate. È significativo che anche il ministro Fedele, pur indicando una meta finale (e teorica) assai ambiziosa, finisca poi per ripiegare sull'obiettivo più modesto e concreto di non incoraggiare la «propaganda antitaliana».

La circolare di Fedele, inoltre, riguarda gli insegnanti, che appunto erano uno strumento (sia pure importante) ma non l'obiettivo finale dell'azione del governo fascista. Alle promesse di incentivi economici, il ministro unisce le minacce di provvedimenti disciplinari, così da garantire anzitutto la repressione di ogni forma di dissenso (e di ogni velleità di anticonformismo), e poi di incoraggiare, in maniera necessariamente più vaga e meno sicura, una zelante partecipazione degli insegnanti all'attività di «affermazione combattiva» della cultura italiana.

Tutto questo, naturalmente, si ricollega al processo di «fascistizzazione» della scuola che avveniva in tutta Italia, ma che nella Venezia Giulia assumeva caratteristiche particolari: vedremo tra l'altro che la distribuzione di premi in denaro, per le forme in cui veniva attuata, finiva per diventare un'operazione di generico clientelismo, se non di corruzione vera e propria. Non va dimenticato, a questo proposito, il generale disagio economico che affliggeva in quegli anni gli insegnanti giuliani <sup>(6)</sup>.

Sia per quel che riguarda gli insegnanti, che per interventi più differenziati ed estesi, i fondi d'archivio disponibili permettono di registrare iniziative molteplici, ma spesso disordinate e discontinue. Nel settembre 1926, per esempio,

*«S.E. Fedele informa che in considerazione dell'opera di carattere eccezionale dei maestri e direttori didattici delle nuove province, per la trasformazione linguistica e spirituale delle scuole di zone alloglotte, aveva proposto al Ministero delle Finanze la concessione di speciali compensi.*

*La Finanza però non ha creduto di aderire alla proposta per non creare un precedente... S.E. Fedele... insiste per sottoporre la questione alla Presidenza del Consiglio»* <sup>(7)</sup>.

Il documento reca l'annotazione a mano «no» (presumibilmente di pugno di Mussolini). L'anno seguente, invece, la proposta, sempre da parte di Fedele, di «sostituzione graduale dei professori e maestri alloglotti con maestri e professori italiani, con la concessione a questi ultimi di una particolare indennità», viene approvata <sup>(8)</sup>. Le difficoltà economiche si rivelano un grave ostacolo anche per la costruzione della nuova sede dell'istituto tecnico di Gorizia: «sin dal febbraio 1924» l'amministrazione provinciale del Friuli aveva affermato «l'improrogabile necessità di alloggiare in locali adatti» l'istituto,

*«con particolare riguardo al fatto che lo stesso è chiamato ad esercitare una funzione politico-culturale nella regione di confine, di accelerare cioè la fusione e l'assimilazione spirituale dell'elemento alloglotta»* <sup>(9)</sup>.

Seguirono «laboriose trattative» tra la Provincia e il Comune di Gorizia; solo nel 1929 il Ministero della Pubblica Istruzione diede il proprio benestare al progetto (già pronto da tre anni), comunicando però di non poter autorizzare la contrazione del mutuo di 3.000.000 chiesto dalla Provincia «causa la limitatissima disponibilità dei fondi relativi al contributo statale nel pagamento degli interessi» <sup>(10)</sup>; in questo caso le affermazioni sulla «fusione ed assimilazione spirituale» sembrano ridotte a luoghi comuni che fanno da schermo ad interessi più concreti, e comunque scompaiono di fronte alle scarse disponibilità economiche.

I provvedimenti di natura puramente repressiva erano certo più facili da adottare. Sempre nell'estate del '27, Fedele informava la Presidenza del Consiglio che

*«vi è a Gorizia un gruppo di insegnanti che fan capo all'ANIF, i quali vorrebbero senz'altro destituire o trasferire tutti i maestri sloveni della Venezia Giulia... io non avrei modo di sostituire tutti i maestri slavi con maestri italiani. La cosa sarebbe forse possibile se mi fosse consentito di concedere ai maestri italiani da destinare nella Venezia Giulia una particolare indennità. Ma una tal proposta, da me ripetutamente fatta al Ministero delle Finanze, non è stata accettata. È mio parere che convenga procedere gradatamente alla sostituzione dei maestri alloglotti, come vengo facendo da parecchio tempo con buoni risultati... Ho proposto al Prefetto di Gorizia di trasferire nelle vecchie province, col prossimo anno, un certo numero di maestri alloglotti sciogliendoli (sic) fra quelli che sono o si presumono favorevoli alla penetrazione italiana»* <sup>(11)</sup>.

Si può sospettare che le pressioni esercitate dall'ANIF (cioè dall'associazione sindacale fascista degli insegnanti) per allontanare i maestri sloveni avessero lo scopo di garantire ai propri iscritti un maggior numero di posti di lavoro. D'altra parte il tentativo di eliminare il ceto intellettuale delle minoranze è uno degli aspetti più caratteristici della politica fascista. Lo spostamento «di un certo numero di maestri alloglotti» in altre regioni d'Italia trovò qualche riscontro nei fatti <sup>(12)</sup>; in seguito si cercò di attuare misure in qualche modo analoghe anche nei riguardi degli studenti, ma in misura molto limitata.

Lo stesso carattere puramente persecutorio della politica del fascismo rendeva dunque irrealizzabile il programma di integrare efficacemente le minoranze nello stato; l'unico obiettivo possibile restava allora quello di esercita-

re un controllo tanto stretto da evitare almeno le manifestazioni più aperte di ribellione. Questa tendenza traspariva dalla circolare di Fedele, e trova conferma in una fonte di tutt'altro genere, com'è la stampa quotidiana del periodo: il «Piccolo» e il «Popolo di Trieste», in particolare, insistono spesso sulla necessità di sottrarre «gli allogeni... ad ogni influsso esterno» mediante l'azione delle scuole e delle «organizzazioni giovanili del Partito»<sup>(13)</sup>.

Il «Popolo di Trieste» interpreta la soppressione della «Lega delle associazioni dei maestri sloveni» (effettuata col pretesto della mancanza dell'autorizzazione governativa) come una pura e semplice applicazione della legge sui sindacati, e afferma poi che la Lega, «sotto il velo della solidarietà di classe, manteneva in vita lo spirito nazionalista slavo... i maestri slavi, insieme con i preti, gli avvocati e i segretari comunali costituiscono ancora la forza di resistenza morale ai decreti del destino, che vogliono che questa terra ritorni, ad essere italiana»<sup>(14)</sup>. È importante notare la coincidenza tra lo scioglimento delle associazioni culturali e politiche slovene e quello delle altre associazioni analoghe, contrarie od estranee al regime; ciò permette di inquadrare organicamente la snazionalizzazione delle minoranze nel più generale processo di smantellamento di tutte le opposizioni, in atto proprio in quel periodo<sup>(15)</sup>.

In ogni caso, questi provvedimenti sembrano assumere le caratteristiche di una vasta operazione di polizia, piuttosto che di una coerente opera di espansionismo culturale. I due aspetti sono in realtà strettamente collegati, ed il primo finisce per influenzare pesantemente anche quelle iniziative che avrebbero dovuto avere un carattere costruttivo, come lo sviluppo e la diffusione delle scuole italiane, con particolare riguardo agli istituti di istruzione obbligatoria.

Nel 1930 il «Piccolo» osservava che  
*«nelle zone di frontiera... dopo i 12 anni le diserzioni scolastiche si fanno purtroppo numerose per i lavori dei campi... con danno gravissimo... particolarmente per l'istruzione linguistica... Questa imprescindibile necessità di apprendere perfettamente la lingua nazionale impone la più rigorosa osservanza della legge sull'obbligatorietà della frequentazione scolastica specialmente nelle zone di confine... Perciò si dimostra ben giustificato l'allarme che la trasformazione delle scuole integrative in scuole di avviamento al lavoro non riesca a detrimento della frequentazione scolastica fino al 14° anno di età in quelle numerose località carsiche dove non saranno eretti i nuovi tipi di scuola per adolescenti»*<sup>(16)</sup>.

Nello stesso articolo si afferma poi la necessità di non abbandonare a se stessi i ragazzi che hanno esaurito l'obbligo scolastico, ma anzi di «provvedere ad accompagnare spiritualmente i tredicenni di oggi, fino all'età di 20 anni»,

quando saranno chiamati al servizio militare, mediante «una qualche istituzione di educazione linguistica italiana» come il dopolavoro o un'organizzazione giovanile del PNF. Questo è necessario per i maschi, «ma anche, anzi soprattutto, per le femmine», che non devono fare il soldato, e non avranno perciò più contatti con le istituzioni pubbliche, e inoltre sono destinate a «tramandare i costumi e le abitudini della casa, e allevano le creature».

La scuola dell'obbligo, dunque, ha quasi unicamente il compito di diffondere la conoscenza della «lingua nazionale», mentre pochissima attenzione riceve la funzione di preparazione professionale che i corsi integrativi o le scuole d'avviamento al lavoro dovevano pur avere. Questa tendenza finiva spesso per ridurre l'insegnamento elementare alla ripetizione di pochi schematici concetti di propaganda (della cui efficacia è del resto lecito dubitare) <sup>(17)</sup>; tutto questo, inoltre, collima con le osservazioni di Čermelj, secondo cui nella Venezia Giulia l'obbligo scolastico veniva fatto rispettare solo a scopo di snazionalizzazione <sup>(18)</sup>.

Nonostante questi limiti, il programma delineato nell'articolo del «Piccolo» è ambizioso ed esteso anche al di fuori dell'ambito strettamente scolastico; ma è un chiaro sintomo di scarso coordinamento il fatto che proprio in quest'occasione si preveda che il numero delle scuole possa addirittura diminuire; alla fine del 1930, secondo il «Piccolo», i corsi d'avviamento al lavoro nella Venezia Giulia erano 62, ma ne sarebbero occorsi almeno il doppio <sup>(19)</sup>.

Contemporaneamente si progettava l'istituzione di scuole serali per i giovani fra i quattordici e i diciotto anni, al duplice scopo di qualificare maggiormente la manodopera e di «accelerare il processo spontaneo dell'assimilazione dell'elemento bilingue rurale» <sup>(20)</sup>. Nel 1931 vi erano circa 50 scuole del genere in tutta la Venezia Giulia. Sempre secondo le stime del «Piccolo», era necessario istituirne almeno altre 120, anche allo scopo di fornire un guadagno supplementare ai maestri che vi sarebbero stati impiegati. Questo particolare viene sottolineato con insistenza <sup>(21)</sup>, tanto da far supporre che la creazione di nuovi posti di lavoro per gli insegnanti fosse non secondario motivo della proclamata necessità di nuove scuole.

Va tenuto presente che tutte queste vicende si svolgono sullo sfondo di una crisi economica grave ed incalzante <sup>(22)</sup>, ciò che può spiegare sia la scarsità di fondi disponibili per la costruzione di nuove scuole, sia, all'opposto, l'importanza particolare che in questa situazione venivano ad assumere incentivi finanziari di vario genere. E infine, l'inadeguatezza dei mezzi rispetto alle proprie ambizioni, che è uno dei tratti distintivi della politica estera fascista, si riflette anche nel campo più limitato di questo «imperialismo interno».

La situazione del 1930-31, quale viene descritta in questi articoli del «Piccolo», trova, a distanza di qualche anno, un parziale riscontro in una serie di articoli pubblicati sullo stesso giornale da Angelo Scocchi nel 1936, e raccolti poi in volume <sup>(23)</sup>. I dati che si possono ricavare da questa fonte non danno l'impressione di uno sviluppo eccezionale dell'istruzione obbligatoria negli anni fra il 1931 e il 1936. Non è possibile un confronto completo, ma per esempio le scuole serali «per apprendisti operai» nel 1936 erano una sessantina, pressoché lo stesso numero di cinque anni prima. Fra il 1933 e il 1934 furono istituite, da parte del consorzio provinciale per l'istruzione tecnica di Trieste, 23 scuole complementari agricole, «tutte sul Carso»; ma esse vennero in effetti a sostituire quelle ad indirizzo industriale del periodo precedente, che si erano spopolate a causa della crisi economica <sup>(24)</sup>.

Anche per Scocchi l'argomento principale è che *«nelle zone vernacole di frontiera la scuola compie anzitutto la funzione di promuovere e di diffondere la conoscenza e l'uso dell'idioma patrio, premessa indispensabile per la formazione di una coscienza nazionale»* e di una *«coscienza politica non dubbia ed incerta»* <sup>(25)</sup>.

Le carenze di quest'opera, che era di indottrinamento piuttosto che di alfabetizzazione, vengono poi ammesse esplicitamente:

*«nel 1934 nelle province giuliane orientali saliva a ben 6.000 la cifra degli alunni prosciolti dalla quinta elementare e che tuttavia continuavano in gran parte a frequentarla in attesa del compimento dei 14 anni»*.

Osservando che non pochi di essi dimostravano di non possedere in modo sicuro il corrispondente grado di coltura, il Provveditore opportunamente raccomandò agli insegnanti di usare giusto rigore negli esami, anche e specialmente nelle campagne, dove gli alunni possono piuttosto ripetere varie classi elementari, che non rimanere quattro anni consecutivi nella quinta, pur essendo promossi» <sup>(26)</sup>.

Oltre a questi tentativi di rafforzare le strutture della scuola dell'obbligo, negli anni intorno al 1930 si registrò l'istituzione, nei territori di confine, di alcune scuole medie di maggior prestigio, che almeno nei programmi avevano anche la funzione di suscitare intorno a sé attività culturali di vario tipo. Si tratta soprattutto del liceo classico di Tolmino e del ginnasio di Postumia. Nel 1927 il ministro della Pubblica Istruzione riuscì a far approvare dalla Presidenza del Consiglio il

*«completamento del Ginnasio di Tolmino con la istituzione del Liceo: ciò per permettere a tale istituto di diventare un centro potente di irradiazione della cultura italiana, e per trattenere dall'andare a Lubiana gli allievi che avessero finito il Ginnasio»* <sup>(27)</sup>.

In origine, dunque, questa scuola avrebbe dovuto trovare i propri allievi tra la gioventù slovena del luogo. Negli anni successivi, però, le cose cambiarono, tanto che nel 1932 il «Piccolo» affermava che

*«il Ginnasio Liceo e il Convitto di Tolmino non servono... tanto ad allevare negli studi la gioventù dell'Alto Isonzo, quanto a far affluire nel centro di quelle vallate un manipolo di professori, missionari di italianità, e un paio di centinaia di studenti dalle province friulane, da Trieste, dal Veneto, dalle province dell'interno... Per l'educazione nazionale dei ragazzi italiani di famiglie alloglotte... riesce consigliabile il loro collocamento in vari collegi all'interno del paese, dove il processo di assimilazione si svolge in modo perfetto per l'omogeneità dell'ambiente»* (28).

Nel 1932 gli allievi provenienti «dalle province dell'interno», rispetto a quelli provenienti «dai Comuni dell'Alto Isonzo e del Carso... superano i due terzi, e la proporzione continua a modificarsi progressivamente» in favore dei primi, «anche in seguito al contingente di funzionari statali abbondanti di prole, che domandano di essere trasferiti a Tolmino per poter avviare agli studi secondari i propri figlioli senza allontanarli dalle famiglie». Quanto agli allievi di origine «alloglotta» del liceo di Tolmino, secondo il «Piccolo» la loro «educazione nazionale... diede risultati soddisfacenti»: nessuno di essi «fu implicato menomamente nei famigerati processi politici antinazionali», il che tuttavia non pare un grande risultato.

In questo caso, insomma, non si tenta di inculcare negli «alloglotti» una forte «coscienza nazionale e politica», ma solo di toglier loro ogni diritto, e più ancora di garantirne la passività politica. Così si spiega anche la formazione del «contingente di funzionari statali abbondanti di prole», che avrebbero dovuto sovrapporsi alla popolazione locale.

Anche l'istituzione del ginnasio di Postumia riflette una situazione analoga. Nel 1934 il «Piccolo» comunicava che

*«per l'interessamento del Ministero della Guerra nel prossimo ottobre si aprirà a Postumia un Ginnasio, che sarà frequentato anzitutto dai figli dei numerosi ufficiali del Presidio, dei funzionari dello Stato e dei professionisti colà presenti... È da augurarsi che gli insegnanti prescelti... siano compresi della particolare missione loro affidata alle porte d'Italia... adoperandosi per creare a Postumia un centro di coltura con tutte le istituzioni inerenti: biblioteche, circolo letterario, letture e conferenze pubbliche... In seguito all'istituzione del Ginnasio, che sarà collocato nell'edificio della scuola d'avviamento commerciale, questa sarà ridotta a un corso biennale. Per i figli dei contadini e degli operai forestali riuscirà opportuna nell'avvenire l'apertura di scuole rurali*

*Faina con indirizzo forestale, in tutte le località della zona. In tale modo sarà provveduto alle necessità dell'istruzione di tutte le classi sociali»* <sup>(29)</sup>.

C'è dunque una separazione pressoché totale tra il gruppo «dei numerosi ufficiali del Presidio, dei funzionari dello Stato e dei professionisti», e la popolazione slovena del luogo. I primi si trovano praticamente nella situazione di funzionari coloniali, ed alle loro ristrette esigenze vengono subordinate le «istituzioni del centro di coltura, mentre gli «allogliotti», da lungo tempo privi del diritto di far uso della propria lingua nella vita pubblica, vengono confinati alle «scuole rurali». Il fatto che l'istituzione del ginnasio di Postumia avvenga a scapito di un'altra scuola di carattere più popolare è d'altra parte una spia anche del carattere fortemente classista dell'intero ordinamento scolastico italiano fin dai tempi della riforma Gentile; ma in questo caso contrapposizione di classe e contrapposizione nazionale coincidono esplicitamente.

L'opera di snazionalizzazione viene dunque condotta in maniera contraddittoria, «a un tempo, violenta e fiacca» <sup>(30)</sup>, e se da un lato le minoranze vengono sottoposte a un vero e proprio tentativo di genocidio culturale, dall'altro le iniziative reali di «irradiazione della cultura italiana» sono senz'altro assai poco efficaci. In questo quadro vanno inserite le numerose ma disorganiche concessioni di premi in denaro agli insegnanti della Venezia Giulia, che si registrano dalla fine degli anni '20 in poi; esse sembrano dirette principalmente non a stimolare lo zelo degli insegnanti quali diffusori di cultura, ma piuttosto a garantirne l'adesione acritica al regime, e a trasformarli sostanzialmente in controllori e repressori di ogni eventuale conato di ribellione delle popolazioni con cui venivano in contatto <sup>(31)</sup>.

Un esempio della scarsa coordinazione nelle concessioni di benefici economici e di carriera, viene da un articolo del «Piccolo» del febbraio 1933, in cui, dopo l'osservazione che «molte, troppe scuole di confine sono affidate soltanto a maestre», mentre occorrerebbero insegnanti maschi, si dà notizia di una disposizione del Ministero dell'Educazione Nazionale riguardante la provincia di Bolzano e alcune zone di quella di Trento. In base a questo provvedimento, gli insegnanti scelti per le «zone allogene» acquisivano, dopo cinque anni di servizio, il «diritto di preferenza... su qualsiasi altro aspirante» nella scelta della destinazione successiva; inoltre l'anzianità veniva aumentata di un terzo; il «Piccòlo» lamenta la mancata estensione alla Venezia Giulia del «provvidenziale» decreto <sup>(32)</sup>.

Gli incentivi economici, d'altra parte, servivano anche a contrastare la generale riluttanza degli insegnanti ad accettare incarichi nelle zone di confine, disagiate e spesso perfino pericolose. Questa situazione veniva esplicitamen-

te ammessa, ancora qualche anno dopo, da un autore fascista <sup>(33)</sup>, e nel 1932 il «Piccolo» lodava quei maestri elementari che

*«vengono assegnati a minuscole scuole rurali... tra popolazioni non sempre cordiali e fraterne... tanto che più spesso di quanto non si creda son fatti oggetto di piccoli rancori ed irriverenze che talora sfiorano l'ostilità»*; si accenna poi alle *«maestrine, protette, come avvenne in alcune scuiolette del Basso Isonzo o in alcune frazioni del Carso, dalla vigilanza di due Carabinieri»* <sup>(34)</sup>. In precedenza, il «Piccolo» aveva descritto il «contegno fermo e coraggioso» dei maestri carsici; alcuni di essi, in particolare, si erano distinti in occasione di «recenti episodi terroristici contro le scuole» <sup>(35)</sup>.

In queste condizioni, i premi in denaro non erano evidentemente un incoraggiamento superfluo. Nel 1932 fu la Provincia di Trieste ad assegnare 12 premi di 500 lire e 16 di 250 (10.000 lire complessive) «ai maestri e maestre elementari della Provincia di Trieste che si siano finora particolarmente segnalati... per aver svolto la loro opera educativa e patriottica presso la fanciullezza loro affidata nel modo più conforme agli intendimenti del Regime». I maestri da premiare vennero scelti «previa intesa col Provveditore agli Studi, col Segretario Federale del Partito e col Presidente del Comitato provinciale dell'ONB» <sup>(36)</sup>. Ma, a conferma del carattere sporadico dell'operazione, negli anni successivi non si ha più notizia di altre iniziative del genere da parte della Provincia di Trieste <sup>(37)</sup>.

Hanno invece un carattere più sistematico i «premi per la diffusione della cultura nazionale» assegnati a più riprese dal Ministero dell'Educazione Nazionale nel corso degli anni '30. A questi premi è dedicato un fascicolo dell'archivio del Provveditorato agli Studi di Trieste <sup>(38)</sup>; fascicolo che costituisce l'unica documentazione disponibile sull'argomento, e che comprende gli elenchi completi dei premi concessi nelle estati del '33 e del '35 (mentre non vi è traccia delle assegnazioni degli anni precedenti, che pure vi furono).

Su richiesta iniziale del Ministero, il Provveditore chiede ai presidi di un certo numero di scuole medie giuliane di indicare gli insegnanti che hanno operato «nella scuola e fuori di essa per la diffusione della cultura nazionale»; i presidi, inoltre, vengono invitati a segnalare personalmente la propria attività <sup>(39)</sup>. Gli elenchi compilati dal Provveditore in base alle relazioni dei presidi vengono poi approvati senza variazioni dal Ministero, sia nel 1933 che nel 1935. Insieme ai premi per i singoli insegnanti, il Ministero assegna anche una serie di contributi alle casse scolastiche delle scuole <sup>(40)</sup>.

Nel 1933 vengono assegnati premi oscillanti tra 1.600 e 1.300 lire a 11 presidi; la somma complessiva è di 17.100 lire. Gli insegnanti premiati sono

44, con somme tra le 900 e le 500 lire, per un totale di 34.000 lire. Il Provveditore, da parte sua, riceve un premio di 2.500 lire.

Nel 1935 vengono premiati 14 presidi, con somme tra le 2.000 e le 1.500 lire (25.000 lire in tutto), e 34 insegnanti, che ricevono premi varianti tra le 1.000 e le 500 lire (complessivamente 25.800 lire); vengono assegnate anche 400 lire a un segretario scolastico, che un preside segnala di propria iniziativa. Il premio per il Provveditore sale a 2.800 lire.

È interessante osservare le variazioni nel numero e nella distribuzione geografica delle scuole comprese nel provvedimento. Nel 1933 sono 18 scuole medie di Fiume, Abbazia, Gorizia, Tolmino, Pisino, Pola e Zara, tra cui alcuni istituti tecnici. Nel 1935 questi ultimi vengono eliminati, e i premi sono assegnati in sole 14 scuole<sup>(41)</sup>. In quell'anno, il Provveditore Reina comunica al Ministero di essersi limitato a segnalare gli insegnanti di scuole site in «zone di confine propriamente dette» o con «popolazione scolastica non prettamente italiana»; ma di aver aggiunto, in deroga a questo principio generale, i nomi dei presidi di quattro scuole di Pola, Capodistria e Parenzo<sup>(42)</sup>.

Nel 1936, invece, la circolare in cui si richiedono ai presidi i nomi degli insegnanti da premiare, viene inviata a 26 scuole di Fiume, Gorizia, Tolmino, Abbazia, Zara, Pisino, Idria e Postumia, tra cui – oltre agli istituti tecnici – anche sette scuole d'avviamento professionale<sup>(43)</sup>.

Anche queste oscillazioni possono far pensare a una politica di generico assistenzialismo, più che ad un tentativo efficace ed organico di incoraggiare la «diffusione della cultura nazionale». Impressione confermata anche dall'avvertimento del Provveditore ai presidi, secondo cui «è prevedibile che questa volta il Ministero vorrà limitare l'aggiudicazione dei premi solamente a quei presidi e professori che si sono distinti per la loro speciale attività tendente alla propaganda nazionale nelle zone di confine. Pertanto le SS. LL. dovranno proporre soltanto quei professori che corrispondano a tali requisiti...»<sup>(44)</sup>. Segno di una severità soltanto minacciata, quest'ammonizione ritorna quasi identica tre anni dopo<sup>(45)</sup>.

Anche se una direttiva ministeriale del novembre 1933 imponeva ai presidi, «al momento di formulare le proposte di concessione di premi», di richiedere «il parere dei locali fiduciari dell'AFS»<sup>(46)</sup>, questa misura sembra avere lo scopo, più che di garantire un effettivo rigore nell'assegnazione dei premi, di offrire un ulteriore mezzo di controllo, aumentando il potere discrezionale dei presidi, i quali erano sovente essi stessi i fiduciari dell'Associazione Fascista della Scuola. Inoltre, il fatto che l'iniziativa riguardi solo le scuole medie (e tra esse, solo in un'occasione quelle di carattere più decisamente

popolare, come le scuole di avviamento al lavoro) segna un evidente limite della sua efficacia.

L'esame delle note informative redatte dai presidi sugli insegnanti da premiare, ci dà un'idea più precisa di quella che poteva essere in concreto l'attività «per la diffusione della cultura nazionale». Nella maggior parte dei casi gli insegnanti segnalati sono dirigenti dell'ONB, o si occupano di altre associazioni, anche non direttamente collegate al regime, quali la CRI, il TCI, la «Dante Alighieri». Una delle iniziative più frequenti è l'organizzazione di conferenze, in genere presso gli Istituti Fascisti di Cultura, sugli argomenti più disparati (l'Abissinia, la prima guerra mondiale, la marcia su Roma) <sup>(47)</sup>; un insegnante viene segnalato perché compie «propaganda per l'italianità della Corsica, diffondendo tra allievi e cittadini «Il Telegrafo» e dirige la biblioteca della scuola anche nei riguardi dei cittadini» <sup>(48)</sup>. Non ci sono elementi per giudicare l'interesse dei «cittadini» verso simili iniziative; va comunque ricordato che, secondo gli articoli del «Piccolo» citati in precedenza, le scuole di Tolmino e Postumia dovevano servire essenzialmente le famiglie dei funzionari statali presenti in quelle cittadine, che provenivano totalmente o quasi da altre province. Spesso, inoltre, le benemerenze elencate si limitano alla partecipazione a cerimonie ufficiali. Viene citato un sacerdote, ordinario di materie letterarie in una scuola di Gorizia, presidente del comitato provinciale della «Dante», direttore dell'Istituto Fascista di Cultura, cappellano della MVSN, che è riuscito ad armonizzare nei suoi discorsi ufficiali «Fede e Patria, Dover e Fascismo» <sup>(49)</sup>.

Tutto ciò, in concreto, serve soprattutto a garantire al regime la fedeltà politica degli insegnanti, da un lato con la promessa di benefici economici, dall'altro con la minaccia di un controllo sempre incombente, anche se non sempre esercitato in realtà. È significativo che i presidi vengano in pratica chiamati a decidere non solo sui premi da assegnare agli insegnanti loro subordinati, ma anche su quelli che essi stessi avrebbero dovuto ricevere. Questa misura accentua l'elemento di corruttela presente nell'intera operazione.

Abbiamo le schede informative che i presidi compilano sulla propria attività, a volte schermendosi goffamente, a volte vantando meriti quali l'organizzazione di concerti, la direzione della Cassa scolastica dell'Istituto, l'incarico di «Ispettore di zona della Federazione Provinciale dei Fasci di Combattimento di Gorizia, controllando la vita politica di dieci comuni» <sup>(50)</sup>. Nel 1935 il preside del liceo scientifico di Pisino scrive di se stesso che «con allocuzioni, messaggi, ordini del giorno, ravviva il sentimento patriottico degli alunni. A fine d'anno ebbe la soddisfazione di vedere che l'ultima classe chiese l'arruola-

mento in massa per l'Africa Orientale» (<sup>51</sup>). Il preside del liceo scientifico di Fiume, il quale comunica al Provveditorato che non ritiene «di dover segnalare nessuno degli insegnanti... per un'azione particolare svolta per la diffusione della cultura nazionale», e non trasmette neppure notizie sulla propria attività, viene ugualmente premiato (<sup>52</sup>), a differenza ovviamente degli insegnanti della sua scuola.

La generosità e la relativa scarsità di controlli con cui vengono beneficati i presidi rafforza anch'essa la loro funzione di strumenti di sorveglianza politica sugli insegnanti, e rientra del resto nella tradizione di autoritarismo e di accentramento instaurata sin dalla riforma Gentile, che aveva uno dei propri cardini precisamente nella figura del cosiddetto «preside-duce» (<sup>53</sup>).

Inoltre, la distribuzione di sussidi e benefici come ricompensa per particolari attività patriottiche e nazionali fu, negli anni '30, un'usanza praticata non solo a favore degli insegnanti, ma anche di altre categorie, come per esempio i sacerdoti (<sup>54</sup>). L'opera di «penetrazione-corruzione» (<sup>55</sup>) svolta dal regime nei confronti dei diversi strati e settori dei ceti dirigenti giuliani era dunque vasta e ambiziosa, e collegata al progressivo instaurarsi dello stato totalitario. Bisogna però sempre distinguere tra la capacità del regime di guadagnare a sé gli insegnanti o il clero e l'incidenza che questo poteva avere sul processo di «assimilazione» delle minoranze.

Come si è già accennato, i «premi per la diffusione della cultura nazionale» comprendevano, oltre ai sussidi per gli insegnanti, anche contributi per le casse scolastiche degli istituti. I dati sull'impiego di questi fondi possono in qualche modo illuminare, assieme alla situazione economica delle zone interessate, l'ambiente in cui il fascismo veniva svolgendo la sua opera.

Nel 1933 tra i 18 istituti interessati vengono divise 29.000 lire; nel 1935 le scuole scendono a 14, mentre la somma sale a 65.500 lire (<sup>56</sup>). Lo stesso Ministero fissava i criteri di massima per l'impiego di questi fondi: «questo Ministero desidera che tali somme siano essenzialmente spese in favore degli alunni, sottoforma di arricchimento della loro biblioteca, di corresponsione di premi ai meritevoli, di pagamento di tasse, ecc.» (<sup>57</sup>).

Le relazioni dei presidi non sono prive di interesse. Nel 1936 il preside del ginnasio di Abbazia fa notare

*«come, in confronto del 1934-35, per il 1935-36 sia stato necessario aumentare notevolmente le cifre dei sussidi agli alunni bisognosi. La crisi dell'industria alberghiera — la sola industria qui esistente — si fa sempre più grave; manca il lavoro per la maggior parte dell'anno, e parecchie famiglie si trovano in condizioni da non poter più sostenere le spese per gli studi iniziati dai loro figliuoli. È di sommo interesse ai fini dell'opera nazionalizzatrice e fascistizza-*

*trice che questo Ginnasio svolge sulla riviera del Carnaro, impedire che gli alunni abbandonino la scuola prima di aver ultimato i loro studi... Come vado ripetendo da tanti anni, ogni giovane che abbandona anzi tempo la scuola è una forza di meno che la causa nazionale e fascista potrà in avvenire contare in questa zona satura di stranieri e di allogeni, ove ancor sempre troppo si sente l'influenza di oltre il Nevoso»<sup>(58)</sup>.*

Queste parole sembrano descrivere una situazione di assedio, piuttosto che di espansione. Inoltre, la difficile situazione economica non era certo dovuta a particolari condizioni locali; pur se in termini meno espliciti e circostanziati, anche altri presidi alludono alle «grandi e penose necessità»<sup>(59)</sup> che obbligano a destinare la maggior parte dei fondi all'assistenza degli allievi poveri: e questo dato emerge in maniera pressoché costante<sup>(60)</sup>. Senza contare che questi documenti si riferiscono per lo più a ginnasi o istituti tecnici o magistrali, non certo a scuole di carattere popolare.

Nel fascicolo esaminato ora, i contributi alle casse scolastiche sono considerati nel quadro degli incentivi economici connessi alla politica di snazionalizzazione. Un altro fascicolo dell'archivio del Provveditorato di Trieste, però, comprende una serie di documenti sulle condizioni delle «casse e fondazioni scolastiche» di una ventina di istituti tecnici e scuole di avviamento professionale della Venezia Giulia; anche in questo caso, il dato più evidente è costituito dalle condizioni economiche «veramente molto disagiate»<sup>(61)</sup> della grande maggioranza degli alunni. Alcuni presidi insistono sul fatto che, in tempi di crisi economica,

*«in terra alloglotta e di confine, la scuola italiana deve imporsi anche per ricchezza... e per propaganda accompagnata da facilitazioni materiali. È quindi indispensabile... alimentare le Casse Scolastiche con importi sensibili da parte di enti pubblici, perché i cittadini sono già sfruttati dalle spese inerenti la frequentazione scolastica, come i contributi per la Cassa stessa e per gli insegnamenti tecnici, per l'educazione fisica, tessere ONB, pagelle, libri, ecc.»<sup>(62)</sup>.*

Qui viene se non altro prospettata l'opportunità di una azione assistenziale su vasta scala. Ma l'efficacia di qualsiasi opera di propaganda era fortemente limitata dal fatto paradossale che il peso economico delle strutture assistenziali finiva per ricadere su quella stessa popolazione scolastica che avrebbe dovuto usufruirne. Per di più, lo stato delle casse scolastiche era spesso tutt'altro che florido: sono numerose le lamentele dei presidi sulla scarsità dei contributi che vanno «di anno in anno assottigliandosi», «malgrado le numerose richieste inviate»<sup>(63)</sup>. Questi documenti risalgono al 1933. Ancora sei anni dopo, il Ministero dell'Educazione Nazionale disponeva che si potessero concedere

sussidi in denaro solo ad alunni «in istato di assoluto bisogno» e meritevoli per il profitto. Si dovevano inoltre espletare accurate pratiche «anche sulla condotta morale civile e politica degli interessati» <sup>(64)</sup>.

Iniziative come questa, per quanto debole ne possa essere l'efficacia, si protraggono nel tempo fino alla seconda guerra mondiale. Poco più di un anno prima della caduta del fascismo, il Provveditore agli Studi di Trieste (Reina) scrive al Ministero dell'Educazione Nazionale che

*«il Segretario Federale di Trieste mi ha riservatamente informato che codesto Ministero, d'accordo (sic) con il Partito, avrebbe deliberato di concedere un'indennità fissa di lire 500 mensili, oltre agli emolumenti ordinari, agli insegnanti elementari delle zone mistilingue di questa Provincia al confine orientale.*

*Inoltre mi da detto che saranno presi nei riguardi degli insegnanti stessi provvedimenti di favore per quanto attiene allo sviluppo della carriera.*

*Non ho motivo di dubitare che le informazioni siano esatte. In questo convincimento mi permetto rispettosamente far presente che un trattamento eguale sia necessario usare agli insegnanti di scuola media e dell'ordine superiore e al personale di vigilanza, che risiedono nelle zone mistilingue.*

*Mi parrebbe inoltre equo di attribuire qualche beneficio economico e di carriera anche al personale dei Provveditorati agli studi che amministrano zone nelle quali sono comprese località mistilingue»* <sup>(65)</sup>.

È abbastanza sorprendente che un Provveditore agli Studi venga a conoscere iniziative ministeriali riguardanti la propria giurisdizione dalle confidenze di un funzionario del PNF; ma è anche un ennesimo indizio della scarsità di coordinazione riscontrabile in molti dei provvedimenti che abbiamo esaminato. Nel 1942 la dura realtà della guerra ha ormai distrutto ogni ambizione di «espansionismo culturale», ed i benefici che il Provveditore Reina chiede di estendere al maggior numero possibile di funzionari ed insegnanti hanno ormai perso ogni carattere specifico, riducendosi a sussidi necessari per la pura e semplice sussistenza.

# NOTE

(<sup>1</sup>) Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), 1926, fasc. 5, sottof. 5, n. 2495; circolare n. 7105 del ministro della Pubblica Istruzione ai RR. Provveditori agli Studi di Trieste e Trento, riservata, 26 giugno 1926.

(<sup>2</sup>) Cfr. G. Carocci, *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni '20*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 432-3.

(<sup>3</sup>) Ivi, p. 413.

(<sup>4</sup>) F. Pasini, *Scuola e Università*, in *Gerarchia*, settembre 1927, *Nove anni dopo l'armistizio. La Venezia Giulia*, p. 888.

(<sup>5</sup>) Cfr. M. Graziussi, *La sistemazione delle scuole medie dell'ex impero austro-ungarico*, in Ministero Educazione Nazionale, *Dalla riforma Gentile alla Carta della Scuola*, Firenze 1941, pp. 282-4; L. Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste 1974, p. 44 sgg.; D. Bonamore, *Disciplina giuridica delle istituzioni scolastiche a Trieste e Gorizia*, Milano 1979, pp. 102-5. La scuola giuliana aveva una lunga tradizione di militanza «nazionale», e nei decenni precedenti la prima guerra mondiale era stata considerata un essenziale strumento nelle lotte politiche tra italiani e sloveni. Per restare alle fonti più note, cfr. A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Trieste 1954 (I ed. 1912), p. 159 sgg., e A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Trieste 1976 (I ed. 1924), pp. 446-7.

(<sup>6</sup>) Cfr. per esempio M. Graziussi, *Le scuole medie nelle terre redenti*, in *Annali della Pubblica Istruzione (Istituti Medi e Superiori)*, anno I, fasc. I (10 agosto 1924), p. 32 sgg.

(<sup>7</sup>) ACS, PCM 1926, fasc. 5, sottof. 5, n. 3648. Appunto della Presidenza del Consiglio dei Ministri per S.E. il Capo del Governo, 26 settembre 1926.

(<sup>8</sup>) ACS, PCM 1927, fasc. 1, sottof. 1-13, n. 2648. Appunto della Presidenza del Consiglio dei Ministri per S.E. il Capo del Governo, 17 luglio 1927.

(<sup>9</sup>) Archivio del Provveditorato agli Studi di Trieste (APST), fasc. «Edilizia arredamento igiene 1924-1933», sottof. «Gorizia - Istituto Tecnico», lettera dell'amministrazione provinciale del Friuli (R. commissione straordinaria) al Provveditorato agli Studi della Venezia Giulia e di Zara, 18 aprile 1926.

(<sup>10</sup>) Ivi, lettera del Ministero della Pubblica Istruzione al Provveditorato agli Studi della Venezia Giulia, 28 ottobre 1929.

(<sup>11</sup>) ACS, PCM 1927, fasc. 1, sottof. 1-13, n. 2648, lettera del ministro della Pubblica Istruzione Fedele alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 8 luglio 1927. Cfr. anche quanto dichiarò nell'estate del 1926 il segretario provinciale del Fascio Istriano Mrach: «è noto come con la progressiva trasformazione linguistica della scuola elementare, gran parte dei vecchi insegnanti delle scuole slave sia stata mantenuta in servizio... se questa norma poteva apparire come dettata da un elementare senso di giustizia, di fatto però essa ha dimostrato di convertirsi assai spesso in un serio ostacolo al raggiungimento delle finalità che il regime fascista ha voluto porre alla scuola nazionale nelle nostre terre» («Il Piccolo», 1 luglio 1926, *Patii chiari, amicizia lunga*).

(<sup>12</sup>) Secondo un'intervista del Provveditorato agli Studi della Venezia Giulia Reina al «Piccolo», fino al 1927 «circa ottanta» maestri sloveni o croati erano stati trasferiti «all'interno del Regno» («Il Piccolo», 21 settembre 1927, *Scuole e insegnanti della Venezia Giulia*).

(<sup>13</sup>) «Il Piccolo», 1 luglio 1927, *I compiti del fascismo triestino*.

(<sup>14</sup>) «Il Popolo di Trieste», 5 agosto 1926, *Le associazioni dei maestri slavi soppresse*. Ancora nel 1930, il «Piccolo» poneva in re-

lazione la chiusura dell'ultima scuola slovena privata di Trieste con gli episodi di terrorismo avvenuti nei mesi precedenti. Si accusavano i dirigenti della scuola di essere implicati «nella organizzazione terroristica jugoslava e nei vari episodi consumati nel territorio di confine» (26 settembre 1930, *La scuola slava chiusa a S. Giacomo*); «a quella scuola... appresero le prime parole di fanatismo slavo... i terroristi... che posero una bomba presso il Faro della Vittoria... che fecero scoppiare l'ordigno micidiale al "Popolo di Trieste"» (30 settembre 1930, *La chiusura della scuola slava di S. Giacomo*). Queste accuse si possono considerare la spia di una tendenza radicata, proprio in quanto non ci si preoccupa di suffragarle con prove concrete.

(<sup>15</sup>) Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1978 (I ed. 1965), pp. 46-110.

(<sup>16</sup>) «Il Piccolo», 4 gennaio 1930, *Politica di confine. La nuova generazione carsica*.

(<sup>17</sup>) Cfr. a questo proposito Marta Ivasiĉ, *La scuola come strumento di propaganda e snazionalizzazione*, in «Bollettino dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia», anno III, n. 1/2, marzo 1975, pp. 33-36; che riporta alcuni esempi di temi o dettati assegnati tra il 1935 e il 1940 nelle scuole di alcune località giuliane. Ma già nel 1927 un articolo del «Piccolo» lasciava intravedere una situazione assai simile («Il Piccolo», 12 ottobre 1927, *Scuole del Carso*).

(<sup>18</sup>) L. Čermelj, *op. cit.*, p. 56 sgg.

(<sup>19</sup>) «Il Piccolo», 27 dicembre 1930, *I corsi d'avviamento al lavoro nella provincia di Trieste*, e 16 gennaio 1931, *L'italianità alla frontiera. I quattordicenni*.

(<sup>20</sup>) «Il Piccolo», 30 luglio 1931, *Le scuole serali e domenicali nella Giulia per i giovani dai 14 ai 18 anni*.

(<sup>21</sup>) «Il Piccolo», 11 agosto 1931, *L'istruzione italiana ai giovani fra i 14 e i 18 anni*

nelle campagne, e 4 ottobre 1931, *La questione degli alunni in eccedenza*. Nel primo articolo si prevede che «fra tre o quattro anni ben 500 maestri potranno trovare un guadagno accessorio di un migliaio o più di lire annue». Nel secondo, riprendendo un articolo di Arnaldo Mussolini sul «Popolo d'Italia», si esortano «le famiglie di Trieste ad avviare i loro figlioli alla carriera magistrale come milizia della Patria per la scuola della zona di frontiera»; ma si precisa che bisogna incoraggiare i maschi piuttosto che le ragazze. Questo suggerimento corrisponde alla tendenza generale del fascismo di scoraggiare l'inserimento della donna nel mondo del lavoro; nel caso particolare non vale probabilmente solo il pretesto retorico della necessità di maestri uomini («milizia della Patria») nelle scuole di confine, ma anche il tentativo di preservare i posti di lavoro agli uomini piuttosto che alle donne, in tempo di crisi economica. Ancora nel 1940, tuttavia, il Segretario Federale del PNF di Gorizia lamentava che in quella provincia la maggioranza degli «insegnanti di ruolo» fosse di sesso femminile (M. Ivasiĉ, *op. cit.*, p. 36).

(<sup>22</sup>) Cfr. E. Apih, *Italia fascismo antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari 1966, p. 231 sgg., 283-4, 321 sgg.

(<sup>23</sup>) Angelo Scocchi, *Funzioni economiche e nazionali dell'istruzione agraria nelle province giuliane*, Trieste 1936.

(<sup>24</sup>) Ivi, pp. 35-39. Le «scuole complementari» in questione erano destinate ad «apprendisti», cioè a ragazzi di più di 14 anni - e non devono quindi essere confuse con le «scuole complementari» previste dalla riforma Gentile, che erano in sostanza scuole medie inferiori senza sbocchi, ed erano state abolite nel 1930.

(<sup>25</sup>) Ivi, pp. 30-31.

(<sup>26</sup>) Ivi, p. 30.

(<sup>27</sup>) ACS, PCM 1927, fasc. 1, sottof. 1-13, n. 2648, appunto della Presidenza del Consiglio dei Ministri per S.E. il Capo del Gover-

no, 17 luglio 1927. Il liceo venne in effetti istituito nel settembre 1927; tuttavia esso «rimpiazzò come istituto medio superiore in Tolmino l'Istituto Magistrale che cessò nell'anno 1928» (R. Provveditorato agli Studi di Trieste, *Guida dei servizi scolastici nelle province di Trieste - Fiume - Gorizia - Pola - Zara*, Trieste 1934, p. 222).

(<sup>28</sup>) «Il Piccolo», 18 agosto 1932, *Il Ginnasio Liceo e il Convitto di Tolmino per l'italianità dell'Alto Isonzo*.

(<sup>29</sup>) «Il Piccolo», 18 agosto 1934, *L'importanza del nuovo Ginnasio che sorgerà a Postumia*. Prima del 1940 al ginnasio di Postumia fu aggiunto un liceo, e l'istituto fu intitolato a Costanzo Ciano (APST, fasc. «Anticipata chiusura delle scuole - Esami. 1940-41»).

(<sup>30</sup>) E. Aphi, *op. cit.*, p. 285.

(<sup>31</sup>) Alcuni esempi di questo tipo di comportamento, soprattutto da parte di insegnanti elementari, in M. Ivasič, *op. cit.*, pp. 33-4 (il caso del compito scolastico «finito in polizia per le frasi sospette, con la richiesta di indagare sulla famiglia del bambino»), ed in E. Aphi, *op. cit.*, pp. 318-20.

(<sup>32</sup>) «Il Piccolo», 17 febbraio 1933, *Per l'estensione alla Venezia Giulia dei provvedimenti scolastici presi in Alto Adige*.

(<sup>33</sup>) C. Cottone, *Storia della scuola in Istria da Augusto a Mussolini*, Capodistria 1938, p. 161 sgg.

(<sup>34</sup>) «Il Piccolo», 9 agosto 1932, *Premi speciali per i maestri elementari istituiti dalla Provincia di Trieste*.

(<sup>35</sup>) «Il Piccolo», 18 dicembre 1930, *Maestri al confine messi all'Ordine del giorno dal min. Giuliano*.

(<sup>36</sup>) Provincia di Trieste, *Primo decennale*, Trieste 1933, p. 302. Cfr. anche «Il Piccolo», 9 agosto 1932, cit.

(<sup>37</sup>) Provincia di Trieste, *Un quadriennio di amministrazione (1937-XV - 1941-XIX)*, Trieste, s.d.

(<sup>38</sup>) APST, fasc. «Premi per la diffusione della cultura nazionale (1933-39)».

(<sup>39</sup>) Ivi, circ. del Provveditorato agli Studi di Trieste ai sigg. presidi dei RR. Istituti d'istruzione media di Tolmino, Gorizia, Fiume, Abbazia, Pisino, Zara. 7 giugno 1935.

(<sup>40</sup>) Ivi, lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale al Provveditorato agli Studi di Trieste, 21 luglio 1933 e 30 agosto 1935.

(<sup>41</sup>) Si tratta di tutti i licei classici e scientifici, ginnasi e istituti magistrali (tranne uno) esistenti nelle zone interessate. Cfr. *Guida dei servizi scolastici*, cit., pp. 175-7.

(<sup>42</sup>) APST, fasc. «Premi...» cit., lettera del Provveditorato agli Studi di Trieste al Ministero dell'Educazione Nazionale, 19 luglio 1935. Trasmettendo l'elenco del 1933 (Provveditorato a Ministero, 22 giugno 1933) Reina aveva osservato che «a stretto rigore... la città di Pola non può considerarsi zona di confine, che eventualmente spetterebbe tale trattamento anche ai presidi e professori di Trieste».

(<sup>43</sup>) Ivi, circ. del Provveditorato agli Studi di Trieste n. 1127, scuole medie, 18 maggio 1936-XIV. Per il 1936 manca il resto della documentazione.

(<sup>44</sup>) Ivi, circ. del Provveditorato agli Studi di Trieste n. 295, riservata, 23 maggio 1933-XI.

(<sup>45</sup>) Ivi, circ. 18 maggio 1936 cit.

(<sup>46</sup>) Ivi, lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale al Provveditorato agli Studi di Trieste, 27 novembre 1933.

(<sup>47</sup>) Ivi, R. Ginnasio «Dante Alighieri» di Abbazia a Provv., 14 giugno 1935; Istituto Magistrale «S. Slataper» di Gorizia a Provv., 16 giugno 1935.

(<sup>48</sup>) Ivi, R. Liceo scientifico «G.R. Carli» di Pisino a Provv., 10 giugno 1933.

(<sup>49</sup>) Ivi, R. Liceo-Ginnasio «Vittorio Emanuele III» di Gorizia a Provv., 14 giugno 1935. L'unico altro sacerdote premiato è l'in-

segnante di religione della stessa scuola, «fervente agitatore di italianità».

<sup>(50)</sup> Ivi, R. Liceo-Ginnasio «V. Arbarello» di Tolmino a Provv., 17 giugno 1935.

<sup>(51)</sup> Ivi, R. Liceo scientifico «G.R. Carli» di Pisino a Provv., 10 giugno 1935.

<sup>(52)</sup> R. Liceo scientifico di Fiume a Provv., 22 giugno 1935.

<sup>(53)</sup> Cfr. A. Santoni Rugiu, *Il professore nella scuola italiana*, Firenze 1968 (I ed. 1959), pp. 284-5.

<sup>(54)</sup> Giovanni Miccoli, *Onorificenze sussidi e patriottismo: un aspetto marginale del rapporto-alleanza tra Chiesa e fascismo nella Venezia Giulia*, in «Bollettino» cit., pp. 37-39.

<sup>(55)</sup> Ivi, p. 38.

<sup>(56)</sup> Nel 1933 i licei-ginnasi di Fiume, Gorizia, Tolmino, Pola e Zara, e i ginnasi di Abbazia e Pisino; i licei scientifici di Fiume e Pisino; gli istituti magistrali di Gorizia, Parenzo e Zara; e gli istituti tecnici di Fiume, Gorizia, Pola, Lussinpiccolo, Rovigno e Zara. Nel 1935 vengono eliminati i sei istituti tecnici, ma vengono aggiunti il liceo-ginnasio di Capodistria e l'istituto magistrale di Pola. APST, fasc. «Premi...» cit., lettere del Ministero della Educazione Nazionale al Provveditorato di Trieste, 21 luglio 1933 e 30 agosto 1935.

<sup>(57)</sup> Ivi, lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale al Provveditorato di Trieste, 21 luglio 1933.

<sup>(58)</sup> Ivi, Ginnasio «Dante Alighieri» di Abbazia a Provv., 29 gennaio 1936.

<sup>(59)</sup> Ivi, Liceo-ginnasio «V. Arbarello» di Tolmino a Provv., 10 gennaio 1936.

<sup>(60)</sup> Ivi, Liceo scientifico di Fiume a Provv., 2 aprile 1936, e Liceo ginnasio «G.

D'Annunzio» di Zara a Provv., 7 novembre 1935.

<sup>(61)</sup> APST, fasc. «Casse e fondazioni scolastiche, borse di studio, sussidi ad alunni (1933-1940)» lettera del direttore della Scuola sec. di avviamento prof. «Emma Brentani» di Fiume a Provv., 14 dicembre 1933.

<sup>(62)</sup> Ivi, lettera del direttore della Scuola sec. di avviamento prof. di Postumia, 16 dicembre 1933. Il direttore della Scuola d'avviamento «D'Annunzio» di Fiume scrive: «specialmente qui ai confini della Patria, dove il governo jugoslavo svolge un'attività straordinaria in campo scolastico... è necessaria una efficace assistenza e propaganda...».

<sup>(63)</sup> Ivi, lettera del direttore della Scuola sec. di avviamento prof. di Cormons, 4 ottobre 1934, e del direttore della Scuola sec. di avviamento prof. «Favetti» di Gorizia, 12 dicembre 1933. Anche il direttore dell'omologa scuola «Corsi» di Trieste segnalava (11 dicembre 1933) che dal 1928 al 1933 «l'importo largito da enti pubblici e privati è dimezzato». Inoltre, i fondi in possesso delle Casse scolastiche venivano generalmente investiti in Buoni del Tesoro od in altri titoli, e solo la rendita del capitale veniva effettivamente spesa.

<sup>(64)</sup> Ivi, circ. del Ministero dell'Educazione Nazionale ai presidi degli Istituti Tecnici della Provincia di Trieste e p.c. al Provveditorato agli Studi di Trieste, 6 novembre 1939.

<sup>(65)</sup> APST, fasc. «Presidi ed insegnanti 1927-1943», sottof. «Indennità speciale agli insegnanti delle zone mistilingue», lettera del Provveditorato agli Studi di Trieste al Ministero dell'Educazione Nazionale, Riservata, 15 maggio 1942-XIX.



## Con i profughi. Tre articoli sconosciuti di Alcide Degasperi del 1915

1. *I testi che qui pubblichiamo rappresentano il nostro «omaggio» filologico alla celebrazione del trentesimo anniversario della morte di Alcide Degasperi. Documentano una pagina poco studiata della sua biografia, il suo impegno nell'assistenza ai profughi evacuati dal Trentino alla vigilia dello scoppio della guerra italo-austriaca e allontanati verso le province centrali dell'Impero austroungarico. In quest'opera di assistenza Degasperi ebbe un ruolo ufficiale, come membro del «Comitato centrale per i profughi del sud» costituito fin dal luglio '15 a Vienna, presieduto dal barone Beck, già presidente del consiglio, e dotato dal governo austriaco di una sua ufficiale autorevolezza. A questo «Comitato centrale» facevano capo i numerosi comitati locali e il «Segretariato per richiamati e profughi», «costituito prima a Vienna come sezione del Segretariato fondato a Trento sotto lo stesso nome dall'Associazione Universitaria cattolica trentina e trasferitosi poi negli uffici del Comitato stesso. Questo Segretariato, che divenne il centro di consulenza e di protezione per tutti i profughi italiani, pubblicava settimanalmente il "Bollettino dei profughi", che fu in questo periodo tristissimo della nostra storia l'unico giornale, che pur dovendosi astenere da qualsiasi apprezzamento d'indole politica e dovendo uscire sotto l'oculata sorveglianza della Cancelleria d'Innsbruck, era e si mantenne per i nostri profughi l'organo dell'antica solidarietà che li stringeva alla patria trentina» (¹).*

*È appunto sul «Bollettino» che abbiamo letto i testi che qui ripubblichiamo. Si tratta di documenti di un giornalismo di ottima qualità, nei quali la forte adesione sentimentale alla condizione dei profughi non toglie spazio alla ricchezza e al rigore delle informazioni e alla riflessione di più ampio respiro.*

*L'attribuzione a Degasperi a me pare assolutamente certa, benché i testi non siano firmati e benché non siano più stati riproposti in seguito, nemmeno da Giuseppe Mattei, redattore del «Bollettino», del quale pure si è pubblicato quel*

Alcide Degasperi all'alba del XX secolo (Trento, 1962) che cerca di valorizzare ogni traccia dei rapporti intercorsi tra il Mattei e il futuro statista.

2. Il primo della serie, I primi giorni di un accampamento («Bollettino», 31-12-1915, è dedicato alla fase di avvio del campo profughi di Braunau, sul quale Degasperi aveva il compito di riferire al Comitato di assistenza. In un certo senso il testo è firmato, poiché conclude «ci si permetta di finire qui con un appello che il delegato del comitato centrale dirigeva alla vigilia delle feste di Natale ai profughi di Braunau», con la formula che usa chi è costretto a citare se stesso.

In quel dicembre, comunque, Degasperi fu a Braunau, come testimonia il diario di un sacerdote roveretano, don Carlo Bracchetti, manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Rovereto.

«Domenica 5 dicembre. (...) Vi sono strade che fanno orrore, non si sa dove mettere il piede. Si sentono lamenti di ogni sorta chi pel cibo, chi per le baracche, chi per le strade. A che condizione siamo ridotti! Speriamo che Iddio abbi misericordia di tanti poveri infelici e si termini questa guerra fratricida che ha ridotto l'Europa ad un immenso ospedale e ad un vasto cimitero. C'è qui il Dep Dr Degasperi da alcuni di (...)

Lunedì 6 dicembre. (...) Vidi per un momento il Dr Degasperi. Andai alla stazione all'incontro dei profughi di Schänding. Arrivarono circa alle 5 pom. Povera umanità a che sei ridotta!

(...) Giovedì 23 dicembre. (...) Andai con Don Chelodi dal Dr Arlanch, dove trovai il Dr Degasperi».

Sappiamo che a Degasperi era affidato dal Comitato il compito di seguire Braunau e, insieme a Don Delugan, la Boemia.

Non sono solo questi, pur di per sé esaurienti, gli elementi di riconoscimento che questo testo consente. C'è l'età dell'autore (Degasperi aveva allora 34 anni) che si colloca con la generazione dei soldati, «la nostra generazione», il che esclude comunque che si tratti di uno degli altri «delegati» del Comitato centrale, tutti piuttosto anziani. E ci sono le particolarità stilistiche, inconfondibili per un lettore attento degli scritti degasperiani: in particolare il gusto e il tipo dei riferimenti culturali (le reminiscenze ginnasiali» dei «castra» romani, ma anche i spesso ricorrenti Schiller e Chateaubriand...).

Gli altri due testi che riproponiamo, Il mulino dei profughi (29-1-16) e I loro sogni (19-2-16), sono assimilabili al primo nella continuità di una rubrica, quasi puntate di un'inchiesta.

Documentano i viaggi del «delegato» in Boemia, e abbiamo visto che la

Boemia era l'area di insediamento dei profughi assegnata dall'«Hilfskomitee» a Degasperi e all'on. mons. Delugan. Ma tutto di essi (la continuità di quel narrare in prima persona, l'evidente carattere laico e non sacerdotale del suo ruolo, pur nell'intensità dei riferimenti religiosi, lo stile e ancora il tipo di riferimenti culturali) conferma l'attribuzione a Degasperi. Altri articoli del «Bollettino» rientrano quasi certamente nel quadro di questa collaborazione di Degasperi, oltre al commosso ricordo dedicato al giornalista del «Trentino» Oscar Ulm, morto nel '18 (La fine di un giornalista profugo, 27-7-18), che è l'unico a portare la firma delle sue iniziali.

Cosa ci dicono di nuovo, questi articoli, su Alcide Degasperi? Dal punto di vista politico poco, non potendosi scambiare per un giudizio l'auspicio fatto ai profughi che la guerra duri poco, né sopravvalutare la pur suggestiva definizione di «comunismo di stato» del regime economico e disciplinare di guerra, o le critiche rivolte a qualche provvedimento delle «autorità» e il riconoscimento concesso ad altre... Sono però una conferma della qualità giornalistica (fino a momenti di felice efficacia letteraria) dei suoi scritti più sentiti, a smentita di quanto spesso e a sproposito si è detto di una sua scarsa dimestichezza con la parola. E sono un documento di grande suggestione, non solo sull'esperienza dei profughi che conosciamo a fondo da molte altre fonti, ma che è qui analizzata con grande lucidità; ma dell'umanità di Degasperi, della sua passione civile e cristiana, espressa qui con un abbandono alla sensibilità che forse proprio l'anonimato (oltre alla straordinarietà della situazione storica) consente.

(<sup>1</sup>) Alcide Degasperi, *I profughi in Austria*, in *Il marito del Trentino*, per cura della Commissione dell'emigrazione trentina in Milano

e della sezione trentina dell'Associazione Politica degli Italiani Redenti in Roma, Milano 1919, pag. 95.

## I primi giorni di un accampamento

Quando il treno dei profughi entrava lentamente nella stazione di Braunau, non erano che le 5 di sera, ma già la nebbia vischiosa che nelle giornate di dicembre si leva dalla corrente dell'Inn si era congiunta ed addensata colle umide emanazioni di quella vasta «savane» che si stende dalle ultime alpi fino alla frontiera bavarese e i rumori e la fioca luce del giorno cedevano l'impero al silenzio della lunga notte invernale. Scarsi fanali rischiaravano tratto tratto la via fangosa che dalla stazione si abbassa verso l'accampamento, quando la turba dei nostri emigrati vi s'incamminava verso le nuove dimore. Venivano

prima le nostre popolane, avvolte le spalle ed il capo chi in uno scialle, chi in un cencio qualunque e portavano le loro creature, trascinandosi dietro i più grandicelli, che avvinghiati alle vesti delle loro madri, allungando il passo nelle pozzanghere facevano schizzare il fango e l'acqua sporca nella faccia e negli occhi di chi seguiva. Erano costoro i fanciulli ed i ragazzi più grandi, che curvati sotto un baule o il sacco dei cenci e delle masserizie famigliari non potevano proteggere il viso dalle ingiurie della fanghiglia e se ne rifacevano, mandando fuori tratto tratto qualche imprecazione che interrompeva l'affaticato silenzio di quel convoglio.

In coda seguivano più stentatamente i vecchi, aiutandosi con un bastone o con un ombrello centenario, mentre col braccio destro stringevano al fianco qualche cencio infagottato malamente. Chiudeva il convoglio un carrozzone, trascinato da due ronzini, in cui l'amministrazione del campo aveva ricoverato i pochi vegliardi, le cui membra non sorreggevano più oramai il peso degli anni.

### *Fra una generazione e l'altra*

Camminando più lestamente sul margine della strada, arrivai in mezzo alla triste processione e mi v'intruppai, quando mi vidi a fianco un gruppo d'uomini giovani che andavano avanti chi zoppicando chi con un braccio legato al collo, chi nascondendo nelle pieghe del tabarro un glorioso moncherino. Mi prese allora una stretta al cuore e vergognandomi di far parte a me stesso, offersi il braccio ad un invalido che vi si appoggiò ringraziando. I giovani del suo gruppo erano quasi i soli che rappresentano nel mesto convoglio la nostra generazione: i «Superarbitrati» come lui avevano tutti visto le steppe delle Russie ed erano stati rilasciati, dopo aver compiuto fino all'invalidità la loro opera sanguinosa.

Si marciava così con davanti le madri, che portavano i loro bambini ed in coda i vecchi che seguivano a stento: si camminava tra l'avvenire ed il passato, fra le speranze ed i ricordi, fra la generazione che dopo la guerra costruirà un nuovo mondo e quella che sta chiudendo oramai il suo corso nell'agonia della vecchia Europa che muore.

Chi saprà descrivere lo stato d'animo di questo corteo notturno? E che gioverebbe infine fissare quest'attimo psicologico nella film vertiginosa di code-sta guerra immane che in un'ora ci fa vivere cent'anni della vita ordinaria, quale s'è svolta dalla nostra infanzia?

Ma un triste episodio mi ha fatto troppo pensare, perché non vi accenni almeno fuggevolmente. Ad una svolta la turba degli emigrati prese a sinistra ed

abbassandosi alquanto dal livello dello stradone erariale discese nell'accampamento. Un soldato colla baionetta inastata segnava il termine iniziale, la via s'affondava poi nel fango tra baracche di cui non si scorgevano che i lumi; sulla nostra destra un chiarore più intenso ed il battito regolare di uno stantuffo indicano la centrale elettrica del campo di Braunau.

Ma la via si fa sempre peggiore; lo sgelo improvviso dopo il freddo intenso dell'ultima quindicina il quale ha impedito che si provveda all'inghiaimento delle vie ha trasformato tutto il campo in una maremma. Vi si affonda fino al ginocchio e lungo l'ultimo tratto di cammino le esclamazioni e le imprecazioni spesseggiano. Ad un tratto il carrozzone in coda al corteo si arresta nella gora melmosa. La frusta sferza le spalle dei poveri animali, il cocchiere incita e urla, ma la carcassa pare si sia adagiata nella melma con tutto il suo corpaccio. Allora un impiegato si volge ad alcuni profughi, già ospiti del campo da giorni e che stanno a guardare sulle soglie delle baracche e grida loro che vengano a dare una mano. Accadde allora questo: ai replicati incitamenti nessuno si mosse, e si svolse rapidamente il seguente dialogo:

– Venite, aiutateci, sono dei vostri, sono ammalati!

– Ammalati? Tutti siamo ammalati. Tiratevi d'impaccio voi!

E dovemmo metter mano noi alle ruote e spingere con grande fatica i poveri vecchi verso la baracca del loro destino.

Forse qualche impiegato che conosce meno la psicologia popolare, sarebbe in questo momento ricorso alla forza, avrebbe comminato pene severe. Il nostro si accontentò di gridare: vergogna! ed appoggiò le sue spalle nel fianco della carrozza sprofondata. Gli altri scomparvero nella penombra della baracca e nessuno si curò di sapere il loro nome.

Che importa infatti il nome, quando essi sono i rappresentanti di quella psicologia generale che deprime nei primi giorni la vita dell'accampamento? È un certo ostruzionismo che invade tutti gli animi nei primi giorni, una sorda resistenza che indurisce il cuore e pare geli ogni sentimento.

Ma non bisogna disperare. Questo stato d'animo è passeggero. Quando i profughi comprendono che le «baracche» non sono né un capriccio né una tortura, inventata per crudeltà od insania da una determinata persona, che bensì potranno rappresentare un provvedimento erroneo, ma che in ogni caso, le persone che del campo sono gli ordinatori, fanno ogni sforzo per trarre dalla situazione enormemente difficile il meglio possibile, quando vedono ch'essi stessi impegnano le loro forze per rimettere in movimento il veicolo della loro ascesa sfortunata, i cuori si sgelano e la generosità innata del nostro animo popolare rimetterà in attività tutte le forze fisiche e morali di cui è capace.

Così quando la turba si disperse, secondo l'avviso degli ordinatori, nelle

nuove dimore, venti o cento per camerata, a seconda della capacità delle baracche, e le donne adagiarono sui letti le loro creature ed i ragazzi si alleggerirono dei loro pesi, disponendoli per ordine sui soppalchi tra i letti e i vecchi trovarono le stufe calde, pronte a riconfortare le loro membra, i visi di tutti i poveri profughi andavano spianandosi e rischiarandosi.

Qualcuno, venendo dalle cucine, raccontò che v'erano le suore canossiane di Trento, qualche bambina corse anzi a dire alla mamma d'aver riconosciuta la suor «tale» o la suor tal'«altra»: e i ricordi ricondussero nell'animo come il conforto della patria.

La minestra che venne presto scodellata parve meno la minestra dell'esilio, e i profughi si accinsero più rassegnati a coricarsi sul loro pagliericcio. Presto un mormorio leggero di voci infantili vennero allargandosi ed ingrossando per tutta la baracca e la preghiera dell'esule si levò invocatrice.

Ad un tratto un bambino, inginocchiato presso una finestra grida: Mamma, la campana! E nel silenzio, invocato da quel grido, uno squillo argentino che non viene molto da lontano si fa sentire. È la piccola campana dell'accampamento che suona l'Ave Maria!

Non so se ho mai compreso Schiller, Chateaubriand, Lamartine, Carducci, come in questo momento.

Ogni fremito di questo pio bronzo fa trasalire il nostro animo di una commozione confortatrice, in cui tutto si fonde: il ricordo del luogo natale, le gioie ed i dolori della casa paterna, la culla, la tomba, tutto il passato, tutto l'avvenire.

Dormite in pace, o profughi del mio paese. Iddio onnipotente ci ricondurrà presto nella terra dei nostri padri, a sentire ancora le campane della nostra infanzia. Chi allora vorrà più negare obbedienza alla loro voce ed al loro richiamo?

### *Com'è fatto l'accampamento*

Per abbracciare collo sguardo tutto l'accampamento di Braunau bisogna attendere che i deboli raggi solari abbiano diradata la nebbia, cioè a mattino avanzato. Si vede disegnarsi allora nel morbido sfondo della prateria un quadrilatero irregolare, stretto fra due linee principali che sono, a sud, lo stradone erariale, a nord la corrente dell'Inn.

L'entrata, la *porta praetoria*, direbbe Polibio, si apre appunto sullo stradone e da essa fino in fondo attraversa il campo quasi diagonalmente la *via principalis*.

Ma vedano i lettori da non lasciarsi indurre dalle mie reminiscenze ginnasiali ad immaginare una specie di *castra hibernia* degli eserciti romani.

Il campo di concentrazione attuale non ha nulla della robusta solidità dei campi romani, sulle cui basi sicure sorsero poi celebri città del Reno o del Danubio. Attorno, attorno, invece dei valli, un semplice reticolato e, dentro, delle case di legno, tutte uniformi, tutte bianchiccie, le cui linee si congiungono in due soli angoli, cioè di 90° o 120°. Entrando, incomincia a destra la lunga serie di magazzini, la macelleria, la panetteria, a sinistra si protende fin quasi all'Inn la sezione degli ospitali. Sono queste otto baracche, più l'ambulatorio, più la cucina, le quattro prime ospitale ordinario, le quattro ultime riparto delle malattie infettive. L'igiene sta agli ordini del Dr. Bresciani, il quale cura specialmente la prima sezione dell'ospitale; mentre alla seconda è adibito il Dr. Pisetta. Queste baracche sono ricoperte internamente d'eternite ed in genere di una costruzione speciale. Qui non si è risparmiato né in spazio né in comodi, ed il medico in capo mi mostra con soddisfazione le ampie e lucide sale, gli stanzini da bagno ed i vari riparti, in cui gli ammalati, giacendo in nitidi lettini, esprimono nella composizione del viso la loro gratitudine. I malati per fortuna non sono tanti. In una stanza c'è un nuvolo di bambini convalescenti, che quando scorgono il buon dottore col camicione bianco gli gridano in coro e a squarciagola, come hanno loro insegnato: «Buon giorno, sior dottor!»; in un'altra una tenera e leggiadra fanciulla che rifiorisce a vita novella, dopo aver superata la difterite. All'ambulatorio venne annesso provvisoriamente, il reparto delle partorienti. I figli dell'esilio verranno subito accolti da braccia amiche. Governano gli ospedali, aiutate da infermiere, le brave suore del Noviziato che finora curavano i ricoverati di Arco nella città di Braunau. Nell'ambulatorio stesso troviamo il medico condotto delle baracche, *medicus baraccarum*, il Dr. Largaiolli, e in un edificio strano non molto lungi, con un certo fumaiolo di mattoni, scoviamo il *quondam* medico d'Albiano.

— Ehi, dottore, che ci sta a fare in questo forno?, gridiamo a lui che sta manipolando non so che leve o stantuffi. Ed egli molto pulitamente ci spiega che quel forno è l'inferno dei parassiti, alle pene mortifere del quale vengono condannati tutti i *pediculi capiti* o *vesti mentorum*, che i profughi hanno raccolto girando mezzo mondo e sono venuti poi a depositare in questo luogo di purgazione. In quell'inferno fa caldo fino a 120°.

Ritornando sulla via principale, vediamo a destra le due grandi stalle per le mucche dell'accampamento. Bestie preziose quanto mai in questi momenti difficili! La previdenza del luogotenente di Linz le è andate a prendere (...) affinché venissero a riconfortare del (...) latte i figli degli emigrati. Povere bestie, sono esuli anch'esse! Arrivarono bene in carne e copiose di latte, con

negli occhi ancora tutto il pacifico riflesso degli sterminati piani erbosi, cui (...) bagna e ravviva, ma ora ruminano con evidente disgusto la pastura continentale e riducono... la fornitura del latte.

Pochi passi più innanzi, ma a sinistra, ecco un palazzotto di legno a due piani: è la baracca dell'amministrazione. Gl'impiegati però non vi risiedono ancora, perché internamente mancano molte cose. L'ufficio è aperto per intanto, poco più sotto, in una sede provvisoria. Quelle due stanzette sono nello stesso tempo il *praetorium*, il *quaestorium* ed il *forum* del campo. Mentre il direttore vi dà ordini, studia la questione dei commestibili e dei combustibili, il vicedirettore sottopone varii incriminati ad una procedura spiccica, in base ai rapporti dell'ispettore di polizia, signor Parisi. Si tratta in genere di crimini contro l'igiene pubblica. In un campo diventa cosa pubblica non solo il mangiare, ma anche il digerire. La vertenza fu ritenuta sempre di tale importanza, che Mosè vi dedicò un articolo delle sue leggi quando ordinò agli israeliti, accampati nel deserto, di uscir fuori per quella tal bisogna dalla cinta del campo, prendendo seco quel tal bastoncino, e Napoleone dettò di sua bocca uno statuto per i luoghi di decenza del campo di Boulogne. A Braunau l'unico comandamento è quello di tener pulito, cosa tuttavia non facile, quando si pensi, che se la canalizzazione è magnifica, le stazioni invece che ci vennero costruite sopra in forma di capannucce nere, più che a *far il suo comodo* sembrano destinate alla tortura.

Ma procediamo verso il centro dell'accampamento lasciando a sinistra l'ufficio postale, la *cantina*, il negozio di commestibili e le scuole, non ancora aperte, e sulla destra le officine, la macelleria e la lavanderia a vapore, in cui si stanno appena impiantando i macchinari, ed eccoci innanzi al corpo principale delle baracche. Sono un centinaio, messe tutte da est ad ovest, colle porte verso mezzodì. Ogni otto stanno come all'ordine di una baracca-cucina. Guardandole nella loro uniformità, vien fatto di pensare che la vita sarebbe ben vuota, noiosa, malinconica, se le abitazioni dell'uomo fossero stabilmente così. Appena ora sentiamo qual parte abbia assunta la pietra ruvida o levigata, la pietra massiccia, con cui i nostri vecchi innalzarono la casa paterna, creando attorno al nido familiare quasi una fortezza, che ci difendesse dalle bufere della vita. Qui ci manca la *verità* della materia edile e la sua *varietà*. Penso che i profughi dopo il ritorno, ameranno con maggior intelletto il loro povero balcone fiorito, il ridente poggiuolo, per quanto sgangherato e quelle scale di pietra, su cui ogni generazione ha segnato il suo passaggio e la sua memoria.

E penso anche che qui apprenderanno ad amare con affetto più cosciente le torri della loro città e il campanile del loro villaggio, che si eleva come un indice a mostrare il cielo. Come sarebbe infatti maggiore qui l'oppressione,

come sembrerebbe insopportabile la bassa uniformità di codesta città di legno, se nel mezzo del campo non fosse sorta la chiesa col suo campanile. Essa sola può dotare l'accampamento di un centro morale e trasformare la caserma in comunità. Qui si danno convegno tutti i dolori, tutte le rassegnazioni, tutte le speranze, e, sia per un'arcana reciprocità e per la comunione della fede durante la sommessa preghiera con cui ognuno accompagna il sacerdote nel sacrificio divino, sia nel canto comune degli inni tradizionali, è l'anima del popolo che qui si plasma e rive, l'*ecclesia* degli spiriti, che poi continuerà ad agire anche fuori di queste pareti. Sull'altar maggiore un Cristo di legno, sugli altari laterali una Vergine ed un S. Giuseppe, due quadri che lo zelo dei nostri sacerdoti ha preso a prestito da chiese più ricche. Tutto è semplice, tutto è povero qui: ma quando abbiamo letto il motto di S. Paolo, che Mons. Parteli ha fatto scrivere sul pulpito, ci è parso che nella semplicità della forma risaltasse ancora più la magnifica ricchezza di una dottrina: «*Nos autem praedicamus Christum crucifixum!*»

### *Il ventre della città di legno*

Ed ora dovrei dirvi del «ventre» della nuova città, parlarvi cioè dell'approvvigionamento. E qui per togliere ogni malinteso, conviene premettere che non intendiamo occuparcene con spirito critico. Partiamo semplicemente dalla premessa di fatto che il Governo ha creduto opportuno di concentrare i profughi in accampamenti, senza esaminare per conto nostro se le tendenze economiche del periodo che attraversiamo possano consigliare la concentrazione in massa dei consumatori. Il quesito che si presentò a Braunau fu questo: come nutrire i profughi con una spesa massima di 90 cent. al giorno, calcolando anche nella spesa la regia ed un certo guadagno commerciale della società fornitrice dei viveri? Ne risultò una lista cibaria, costituita la mattina, di caffè nero, a mezzogiorno di una minestra d'orzo, di patate e fagioli o di paste e di un legume, a cena di una minestra, come sopra e di 290 gr. di pane; oltre a ciò due volte la settimana 180 gr. di carne e il venerdì invece della minestra ed il legume 150 gr. di polenta e 90 gr. di formaggio.

Ma già nei primi giorni l'applicazione della lista trovò grandi difficoltà. Sopravvennero anzitutto alcuni incidenti iniziali. Le patate agghiacciarono nel magazzino, cosicché nelle cucine per ottenere un sacco di patate commestibili se ne dovevano scernere 5, 8, 10 fino 15 sacchi. Bisognava vedere la disperazione del buon direttore e delle brave suore canossiane che sovrintendono alle cucine, per comprendere quanto sia terribile la lotta contro simili incidenti, quando si abbia la coscienza della propria responsabilità e si senta fuori il

mormorio della folla che chiede da mangiare. Un'altra volta parecchie infornate di pane andarono a male.

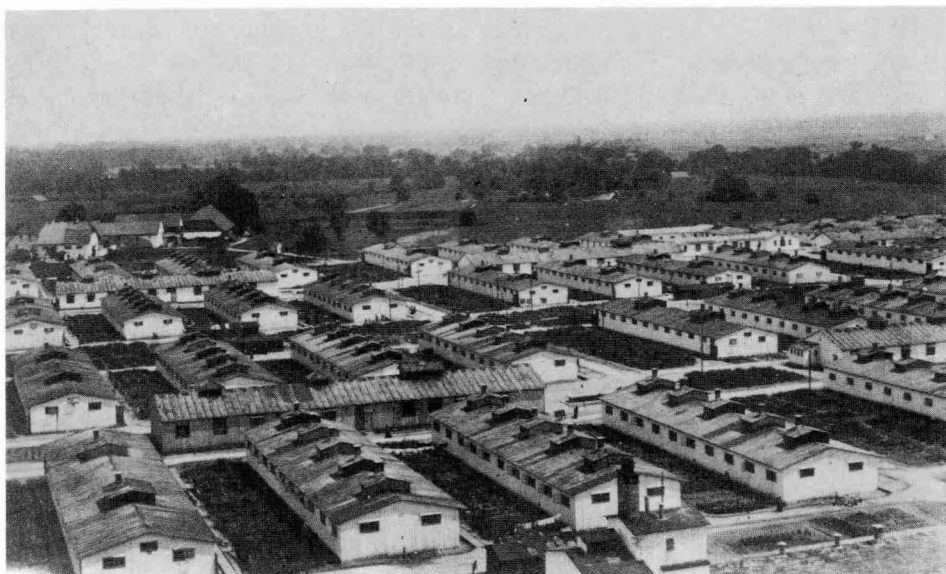
Ma questi infine furono incidenti passeggeri. Peggioro invece è il fatto che la lista non poté applicarsi nella sua varietà di minestre e d'appressi per la mancanza di certi generi o per una interpretazione rigorosa delle attuali disposizioni sui cereali.

Il decreto-legge del 26 marzo stabilisce infatti che ogni persona possa consumare soltanto 200 gr. di macinati (polenta e orzo compresi). Ora i 200 gr. legali sono già contenuti nei 290 gr. di pane, cosicché consumato il pane, non si può più consumare né orzo né polenta. Di modo che, per via d'eliminazione, la lista cibaria dovrebbe ridursi, in quanto a legumi, a patate e fagioli. Accenno a tali difficoltà per affacciare alcuni problemi, di cui ora si sta cercando una soluzione. Viene da sé che la loro gravità non è se non in rapporto alla situazione generale. Nessuna meraviglia quindi se i profughi, che badano soprattutto al loro stomaco, si lagnino di codesto nutrimento uniforme. Ma d'altro canto si noti subito il grande vantaggio che ha Braunau sugli altri accampamenti nell'avere nei direttori e nelle suore persone che conoscono i gusti e le abitudini del paese. Essi proposero la suddivisione della razione di carne invece che in due giorni della settimana, in quattro, cosicché per quattro giorni i profughi ricevono il brodo di carne e circa 90 gr. di lessso. Non è molto, ma in questi tempi non è nemmeno poco. Oltre a ciò i bambini sino a 2 anni ricevono 1 litro di latte, e da 2 a 4 anni 1/2 litro di latte al giorno. Certo che bisogna riformare e migliorare ancora per poter raggiungere uno stato di cose permanentemente tollerabile. I profughi di Braunau contano in riguardo assai sulle paterne e benevoli disposizioni del signor luogotenente e la collaborazione del comitato.

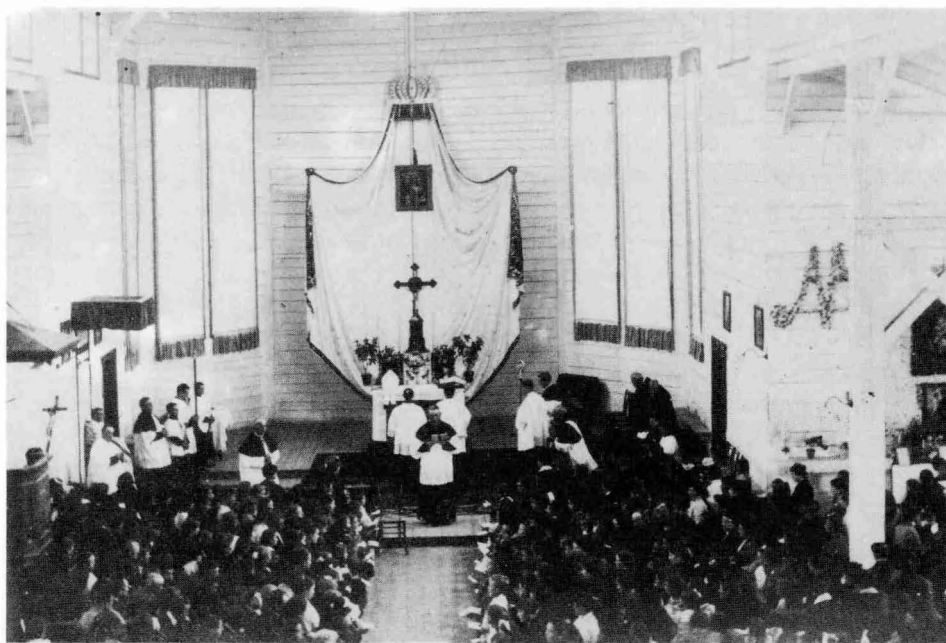
Ma ora m'avvedo che il desiderio di giovare mi trascina fuori delle linee obiettive della descrizione.

Vediamo dunque come funge questo meccanismo comunista.

Il campo di Braunau è costituito per 12 fino a 15 mila persone, ma il primo esperimento s'è fatto con 5327. Il magazziniere generale ha quindi l'ordine di far tenere alle cucine i viveri necessari per l'indomani, secondo le quantità previste dalla lista. Ed ecco, per esempio, quello ch'egli deve far condurre in un giorno «di magro» (secondo le disposizioni civili) dai magazzini della società d'approvvigionamento fino alle 6 cucine. *Pane* 5327 porzioni (1/4 di pagnotta per ciascuno). *Caffè coloniale* Kg. 26.63, *caffè Frank* Kg. 15.98. *Zucchero* Kg. 85.23. *Fagioli* Kg. 117.94. *Patate* Kg. 799.05. *Lardo* Kg. 63.92. *Burro* Kg. 42.61. *Sale* Kg. 90.56. *Pepe* Kg. 1.06. *Cipolle* Kg. 15.98. *Aceto* Kg. 53.27. *Paste* Kg. 266.35.



L'accampamento di Braunau



Braunau: la chiesa dei profughi

S'aggiunga inoltre che bisogna provvedere giornalmente al combustibile, al latte, agli ospedali e si avrà un'idea di quello che consuma un accampamento di sole 5 mila persone. Tre volte al giorno i capi di ogni sezione e i capisala si presentano alle cucine a prendere in consegna le razioni che distribuiscono nelle varie baracche. Vi lascio immaginare i discorsi, i commenti, le chiacchiere, quando in mezzo a quel formicolaio di donne, di vecchi e bambini si procede alla... dosatura!

Intanto per caratterizzare questo comunismo di stato nel secolo XX, lasciandone la critica ad altri tempi, fissiamo questi tre punti, che paiono riassuntivi.

1. Le tendenze attuali del mercato dei viveri sono contrarie alla concentrazione ed alla vendita in massa. Le difficoltà ed irregolarità dei trasporti inaspriscono ancora tali tendenze.

2. L'approvvigionamento in comune sotto il controllo dello stato porta con sé l'applicazione severa e forse l'unico caso di applicazione integrale delle ordinanze che riducono al minimo indispensabile il consumo dei viveri.

3. I profughi trasportati dalla diaspora, ove godevano ancora della situazione privilegiata che, nonostante le disposizioni più severe, mantiene il villaggio dei produttori, nell'ambiente artificiale di una città organizzata di soli consumatori, non sanno comprendere il nesso e le conseguenze inevitabili del fenomeno e si trovano quindi anche *psicologicamente* in uno stato morboso.

Perciò mentre i fattori responsabili sono tenuti ad attenuare le conseguenze dei due primi fatti economici, i sacerdoti, i maestri e tutte le persone d'intelletto e di cuore che prestano la loro opera nell'accampamento sono chiamati a consigliare, ad istruire, ad ammonire, affinché i profughi in un progressivo adattamento psicologico ad uno stato di cose inevitabile trovino la forza di collaborare essi stessi al migliore ordinamento della nuova vita in comune.

Nel qual proposito ci si permetta di finire qui con un appello che il delegato del comitato centrale dirigeva alla vigilia delle feste di Natale ai profughi di Braunau, costituendovi il comitato di soccorso.

«Sovratutto ricordatevi che, siate di Rovereto, di Levico, di Folgaria, di Trento o di Val Lagarina, vi dovete sentire tutti fratelli e che oltre il soccorso dei buoni, altra forza non v'è, che possa giovarvi a contrastare la tristezza dei tempi e ad addolcire una vita di privazioni se non la carità fraterna. Che se, passato il tempo dell'esiglio, ritornerete in patria, stretti da nuovi e più perfetti vincoli di fratellanza cristiana, riporterete nel nostro paese maggiore ricchezza di quella che vi abbiate lasciata».

(«Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi», 31-12-1915)

**Abbonamenti:**  
 Abbonamento trimestrale  
 Cor. 1.

Una copia agli spacci:  
 cent. 8.

**Ammissioni:**  
 Segretariato trentino  
 per richiamati e profughi  
 Vienna IV, Favoritenstr. 5.

# Recht

del Segretariato per Richiamati e Profughi.

(22. 1915)

## Ancora dei bagagli dei profughi

**A proposito di una dichiarazione - Le disposizioni del ministero delle ferrovie - Un caso tipico e la decisione della Corte superiore.**

Quando i nostri profughi dovessero lasciare il nostro paese, non potremo prender seco della fretta, che le cose di estrema necessità. Neppure fu loro permesso di portarle con sé, ma furono obbligati a deporre tutte assieme in uno o più carrozzoni-merci. Avevano nello smistamento dei treni che il carrozzone-bagaglio fu mandato in cima alla Boemia ed i profughi nell'Austria superiore: ciò diciamo per un esempio. Solo quando arrivarono sui posti i profughi poterono accorgersi che i bagagli avevano preso altra strada.

L'azione per trovare questi bagagli dura da un pezzo ed il nostro Segretariato presiede subito l'opera sua anche in questo riguardo, e in parecchi casi riuscì anche a buoni risultati, come lo provano le lettere di ringraziamento a noi arrivate. Ma in queste lettere i profughi, mentre ci ringraziavano per il servizio loro prestato, lamentavano talora che il bagaglio sia stato manomesso, e sia scomparsa una parte del contenuto.

Pare che questo fatto, e forse le pretese di indennizzo avanzate, abbia indotto la Direzione delle Ferrovie a prendere una misura che — se salvaguarda gli interessi della stessa — non è nell'interesse dei profughi.

La Direzione sopramenzionata, ai proprietari dei bagagli che ella tiene in deposito, manda infatti una dichiarazione, che deve essere restituita debitamente riempita e firmata dalla parte e munita di un bollo da una corona.

La dichiarazione, tradotta nella sua parte sostanziale, suona:

«Dichiaro che io sono autorizzato a disporre dei bagagli qui sotto descritti: (Segue la descrizione dei colli).

«Dichiaro con ciò di assumere piena responsabilità di fronte alla ferrovia per tutte le pretese che i terzi avessero a sollevare per l'esecuzione della disposizione da me presa e specialmente per la consegna dei bagagli, l'issione di spese di nolo, dazi e competenze d'ogni specie e riferito sollevata la ferrovia da ogni responsabilità nostra e danni.

«Riconosco che la Ferrovia non aveva un obbligo legale al rintraccio del bagaglio, e rinuncio ad ogni e qualunque pretesa di risarcimenti dei danni, che siano stati causati nell'occasione del rintraccio fino al giorno d'oggi.

Data..... Firma.....»

Il decreto ministeriale N. 1734 avverte che il ministero delle ferrovie ha autorizzato l'ist. r. Direzione generale delle ferrovie dello stato di consegnare ai profughi poveri e come tali percepiscono il sussidio governativo, gli effetti da essi consegnati alla ferrovia in occasione dell'evacuazione, essendo i colli da addebitarsi al Ministero dell'interno.

Tale ordinanza contiene anche le istruzioni per il rintraccio dei bagagli. Ne abbiamo parlato ancora, ma crediamo opportuno riprodurle.

1. «I profughi che godono del sussidio governativo, i cui bagagli si trovano già nella stazione della loro dimora attuale, devono anzitutto procurarsi una dichiarazione dall'autorità poliziotica distrettuale e con essa e il documento di porto chiedere la consegna dei bagagli all'Ufficio della Stazione ferroviaria.

2. «Se gli effetti si trovano in un'altra stazione nota al proprietario, questi anzitutto chiederne la spedizione al luogo della sua attuale dimora verso riva delle spese di porto, e arrivarvi l'avviso ferroviario proceca come ad 1).

3. «Se gli effetti sono rimasti in una stazione sconosciuta al proprietario, si dovrà per tramite dell'Ufficio fare ricerca e trovarli procedere come ad 2).

Come ognuno vede questa disposizione del ministero alle ferrovie non parla punto di un bollo da una corona (i profughi dovrebbero rinunciare a mangiare per un giorno intero), non di rinuncia al diritto di risarcimento per bagagli mancati o manomessi, e in pieno contrasto colla dichiarazione qui sopra riportata, fa obbligo al-

l'autorità ferroviaria di rintracciare i bagagli affidati dai profughi in occasione dell'evacuazione.

Proprio di questi giorni la stampa riferiva che un certo Rosenbaum che abbandonando il 4 agosto 1914 come profugo la città di Stanislav affidando i propri bagagli alla ferrovia, impetì l'erario dello Stato perché uno di essi andò smarrito. La procura di finanza sosteneva di non rispondere per il tramonto portato dalla mobilitazione. Ma il tribunale commerciale di Vienna accoglieva la petizione condannando l'erario al risarcimento nell'importo preteso di Cor. 1554. La procura di finanza ricorse e il giudizio di ricorso levava la sentenza rimettendo la causa al primo giudice ritenendo che le circostanze della mobilitazione costituissero forza maggiore. Ma la Corte Suprema di questi di levava la sentenza del Giudizio di ricorso e riconfermava nel suo pieno tenore quella del Giudizio di prima istanza!

Tutto sommato siamo d'avviso che i nostri profughi non siano punto tentati a firmare la dichiarazione loro trasmessa dalla Direzione generale, e che sono in pieno diritto di esigere la consegna dei loro effetti, senza sobbarcarsi a nuovi oneri e rinunciare ad eventuali diritti, sull'esistenza dei quali potrà esser chiamato a decidere eventualmente il giudice.

## I primi giorni di un accampamento

Quando il treno dei profughi entrava lentamente nella stazione di Braunau, non erano che le 5 di sera, ma già la nebbia vischiosa che nelle giornate di dicembre si leva dalla corrente del Reno si era congiunta ed addensata colle nubi emanazioni di quella vasta «savane» che si stende dalle ultime alpi fino alla frontiera bavarese e i rumori e la fioca luce del giorno cedevano l'impeto al silenzio della lunga notte della vernale. Scarsi fanali rischiavano tratto tratto l'via fangosa che dalla stazione si abbassa verso l'accampamento, quando la turba dei nostri emigrati vi s'incamminava verso le nuove dimore. Venivano prima le nostre popolane, avvolte le spalle ed il capo chi in uno scialle, chi in un cencio qualunque e portavano le loro creature, trascinandosi dietro i più grandicelli, che avvinti alle vesti delle loro madri, allungando il passo nelle pozanghere facevano schizzare il fango e l'acqua sporca nella faccia e negli occhi di chi seguiva. Erano costoro i fanciulli ed i ragazzi più grandi, che curvati sotto un baule o il sacco del cencio e delle masserizie famigliari non potevano proteggere il viso dalle ingiurie della fanghiglia e se ne rifacevano, mandando fuori tratto tratto qualche imprecazione che interrompeva l'affaticato silenzio di quel convoglio.

In coda seguivano più stentatamente i vecchi, aiutandosi con un bastone o con un ombrello centenario, mentre col braccio destro stringevano al fianco qualche cencio ingolfato malamente. Chiedeva il convoglio un carrozzone, trascinato da due onitini, in cui l'amministrazione del campo aveva ricoverato i pochi vegliardi, le cui membra non sorreggevano più ormai il peso degli anni.

### Fra una generazione e l'altra

Camminando più lentamente sul margine della strada, arrivai in mezzo alla triste processione e mi v'insinuai, quando mi ridi a fianco un gruppo d'uomini che andavano avanti chi zoppicando con un braccio legato al collo, chi nascondendo nelle pieghe del tabarro un glorioso moncherino. Mi prese allora una stretta al cuore e vergognandomi di far parte a me stesso, offesi il braccio ad un invalido che vi si appoggiò ringraziando. I giovani del suo gruppo erano dunque tutti che rappresentavano il mezzo il convoglio la nostra generazione: i «Superbarbati» come lui avevano tutti visto le steppe delle Russie ed erano stati rilasciati, dopo aver compiuto fino all'invalidità la loro opera sanguinosa.

In questo senso abbiamo ragione di ritenere che anche il Comitato di Soccorso per i profughi meridionali in Vienna, farà dei passi in luogo competente.

Che se qualcuno ad evitare lungaggini in vista del poco valore del proprio bagaglio, crede più opportuno di firmare la dichiarazione voluta dalla Direzione delle ferrovie, osserviamo che può in ogni caso risparmiare il bollo facendosi certificare dall'autorità locale che gli compete il diritto dei poveri, ed evitare il pagamento del nolo procedendo come prescrive il decreto ministeriale sopra ricordato.

E prima di chiedere ricordiamo che per i doni spediti ai profughi le ferrovie dello Stato offrono trasporto gratuito.

Bisogna però osservare certe formalità: devono contenere vivere, indumenti, letti e accessori; essere diretti all'amministrazione di un accampamento di profughi, o a un Comitato di soccorso per profughi ufficialmente riconosciuto; sulla lettera di porto accanto alla dichiarazione deve essere contenuto convalidare l'osservazione: «doni per profughi» (Freie Gaben für die Flüchtlinge).

Si nota espressamente che conviene attenersi a tali norme, perché di regola impiegi pagati non vengono retrodati.

Si marciava così con davanti le madri, che portavano i loro bambini ed i codi i vecchi che seguivano a stento: si camminava tra l'avvenire ed il passato, tra le speranze ed i ricordi, fra la generazione che dopo la guerra costruirà un nuovo mondo e quella che sta chiudendo oramai il ciclo nel corno dell'agonia della vecchia Europa che muore.

Chi saprà descrivere lo stato d'animo di questo corteo notturno? E che gioverebbe fissare quest'ultimo psicologico nella film vertiginosa di codesta guerra immane che in un'ora ci fa vivere cent'anni della vita ordinaria, quale s'è svolta dalla nostra infanzia?

Ma un triste episodio mi ha fatto troppo pensare, perché non vi accenni almeno fuggitivamente. Ad una svolta la turba degli emigrati prese a sinistra ed abbandonandosi alquanto dal livello dello stradone errante discese nell'accampamento. Un soldato colia baionetta innastata segnava il termine iniziale, la via s'affondava poi nel fango tra baracche di cui non si scorgevano che i tetti; sulla nostra destra un chiarore più intenso ed il battito regolare di uno stantuffo indicavano la centrale elettrica del campo di Braunau.

Ma la via si fa sempre peggiore; lo scelto improvviso dopo il freddo intenso dell'ultima quindicina il quale ha impedito che si provveda all'inghiottimento delle vie ha trasformato tutto il campo in una marasma. Vi si affonda fino al ginocchio e lungo l'ultimo tratto di cammino le esclamazioni e le imprecazioni spessissime.

Ad un tratto il carrozzone in coda al corteo si arresta alla gola mormorata. La frusta sferza le spalle dei poveri animali, il cocchiere incita e urla, ma la carcassa pare si sia adagiata nella melma con tutto il suo corpecchio. Allora un impiegato si volge ad alcuni profughi, già ospiti del campo da giorni e che stanno a guardare sulle soglie delle baracche e grida loro che vengano a dare una mano. Accade allora questo: ai replici incantati nessuno si muove, e si svolge rapidamente il seguente dialogo:

— Venite, aiutate, sono dei vostri, sono ammalati!

— Ammalati? Tutti siamo ammalati. Tiratevi d'impaccio voi!

E dovemmo metter mano noi alle ruote e spingere con grande fatica i poveri vecchi verso la baracca del loro destino.

Forse qualche impiegato che conosce meno la psicologia popolare, sarebbe in questo momento ricorso alla forza, avrebbe cominciato

## **Il mulino dei profughi**

Attraversando Pilsen la mattina verso le 7 vi par di trovarvi in mezzo al tumulto industriale di una grande città americana. Treni e tramvie arrivano da tutte le direzioni e vi riversano migliaia e migliaia d'operai e di lavoratrici, centinaia di sirene stridono nell'atmosfera umida e greve e par che gemano, implorando più aria e più luce, mentre accanto a loro altrettanti camini accumulano in alto ancora più vapore ed un fumo più nero. Il treno si avanza pigramente, quasi per difficoltà di respiro, e tratto tratto i vetri dei carrozzoni e le faccie dei viaggiatori che stanno a guardare si arrossano d'un riflesso sanguigno, mentre dinanzi, per un attimo, appaiono spalancate le voragini di fuoco delle ferriere e, come un immenso cratere in eruzione, le officine dello Skoda. «Sudate o fuochi a preparar metalli!»

Al di là di Pilsen, nella direzione di Praga, il paesaggio mantiene ancora per un buon tratto il suo carattere prevalentemente industriale e lungo la linea ferroviaria sorgono i fumaiuoli delle ferriere, delle vetrerie, delle ceramiche, delle fabbriche di macchine, di vagoni e di tessuti a segnare che la grande industria boema ha trovato modo di vivere, nonostante la guerra anzi d'intensificare la propria attività, modificandola.

La stessa impressione ebbi discendendo ad una stazione del distretto di Rokitzan, ove sono ricoverati alcuni valsuganotti. Così colla mente tutta presa da quella febbre intellettuale che produce la grande industria moderna, entrai in una vecchia fabbrica, abbandonata, messa a disposizione dei profughi. È una sala ampia, ma umida, perché rasente terra e non molto lucida, perché le finestre sono munite di grosse inferriate. I più vecchi dei nostri valsuganotti giacevano ancora sul pagliericcio e una dozzina di bambini ruzzolavano, cogli occhi ancora semichiusi, da un giaciglio all'altro, attendendo la colazione che le mamme stavano preparando attorno ad un fornello, assai malconcio e quindi assai fumoso.

Come il solito venni accolto in sulle prime da faccie attonite, rispettose ma quasi indifferenti, come di persone avvezze alle visite di simili signori, i quali vengono, guardano, parlano tra loro una lingua sconosciuta e se ne vanno non si sa con qual risultato e lasciando indietro più che la speranza del gioventù un certo senso di stizza perché non s'era potuto capire né sfogare la piena del proprio cordoglio. Ma poi il saluto nella lingua materna produce il miracolo d'una trasformazione straordinaria, negli occhi, nei lineamenti del viso, nell'atteggiamento, nella messa in scena di quello stanzone, ove perfino quei frugoli della generazione ventura, sospendono le loro capriole e mi stanno a guardare coll'occhio acceso e l'indice in bocca. Questo mutamento di scena si

ripete dappertutto e in verità se avessi la penna di Dante, mi pare ch'esso meriterebbe, per la medesima significazione, miglior ritratto che l'episodio del «mantovano».

Ma questa volta fermai l'attenzione su un dettaglio speciale. In mezzo alla sala stava seduto sul pavimento un ragazotto in sui quattordici anni che stringeva colle gambe un macinino dal caffè. — Ah, ah, lo comperate in grani! — dissi alla mamma che stava accanto.

— Ma non è caffè, signore, rispose la donna: maciniamo così il «sorgo». Mi curvo e vedo davvero un pugno di chicchi giallicci, che attendono il loro turno per entrare nel microscopico ingranaggio.

Faccio le mie meraviglie: ed allora un vecchio che s'era finora levato a metà sul suo giaciglio, s'alza e viene a raccontarmi che loro, ultimi venuti dalla bassa Valsugana, avevano potuto portar seco due sacchi di grano, di quello buono, nostrano, di propria coltivazione, ma che, arrivati nel distretto di Rokitzan qualche mulino, in forza delle disposizioni di legge, s'era rifiutato di macinarlo e un altro mulino più piccolo l'avrebbe anche fatto, ma non ci riusciva.

«Dieci chili me ne hanno mandato a male», conclude il vecchio. «Io sono mugnaio di professione, signore, e con qualche piccola modificazione nel meccanismo, si sarebbe potuto regolare per nostro uso anche il mulino di Rokitzan; ma come fare ad intendersi? Il mugnaio di qua non sa che czecho, io non parlo che il valsuganotto. Ho provato a segni, ma pareva una commedia, e finii coll'andarmene. Così, mi son detto, perché non macinare con quest'arnese qui? Tempo ne avanza, vero Carletto? Per avere una farina a tanto a tanto, bisogna passarla tre volte. Il lavoro è quindi lento e, su per giù, per far la polenta la sera, bisogna macinare tutto il giorno. Ma ringraziare Iddio che a qualche verso ci si arriva!

— Se ci par dura? Sicuro che è dura. Quando penso al mio bel mulino della Valsugana, colle sue 10 «mole» e i suoi cinque buratti, ed io andava tutto infarinato da una macina all'altra come un re nel suo regno, alzavo il coperchio dei cassoni, affondavo le mani nel macinato e così, palpendolo, constatavo il percento della macinazione, senza bisogno di tanti regolamenti e di tante ordinanze, e quando la mattina per tempissimo, al canto del gallo, usciva sul ballatoio, sopra il canale (un bel canale costruito ancora da mio padre) e con un vigoroso colpo di braccia davo acqua alla ruota e l'ascoltavo scrosciare dentro le pale, finché tutto si metteva in moto e ricominciava il battito sicuro dei miei buratti, quella era la vita! Ora che tutto è fermo e non lo sento più, mi pare d'essere su di un'isola come un Robinson, ridotto a schiacciare il grano fra due sassi. Perché, signore, che importa a me che tutt'intorno in questa regione

s'agiti la grande industria? Noi non intendiamo niente e, quando non si capisce, fossimo anche a Vienna, è come essere in un'isola.

Chi sa cosa sarà ora del mio mulino? Il mio cavallo intanto sarà bell'andato di certo. Ah, Carletto, continuava il nonno rivolgendosi al nipote, che faceva sempre andare il suo minuscolo mulino, quanto meglio avevi, quando attaccavi il nostro «moro» (una bella bestia, signore!) e te ne andavi zuffolando dentro al paese, a portar la farina. Un bel giorno il militare se l'è preso, ed è giusto che anche le bestie facciano la loro parte; ma mi piangeva il cuore. Poi per un lungo periodo non ne seppi più nulla, quando un giorno si figuri che Antonio, il fratello di Carletto, richiamato anche lui, ci scrive dalla Bucovina che, passando accanto a delle batterie, ha riconosciuto il «moro», che, invece di farina, trascinava cannoni! Povera bestia, anche a lui gli verrà in mente il nostro mulino!

— Coraggio, coraggio, amico mio, gli dicevo, stringendogli forte la mano. La guerra non è eterna. Se durasse troppo, vedete bene che ritorneremmo ai tempi di Mitridate che fu il primo ad inventare il mulino o ci ridurremmo alla civiltà degli Indiani che hanno ancora il sistema dei due sassi. La guerra durerà ancor poco e voi tornerete presto al vostro mulino e tutti, chi per un verso chi per l'altro, col braccio più vigoroso ancora per le traversie passate, «daremo acqua alla nostra ruota».

E mentre dicevo così, gli splendeva negli occhi una lagrima e Carletto aveva sospeso, tutto assorto nella contemplazione di un migliore avvenire, il movimento affaticato del suo braccio.

(«Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi», 29-1-1916)

## I loro sogni...

### *Contrasti di luce e di ombre*

Quando il treno sboccò nella valle della Berounka, la mia giornata era quasi al suo fine. L'eterna lamentela della povera gente mi risonava sempre agli orecchi, penetrava nel mio cervello, invadeva il mio spirito, così che la sentivo oramai non più come venisse dal di fuori, ma come fosse una voce interiore che sorgesse dall'intimo della mia coscienza e ripetesse in nome di una folla sperduta il lamento, il singulto, il sospiro dei profughi. Paesaggi incantevoli apparivano e scomparivano dietro il treno in corsa, innumerevoli ciminiere sfilavano come termini miliari del progresso umano, finché la valle, costretta fra due bastioni calcarei, si trasformava in un canale, nel cui fondo scorreva lenta e solenne la Berounka, calcata da qualche zattera di carbone e traversata da qualche mandra di oche le quali, all'avvicinarsi del treno, riguadagnavano l'altra riva: ma io vedevo tutto questo come in sogno, come non fosse reale, mentre la «voce interiore» vinceva su tutto il mondo di fuori e investiva tutto il mio spirito del suo lamento. Nemmeno la vista del castello di Karlw Tyn (Karlstein) ch'era apparso nello sfondo d'una piccola convalle, come un immenso fantasma del medio evo, valse a distrarmi, ed invano la mia fantasia tentava rifare il corso dei secoli e immaginare i tesori della corona germanica che dovevano brillare là dentro e le altre pietre preziose che scintillavano lassù, nella gran mole, entro la cappella della Croce.

La voce imperiosa della mia coscienza ricacciava indietro la fantasia e la forzava ad ascoltare il gemito dell'ora presente.

Fui vinto allora come da un potente desiderio nostalgico di ritornare tra la nostra gente, mi parve che la distrazione che m'ero promesso per la sera coll'ascoltare a Praga la «sinfonia delle alpi» di Riccardo Strauss fosse un sacrilegio, e risolsi d'interrompere il viaggio, finire la giornata tra i profughi come l'avevo incominciata e riprendere per il ritorno l'ultimo treno della notte.

### *Nella valle della Berounka*

Discesi dunque alla prossima stazione, che già imbruniva, la Berounka, la campagna, la cittadina che dovevo traversare, tutto era noiosamente grigio. Sul ponte di pietra un veterano d'altre guerre, puntellato sulle grucce contro il parapetto, girava col braccio sinistro la manovella d'un organetto e mostrava ravvolto in un cencio il moncherino del destro, quasi chiamasse a tenzone,

innanzi alla carità del passeggero, stimate d'una ferita e d'un merito antico coll'aspetto quotidiano dei segni di gloria e di dolore, portati dalla guerra nuova. Sull'altro parapetto, nel mezzo – come su tutti i ponti boemi d'una certa epoca – un Nepomuceno s'inclinava di fianco verso le acque, mentre una lampada rossa gli proiettava in viso una luce incerta, mostrando anche nella notte la sua faccia dolorosa. Duecento passi più in là, al cominciar dell'abitato, mi accolse un vecchio arco gotico, che s'apriva in una torre massiccia e nera con certe decorazioni di visi feroci d'hussiti e lanzichenecchi e mi passò innanzi per una via stretta e fonda, ove sbadigliavano dei fanali a poca pressione e due file di case irregolari, capricciose, ora a tetto aguzzo, ora a terrazza, ora un misto di tutti e due assieme, ora con balconi appuntiti come rostri di nave che sporgevano fuori sopra il mio capo come il naso di un mostro insidioso o come il becco di una bestia griffagna che attenda; e quando, per un terrore istintivo affrettavo il passo di traverso verso l'altro lato, eccomi dinanzi ad un portico basso e largo, che pareva le fauci spalancate di un mostro, nel cui fondo qualche cosa si muoveva e da cui ogni momento poteva uscire un urlo feroce. Finalmente la via s'allarga e si fa piazza. In alto, su di una colonna, Maria col Figlio bambino sorride d'infinito amore, ed è come tramani da Lei una forza pacificatrice che scenda su quei visi pallidi e duri, in cui, quando passano sotto il fanale sorprende ancora un'espressione simile a quella dei medaglioni hussitici sulla torre massiccia e nera.

*L'«asen del gonela»...*

– Uprchlicky italski? chiedo ad uno, levandomi il cappello.

Egli mi risponde con molte parole che non capisco ed alcuni segni che bastano per orientarmi. I nostri «uprchlicki» stanno al di là della città, al di là d'un altro ponte, un chilometro più in là ancora.

Mi rimisi in cammino studiando il passo, ma dubito ancor oggi se vi sarei arrivato, senza la fortuna d'un incontro. Al di là del ponte, al margine destro della strada incominciava un bosco, uno di quei boschi che s'incontrano spesso in Boemia, così ben lisciati, ravviati, pettinati e così ben in squadra che se un giorno si mettessero in marcia, nessuno farebbe le meraviglie di Macbeth, quando sul suo castello vide muoversi la selva di Ronsdale.

Uscivano proprio in quel momento da quel bosco due ragazzotti in sui tredici anni, trascinando per le radici disseccate un gran ceppo, tutto buchi, nodi e fessure con qualche sasso bianco conficcato entro la ventraglia screpolante. Ih! Eh! Uh! gridava il primo ragazzo arrivato già sulla strada. «Ah! l'è come

l'asen del Gonela», esclamava l'altro, dando l'ultimo spintone al ceppo che venne a rotolare ai miei piedi. Voi pensate già che l'aver citato «l'asen del Gonela» può far le veci di ogni presentazione; e così arrivai in pochi minuti, camminando dietro il ceppo che mi guardava con quei suoi occhi di sasso bianco, al quartier generale dei profughi.

### *In circolo coi profughi*

Qui l'aspetto e l'accento usato. Era l'ora della cena. Pregai di non interrompere, e mi fecero così tra un boccone e l'altro il racconto delle loro miserie. Ora andava meglio; i pagliericci e le coperte erano venute, i vestiti si attendevano per la settimana ventura. Anche qui un professore di religione che aveva studiato a Roma, serviva d'interprete tra i bisogni dei nostri ed il buon volere del Capitano distrettuale.

Quand'ebbi terminato di fare gli appunti e chiuso il protocollo dei desideri, i profughi avevano finito di trangugiare la loro cena e vennero a sdraiarsi sui pagliericci più vicini a me, a cui, per onore, s'era ceduta l'unica scranna del quartiere.

Dalla tavola di mezzo veniva la luce scialba d'una candela semi morente, ma una striscia rossa di un chiarore più forte usciva dal focolare in ferro, (su cui bolliva, dono dei profughi all'ospite patriota, il caffè nero), passava sopra il ceppo, intorno al quale frugavano due bambini e s'allargava ai piedi del pagliericcio a me più vicino.

Tutti mi stavano a guardare e facevano mille domande e sollevavano mille questioni; se fosse vero che il paese di L. è bruciato, come avevano scritto gli uomini dalle trincee, se fosse vero che l'Italia vuole la pace, come ha scritto un giovanotto di Rovereto che fa il cameriere a Vienna, se fosse vero che in primavera si va a casa per coltivare i campi, come aveva saputo dire un soldato venuto in permesso da Innsbruck. Povera gente; mi par di vederli ancora tutti, ad uno ad uno. Donne 16, ragazzi 5, bambini 8, uomini 10, di cui 6 invalidi, segna il mio registro. Ma cosa valgono queste cifre? Ogni viso che mi sta dinnanzi ha una lunga storia, una storia diversa, perché qui per un caso bizzarro si sono incontrate persone di Val Gresta, di Valsugana, di Lavis, di Trento e di Rovereto. Qualcuno è arrivato in questa stanza passando per Salisburgo, qualche altro dopo una lunga odissea nel campo di Leibnitz, qualche altro ancora dopo mesi di lavoro sulle trincee e gl'invalidi infine dopo aver attraversata l'Ungheria, la Polonia o la penisola balcanica.

Come dei pezzi di carta, (pagine lacerate dal libro della vita), spinti dal

capriccio del vento che sorge improvviso non si sa donde e si muove in giro non si sa dove, fogli leggeri che vengono sbattuti al suolo e sui muri del cortile, in un vortice, senza volontà e senza resistenza, finché, cessato il vento, si trovano riuniti nel canto più oscuro e riparato.

### *Chiaro di luna*

Tra breve andrebbero a letto e spegnerebbero il lume, perché le candele costano un occhio della testa. L'«andare a letto» è cosa del resto così poco cerimoniosa! Slegarsi le scarpe, cavarci la giacca e poi abbandonarsi di peso sul sacco di paglia, è presto fatto.

Ogni sera – mi dicono – è lo stesso lamento. Una sposa ricorda immanabilmente le sue 30 paia di lenzuola di bucato avute in dote e che ora riposano in fondo ad un cassettone, o chi sa dove? Un vecchio buffone rompe per l'ultima volta il silenzio che precede immediatamente il sonno con quest'uscita: e soprattutto mi raccomando di tener nette le lenzuola! Poi ancora qualche botta e risposta, qualche zittio, lo strillo fuori programma di un tenero bambino, che la mamma appaga subito, offrendogli il seno, poi silenzio. Nel quartiere dei profughi è notte profonda alle nove e l'oscurità è rotta solo da qualche guizzo rossastro della fiamma del focolare, che rivela ancora qua una casseruola, là un cucchiaino appeso al muro, in un canto un pezzo di polenta riserbata per la colazione dell'indomani ed oggi, fra le legne, quella testa bizzarra del ceppo, che pare un polipo cogli occhiacci bianchi e cento tentacoli vischiosi. Quando come oggi, entra la luna, la scena è ancora più fantastica. In alto, longitudinalmente, le donne hanno tirata una corda, su cui pendono le camicie e le mutande ad asciugare. – Sarebbe meglio fuori, e di giorno, penserete voi. – Sicuro, ma di giorno bisogna pur averle indosso! Ora, quando la luna entra per la finestra, proietta sul muro di rimpetto gli spettri di quei poveri indumenti umani, li commuove e dà loro vita propria. Il profugo sdraiato sul pagliericcio fatica a prender sonno, perché fa freddo, lo stomaco è leggero e le ossa sono indolenzite. Rimane così a lungo cogli occhi sbarrati innanzi a quelle ombre appiccate in aria, ad ognuna delle quali sa attribuire un nome ed una storia.

### *I loro sogni*

Tutti i profughi sognano ed hanno migliaia di sogni da raccontarvi. Sognano, occorre dirlo?, sognano la patria.

Questa qui, dice la sua mamma, presentandomi una fanciulletta sui 12 anni, va tutte le notti a pascolo — colla sua capra. «Boda, boda, boda!» grida nella notte la bambina, mettendo fuori il braccio nelle tenebre come ad offrire il sale alla sua bestiola. E le pare d'essere al suo paese, verso il crepuscolo, quando spunta sulla piazza la gran mandra di capre, con in mezzo il becco maestoso che imperversa a destra ed a sinistra, e dietro il capraio il quale accompagna col corno quel concerto babelico di centinaia di campanelli. Allora la fanciulla attende ad un noto svoltò della via e, protende la mano, «boda, boda», grida e la capretta di mezzo alla mandra risponde con un belato al richiamo conoscente.

Un altro, il vecchio buffone dalle lenzuola, è meno sentimentale. Ogni sera, avanti prendere il sonno, corre col pensiero alla patria lontana, al suo paesello della Val d'Adige, alla sua casa abbandonata provvista d'ogni ben di Dio ed in essa, ad un cantuccio riservato della sua cantina, ove conservava con estrema gelosia un botticello di quel miracoloso, il gotto per gli amici intimi e per i casi straordinari. A nessuno della famiglia aveva mai permesso d'entrare laggiù e nessuno vi era penetrato se non con lui, quando al lume della lanterna e colla pignatella in mano si doveva festeggiare la conclusione d'un affare buono o avviarne un altro della stessa specie.

Allorché capitò l'ordine di partire, il nostro uomo era corso in cantina, aveva raccolte attorno al caratello prezioso alcune bottiglie «specialità» e poi aveva tirato su a calce ed a mattoni una parete che dividesse quel sacrario dal resto del mondo. Così se n'era venuto via col cuore abbastanza in pace. Ma negli ultimi giorni giungevano in Boemia certe voci inquietanti, che non lasciavano pigliar il sonno al legittimo e geloso proprietario. Ed ecco che quando tutti tacciono ed egli rinchiude gli occhi, vede con infinita chiarezza, come se potesse toccarlo, il botticello venerando troneggiare sulle «piane» con intorno quelle tal bottiglie che gli fanno corona; ma poi nell'ombra s'avanzano delle figure ignote che tastano col piccone i muri e, incontrata la cedevole mattonata, la squarciano d'un colpo, gettano un grido di soddisfazione, agguantano e stappano le bottiglie, poi mettono le loro manacce addosso al sacro ordigno, vi fanno cigolar dentro il trapano, finché il prezioso liquore zampilla nella pignatella e quando questa è piena, in tutti i vasi della cantina che vengono loro sotto mano e quando sono pieni anche questi, che il vino spruzzi e s'effonda per ogni dove; e il povero profugo suda tutto a veder quello scempio e vorrebbe tendere il dito per arrestare quel zampillo, che ora gli par vino, ora come il suo sangue che gli esca dalle vene e gli consumi la vita. Intanto quelle faccie, arrossate per il vino e per il riflesso delle torcie sghignazzano e bevono, bevono e sghignazza-

no e toccano i bicchieri strizzando l'occhio, come per dire: evviva il signor padrone che dorme sulla paglia in Boemia!

*Ab, canaglia!* urla allora il profugo, e l'urlo che gli esce finalmente dalla strozza, lo sveglia di soprassalto.

### *Un visionario per eccellenza*

Ma il visionario per eccellenza, il sognatore perpetuo della compagnia è un giovanotto pallido e dimagrito, coi muscoli del viso come corrosi dalla fatica ed i nervi tesi da uno spasimo che non dà tregua. Era di professione tipografo; partì coi primi reggimenti, fu della partita a Krasnik, al San, sui Carpazi, finché una sciabolata di un cosacco, durante una ricognizione, lo abbattè come morto sull'orlo di un bosco. Dopo una lunga convalescenza in un ospedale ungherese, venne dichiarato invalido e poté raggiungere una sua sorella, tra i profughi. Qui, durante il giorno i lineamenti del suo viso vanno ricomponendosi in un'espressione relativamente tranquilla ed i suoi occhi azzurri riguadagnano uno sguardo quieto e sicuro. Ma la sera pare tutto un altro! (racconta il suo vicino). Dorme cogli occhi aperti, allargando smisuratamente le pupille e fissando inorridito tutte quelle ombre appiccate nel vuoto, che gli dicono e ripetono inesorabilmente: Siamo noi, siamo i cosacchi, ti prendiamo, sei nostro! Un urlo esce dalla sua strozza. Allora i suoi camerati gli dicono delle parole di conforto per calmarlo. Voltati sul fianco, Oreste, gli grida dal fondo dello stanzone sua sorella! E Oreste si volta e tende tutte le sue forze per costringere la sua fantasia a veder quadri più sereni. Pensa alla sua vita di tipografo quando sedeva alla linotype, e con rapida mano calcando sulla tastiera faceva cadere per i canali di vetro, le matrici ad una ad una e ne formava parole e righe di piombo; ma a poco a poco le lettere che gli stanno davanti sul leggio verde si scompongono, si contorcono, ingrandiscono enormemente, assumono un aspetto minaccioso e fanno una smorfia feroce... I cosacchi, sempre loro!

Una sera che proprio non aveva requie, una vicina gli mandò il suo bambino a tenergli compagnia, un bambino di tre anni, paffutello, roseo, ricciuto, e vivacissimo. Il bambino gli aveva gettato le braccia al collo, aveva posato la sua testina bionda sulla sua spalla destra e poi, voltandosi verso chi l'aveva mandato, le domandava a mezza voce: Così, va bene, mamma? Oreste aveva giocato con lui, poi s'erano addormentati tutti e due quasi contemporaneamente.

E i suoi sogni furono dolci. Gli pareva di viaggiare in un treno che filava verso sud. Il carrozzone era chiuso da tutti i lati, ma in alto e sui due fianchi

delle feritorie trasversali lasciavano penetrare l'aria umida della notte. Nel carrozzone altri venti profughi giacevano sdraiati e semiseduti in preda al sonno, ma di tutta quella massa vivente s'indovina appena qualche lineamento più pronunciato. Il treno filava sempre verso sud: boschi, praterie, acque scroscianti. Ad un tratto la cultura del suolo si cambia, appaiono le colline come rivestite a scacchi: è la vite! Oreste si stringe avidamente alla parete sinistra del carrozzone e guarda ad oriente. Già nasce l'alba fra le cime del Catenaccio e nel cielo bianchissimo si distingue l'orlo azzurrognolo delle Dolomiti, mentre di contro, sulle cime del Roen, si spengono lentamente le ultime stelle. È il ritorno, è la patria! Il cuore batte con violenza, egli sente montare il sangue alla testa e venir sulle labbra un bisogno irresistibile di gridare e svegliar tutti, perché sorgano a salutare la terra natale; ma in questo momento il bambino biondo s'arrampica sul suo corpo stremito e tremante di commozione, gli getta le braccia al collo e gli chiude la bocca con un bacio...

Così, proprio come adesso, nella valle della Berounka, entro il quartiere dei profughi, sul saccone di paglia.

### *Il sorriso dell'innocenza*

Quand'ebbero finito il racconto dei loro sogni, nel focolare crepitava l'ultimo tizzone ed il lucignolo della bugia s'agitava penosamente. Uomini ed ombre si confondevano oramai in un'ultima lotta colle tenebre della notte. M'alzai per dire addio e già mi venivano sulle labbra le considerazioni ch'erano maturate durante la serata nel mio spirito: bisogna farsi coraggio, lottare contro le avversità e non disperare della Provvidenza; farsi, in uno sforzo quotidiano l'animo d'acciaio, per ritrovare più tardi in se stessi la forza di ricostruire un mondo migliore. A che avrebbe giovato questa gran guerra se avesse rivelato in noi della debolezza e della viltà? Guardiamo a questi nostri bambini. Essi saranno migliori di noi, se potranno ricordare con quanta dignità e con quanta forza abbiamo resistito a tanta sventura.

Ma invece di pronunciar queste parole, mi chinai verso il bambino paffutello e roseo, che mi stava a guardare sorridendo, lo levai in alto sopra i profughi che mi circondavano per congedarsi e risposi al saluto di tutti, baciandolo colle labbra tremanti sui suoi riccioli biondi.

(«Bollettino del Segretario per Richiamati e Profughi», 19-2-1916)

## **SOMMARIO n. 1, 1983 (nuova serie)**

Opinione pubblica e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale (*D. Leoni, C. Zadra, R. Monteleone, P. Brunello, M. Rosanelli*) – La sinistra e il Sudtirolo (*A. Langer*) – Le comunità rurali nel medioevo (*S. Scalfi Marchiori*) – L'insegnamento della storia (*G. Passerini*) – L'archivio Battisti (*V. Calì*) – Recensioni e schede.

## **SOMMARIO nn. 2-3, 1983 (nuova serie)**

Per una storia del movimento operaio trentino dalle origini alla prima guerra mondiale (*F. Rasera, R. Sutterlütby, W. Hanni, M. Rosanelli, G. Pischel*) – La satira politica di Romano Joris (*Q. Antonelli*) – Trento 1909: il caso Mussolini (*R. Monteleone*) – In ricordo di Giuliano Pischel (*E. Collotti Pischel, S. Canestrini*) – Interventi, Didattica della storia, Recensioni e schede.

## **SOMMARIO n. 4, 1983 (nuova serie)**

Protoindustria, famiglia, economia (*Cristina Andreolli, Gianfranco Betta, Hans Medick*) – Lavoro domestico e comportamento sociale (*Diego Leoni, Dorothee Wierling*) – Dio e la rivoluzione inglese (*Cristopher Hill*) – Lo studio delle tradizioni popolari nella scuola (*Pietro Clemente*).

## **SOMMARIO nn. 1-2, 1984 (nuova serie)**

Famiglia, lavoro, cultura materiale sulla Destra Adige nel '600 (*Cristina Andreolli, Gianfranco Betta*) – Un'unità didattica sulla rivoluzione industriale (*Silvano Bert*) – Feldkirch: una testimonianza sull'emigrazione (*Ezio Scalfi*).

## «Terra Nostra»

**Il giornale del C.L.N. di Rovereto (maggio-settembre 1945)**

Per coloro che si accontentavano di giungere fino a Calliano, vi era un servizio (andata e ritorno, una volta al giorno) fornito dalla diligenza a cavalli che parcheggiava a fianco dell'edificio postale di fronte all'attuale Caffè Imperiale. Era una specie di carretta da Far-West, con due lunghe panche, coperta da intelaiatura e telone. Per chi aveva mete più ambiziose, il modo più rapido – si fa per dire – di giungere a destinazione era quello di servirsi di autocarri di passaggio o in partenza da Rovereto, che facevano capo alla organizzazione che stava nascendo per i trasporti di forniture alimentari e di combustibile alla città. In tal caso ci si doveva accontentare di salire sul carico trovando così un posto certo disagiata ma anche abbastanza pericoloso. Linee ferroviarie e strade erano profondamente dissestate e non permettevano quindi neppure l'arrivo in città, regolarmente, delle notizie attraverso la stampa non locale. Del resto la nostra città viveva una stagione che potremmo chiamare davvero dell'assurdo dopo che il 3 maggio erano entrati gli alleati. L'accordo raggiunto tra le truppe di liberazione e quelle della decaduta occupazione germanica, passava naturalmente sopra la testa della cittadinanza rappresentata dal comitato di liberazione nazionale. Tale accordo prevedeva un vero e proprio confine, segnato da ben visibili sbarramenti, all'altezza del Liceo Ginnasio. La città veniva governata dai vincitori, dopo la linea del Ginnasio iniziava una terra di nessuno, in realtà però vissuta, se non vogliamo più dire occupata, dalle disarmate truppe naziste. Il campo sportivo era destinato a loro così come le plaghe intorno alla città (Val di Riva ecc.). C'erano difficoltà burocratiche a passare «attraverso il confine» e, soprattutto la sera i cittadini per bene (e quindi esclusi i trafficanti, i borsaneristi e quelle che venivano allora chiamate le signorine) non si avventuravano nelle direzioni dove mancava una qualsiasi garanzia di sicurezza. Per fornire un altro particolare abbastanza interessante

dirò anche che il C.L.N. non era stato autorizzato dal governo alleato né a far entrare ufficialmente in città i partigiani e neppure a celebrare con una giornata di festa la liberazione con la sfilata dei loro battaglioni. Dicevamo, quindi, una atmosfera di assurdo e di equivoco, profondo, che – sottolineata dal rigido coprifuoco notturno – era comune a quella di gran parte d'Italia dove, come ormai si sa, i comandi alleati e i loro organismi politici erano impegnati a trattenere, frenare e dirigere con mano ferrea il più lento e graduale possibile ritorno alla vita civile, al fine di evitare che le forze di sinistra prendessero troppo piede. Allora molti se ne rendevano conto, però c'è voluta la letteratura politica degli anni successivi per capire chiaramente quale era il disegno politico che stava dietro questi equivoci e queste assurdità, che giunsero al punto – nella nostra città – di perpetuarsi praticamente fino a tutta l'estate del '45 perché occorsero dei mesi per riuscire a liberarsi dalle disarmate forze germaniche, di fatto cooccupanti della nostra zona. Come si sa l'autorità politica e amministrativa riconosciuta dal governo centrale era il Comitato di Liberazione Nazionale che quindi funzionava come rappresentante del governo in tutte le sue funzioni. Spaventosamente falciato per le stragi del 29 giugno del '44, a Rovereto il C.L.N. era faticosamente risorto e negli ultimi mesi prima della liberazione era diretto dall'avv. Franco Ferrari. Sulla sua attività nel periodo clandestino non è questa l'occasione di parlare: al momento della liberazione veniva tenuta la prima riunione pubblica. Come si sa esso rappresentava i partiti antifascisti con l'appendice di un rappresentante del Fronte della Gioventù, organizzazione che aveva (sia pure diretta chiaramente da sinistra) rappresentato un punto di incontro di giovani antifascisti di varia estrazione politica durante la resistenza. Il rappresentante del Fronte della Gioventù nel C.L.N. ero io, politicamente indipendente, e già nella prima riunione si decise di pubblicare un settimanale, come organo ufficiale del C.L.N. di Rovereto, per fornire sia quelle notizie locali che altrimenti non sarebbero state conosciute, per la mancanza di qualsiasi altra stampa, sia una inquadratura antifascista e democratica delle problematiche più urgenti del momento. La direzione del giornale, che si chiamò «Terra Nostra» e costava 2 lire al numero, si trovava presso l'ufficio stampa del C.L.N., creato a tale fine, in viale dei Colli n. 24. A vederla da ora, e a distanza di tanti anni, l'iniziativa era stata indubbiamente coraggiosa. Il momento era caratterizzato dalla faticosa rinascita legale dei partiti antifascisti e dalla formazione di nuovi partiti; l'opinione pubblica era abbastanza disorientata su questo improvviso capovolgimento dei valori al quale solo in parte aveva partecipato; vi erano problemi grossi di esistenza quotidiana da affrontare, che sembravano maggiori di quello del diritto all'informazione; avevamo

in casa gli alleati, i tedeschi, la divisione Folgore salita con gli americani dal Sud, gli ex resistenti, la fame o quasi, il commercio nero, la prospettiva di un autunno senza legna e carbone. Avrebbero avuto i roveretani interesse ad un giornale loro? Dico subito che i risultati risolsero rapidamente l'interrogativo poiché il giornale (o giornaleto) che usciva in due facciate salvo i numeri doppi in quattro, andò veramente a ruba, si dimostrò che c'era anche fame di notizie, e in larga parte di informazione libera e non settaria. Non vi è dubbio che si deve anche al profondo impegno della Tipografia Mercurio se il giornale si presentò interessante e ricercato. Un vecchio antifascista come Ferruccio Zamboni, perseguitato politico e titolare della tipografia, all'inizio di via Portici, si incaricò della stampa dell'organo ufficiale del C.L.N., praticamente solo con la prospettiva di coprirne le spese. La stampa naturalmente avveniva a mano e tutti quanti si cercava di aiutare il tipografo a incasellar lettere nelle righe che dovevano poi entrare nella composizione. Mi piace ricordare che la correzione delle bozze era così accurata che non si verificarono mai errori di tipografia.

Rileggere oggi la collezione del giornale (dal n. 1 di domenica 27 maggio al n. ultimo, il 18, di sabato 29 settembre 1945), è molto interessante. E vengo subito al punto centrale: in un momento in cui in tutto il mondo che usciva dall'atmosfera spaventosa della guerra, vi erano benefiche spinte a una collaborazione tra regioni e popoli, in nome della libertà e della democrazia, noi cogliamo dalla nostra «Terra Nostra» un tentativo, che francamente ci sembra anche oggi, sia pure con occhio critico, riuscito, di fondere questa aspirazione universale e sacrosanta all'abbraccio e alla collaborazione con la sottolineatura che questo sentimento non contrastava per nulla con la esaltazione delle singole individualità locali, storico-geografiche. Insomma per «Terra Nostra» par di cogliere ora chiaro un filo conduttore che legava l'impostazione del giornale (ad esempio qualche articolo di fondo) alle grandi problematiche nazionali e internazionali del momento ma privilegiando un modo nostro, proprio «roveretano» per intenderle e per tradurle nella realtà del nostro piccolo mondo. Molto prima, ciò mi interessa evidenziare, della nascita di movimenti autonomisti, evidentemente respiravamo nell'aria che libertà e democrazia si potevano coniugare soltanto con principi di autogoverno anche locale e in tale quadro affrontavamo con notevole fierezza (e persino con una punta di spavalderia) la nostra situazione locale, perché, per noi, da salvare in alcune sue particolari caratteristiche. Anche quando vi erano da segnalare aspetti negativi, ciò veniva eseguito con il taglio di una denuncia di stortura, di una segnalazione di vizio rispetto al corpo ben sano della collettività roveretana come tale. Sul n. 1 del giornale, ad esempio, io stesso, in un articolo fir-

mato scrivevo del fenomeno dell'assalto della gente ai magazzini abbandonati dai nazisti e del saccheggio di qualunque cosa non fosse debitamente custodita. Ma il tono era quello del rammarico e dello sdegno, per l'oltraggio che il nome della città ne riceveva. Sullo stesso primo numero appariva una lettera del governatore alleato provinciale, il maggiore Mavis, che riconosceva l'attività delle forze di resistenza prima dell'ingresso degli alleati: i buoni rapporti col governatore provinciale erano decisivi per poter mantenere in piedi l'organizzazione ciellenistica, tant'è che «Terra Nostra» dedicò buona parte del n. 3 del giornale alla pubblicazione di una «lettera aperta al commissario degli alleati». Non mi consta che tale iniziativa sia stata assunta da altri nella stessa epoca, anche perché realizzammo un giornale bilingue con il testo (molto lungo) dell'articolo, con traduzione a fronte in inglese. Ci aveva pensato Lilia Piscel, che tale lingua conosceva e insegnava, a prestarsi a tale lavoro importante. L'articolo della lettera aveva come sottotitolo «Situazione psicologica ed economica della Valle Lagarina»: appunto, la sottolineatura di qualche cosa di «diverso» rispetto ad altre zone d'Italia e della stessa regione. Era anche firmato in modo molto emblematico dal redattore responsabile del giornale, che era appunto un giovanissimo antifascista, e da Silvio Defrancesco, l'antico sindaco liberale della città prefascista. Che questi due uomini, così diversi per età, per tradizione e per orientamento politico, avessero potuto con assoluta serenità e, (a quanto ricordo) senza nessuna difficoltà, trovare giusto firmare un testo concordato tra di loro, ancora oggi mi sembra essere stata operazione eccellente. A Rovereto veniva così presentata una forma concreta di collaborazione per la ricostruzione che travalicava gli stessi limiti del C.L.N., e quelli della stessa responsabilità del giornale che faceva capo a tre persone destinate dai rispettivi partiti (Angeli, Pellizzari e Ravagni). Nella «lettera aperta» si portava a conoscenza il signor commissario alleato della esistenza di qualcosa di specifico, che veniva indicato letteralmente come «il carattere lagarino». Probabilmente il lettore inglese sarà rimasto perplesso nella interpretazione di questa davvero difficile formula, ma per Defrancesco, per me, per Augusto Angeli, per Sergio Pellizzari, per Lamberto Ravagni, per tutta la città, non vi era dubbio che toccavamo con il dito una realtà morale ed economica, di tradizioni e di storia che tutti sentivamo operante. Ritorneremo su questo argomento ma è certo che la «roveretanità» del giornale balza fuori da ogni riga, con senso d'orgoglio anche quando si tratta di additare aspetti negativi della cronaca locale. Il giornale quale organo del C.L.N., non poteva evidentemente esimersi dal pubblicare periodicamente una rubrica dedicata alla «Commissione di giustizia» del C.L.N. stesso. Se la memoria e il tempo non mi tradiscono, mi pare proprio che venisse seguita con particolare interesse in

# Angelo Bettini

Organo del Comitato di Liberazione Nazionale di Rovereto

Direttore: Ufficio Stampa del C. L. N.  
Viale del Colle, 24

GIOVEDÌ 28 GIUGNO 1945 - anno I - N. 5

Ecco settimanalmente  
Un numero Lire 2

Forse, quando annunciammo il numero dedicato ai Martiri, qualcuno poté credere che stessimo nel silenzio della tipografia mescolando onanità e grandi parole. Rispetto con diffidenza che stessimo preparando lunghe frasi e composizioni dottrinali, che sarebbero state lette ma non sentite.

Invece abbiamo parlato un altro linguaggio: già un'angoscia viva ci premeva a narrare la vita di questi testimoni, la semplice vita dura in cui bisogna far aderire nel dolore la realtà al sogno. Ne avevamo voluto spiegare la mente di Bettini, di Mancini, di tutti gli altri, un volume commemorativo sarebbe rimasto solo una

traccola e un giornale solo una cosa meschina. Diamo quindi fatti: e le parole non siano che cose trasfigurate.

Avremmo voluto che il giornale avesse potuto comprendere il nome di tutti i caduti dell'ultimo momento trentino: ma se non lo possiamo fare, affermiamo che essi tutti sono ugualmente qui, che pure il loro nome, la loro vita, il loro martirio, aleggiavano tra le righe del nostro giornale.

Ogni medaglietta è un simbolo, ogni volto è dieci volti: nell'unico nodo indissolubile del comune ricordo essi vivono e, «agiscono» nel risorgimento di cui hanno segnato i millari. s. o.

## ANGELO BETTINI

Angelo Bettini nasceva a Rovereto il 6-9-03 nella popolare antica Via della Terra, quinto figlio di otto, del mastro falegname Francesco e di Ernesta Girelli.

Nella famiglia non era certo l'abbondanza, bensì la serena esistenza dell'artigiano carota di prole.

Angelo piuttosto cagionevole di salute, ma d'intelligenza acuta, non fu ritenuto fisicamente capace d'intraprendere l'arte del genitore e, sia pure con molti sacrifici, avviato negli studi ginnasiali.

Fu quasi un intruso che si infilava nei banchi della scuola riservata alla grossa e piccola borghesia. Gli senti acuto il senso della tolleranza, e spesso in seguito scherzosamente lo ricordava; ma sotto questo pungolo si irrigidì ed affinò, schiarendosi in lui giovanotto, l'idea di una giusta uguaglianza.

Sorgeva inconsciamente dal fanciullo il combattente sereno e cosciente di una classe sana che lavorando affermava il suo diritto ad un posto al sole. Si affermava in lui come un secondo io l'idea socialista della quale correva ancora superficialmente parola, nel primo decennio di questo secolo.

Col crescere degli anni, la mamma muoveva in contatto con la vita di d'Italia il giovane studente, portando dai parenti a Pescantina. La sua istintiva ed acuta sensibilità lo rendeva subito penoso sull'ingiustizia che italiani avessero sotto scettro straniero. E' il richiamo della madre Patria che lo rende inquieto, pensoso, che lo spinge all'indagine, che lo convince che a nulla servirebbe spezzare in aperta lotta i privilegi di classe, se poi si era servi. E' la parola di Battisti lo affascina, lo trascina.

Alla prime avvisaglie di guerra, nel 1914, egli che si sentiva abbastanza sicuro dalla chiamata militare, infiamma i suoi amici che possono venire arruolati nelle file austriache e li aiuta generosamente in tutti i modi a varcare la frontiera perché possano entrare nell'esercito patrio.

Nel maggio del 1915 egli, assillato il Liceo, è preso nel vortice della guerra, e con la fiamma dei roveretani cacciati dalle loro case, varca il Brennero. Vuole iscriversi all'università di Innsbruck nella facoltà di diritto, ma è italiano, sospetto e senza soldi. Così, con l'aiuto di fiamma dei profughi risale l'alta valle dell'Inn, varca il monte Aquila ove vede tanto lavoro dei nostri marinai e scende a Bludenz, spera, si arruola, si arruola con i fin della Svizzera, di trovare scampo verso la terra del sole. E' troppo vivace, troppo franco, troppo ardito, troppo sicuro all'occhio sospettoso della polizia che non si fida dei figli del popolo che rabbiosamente e duramente urtano nelle barriere dei privilegi, per il loro diritto al cerchio. E' bloccato. L'ha fame. Potrebbe, piegandosi, ottenere un cosiddetto impiego decoroso. Preferisce sbandare tra i più umili operai. Fa lo spaltatore di carbone.

Sono quasi tre anni che sulle sue belle montagne brucia la guerra infera. Gli senti che il conglomerato atomico frutto d'un equilibrio e cementato solo da una perizia onore burocratico-amministrativa, scricchiola sinistramente. Con la famiglia ridiscende verso Innsbruck. Si avvicina alle sue terre per rientrarvi d'un balzo.

E' fra i primi che nelle brume invernali del 18 rientra a Rovereto. La famiglia d'arrieri misura tutto il lavoro di ricostruzione col'occhio aduso alle opere. Ma lui è arso dal desiderio di proseguire negli studi, con o senza mezzi finanziari. Una tappa di pochi giorni sotto il campanile di S. Marco e poi, male in arnese, con poche lire, ma pieno di ardore e sicurezza va ad iscriversi alla facoltà di diritto della Università patavina. E' finalmente nel suo mondo, quello vivace, battagliero, pieno di luminose idee nuove, che si possono comunicare, gridare.

Ha vita in abbinio, le lezioni impartite per mangiare non lo scoraggiano. Ha fissato un'idea: lottare, lottare, lottare perché il decano sano, la casa pulita, la tranquillità per gli anni maturi, divengano possibilità aperta a tutti i lavoratori e non sieno privilegio ereditario di casta. E' ormai un socialista fervente, convinto. Non può più tergiversare dal combattere.

Quando prende la laurea è già simpatizzante notto ed i compagni di Cesare Battisti guardano a lui come ad una sicura speranza.

Un giorno trova nella vecchia piazza Erbe l'Avv. Antonio Piscielli che si congratula e lo assume con inizio dal giorno successivo nel suo studio, alla facoltà del socialismo roveretano. La battaglia continua, col consiglio del Piscielli e la collaborazione del giovane e brillante Avv. Canevanti. Egli entra nel comune e nelle varie istituzioni cittadine portando la sua viva bandiera fiammeggiante di ideali, d'onestà, di bontà.

L'ondata fascista lo trova srenno ed onesto avversario. Si vuole haccarlo con la minaccia, ma questo non serve. Viene aggredito vigliaccamente e barbaramente bastonato nel 1925. Egli rimane sulla breccia, continua silenziosamente. Ha una notorietà professionale ed una onestà e bontà che si impongono anche agli avversari politici. Della umile gente è il paterno consigliere, l'avvocato che difende pagando di borsa, per i più umili, anche le spese. Il politico attorno a lui aumenta sgomentando la polizia che gli fa il diavolo a quattro. E' un uomo di alta scia senza autorizzazione, interrogatori, perquisizioni. Ma teme di infierire pubblicamente perché generale sarebbe la riprovazione.

Quando in Spagna infuria la lotta, più oiosa si intensifica la vigilanza. Il fascismo teme l'uscita di una così colto e «peramente». E' vero, ha il fratello Silvio esule in Parigi dal 1926, ha un altro fratello a Parigi dal 1926, ma mancano elementi certi. E la situazione di sospetto si aggrava con lo scoppio del conflitto nel 1936.

Il 125 luglio 1943 egli viene ferito e sparse effigi di Mussolini ed è arrestato, poi rilasciato e «difidato»... Dopo l'8 settembre pensa alla riscossa. Discute con gli amici e con la carissima Manci, agogna alla libertà e per raggiungerla porta ogni sua energia al servizio della causa. I tempi incalzano, la lotta clandestina si fa polese, vi sono i volontari sui monti. Nell'ombra giungono i figli rinnegati dell'Ovra in contatto con le S. S.

Il 28 giugno è la strage. Egli viene arrestato, arrestato il fratello Silvio, l'Avv. Ferrandi, Santini, in mattinata. Perquisiscono, malmenano. Nella sera verso le 16 è ricondotto nel suo studio per un «supplemento di perquisizione», viene detto: un'ora e mezzo dopo un colpo di rivoltella alla testa.

E' tremendo d'un'annata angosciosa che leggiamo, qua sotto, le fredde parole della scienza medica, con indignata volentà di giustizia che riportiamo il cinico bisticcio tedesco.

### Un documento di un anno fa

UFFICIO SANITÀ ED IGIGIENE

Alla Procura di Stato di Rovereto

«Mi prego informare che in data 28 giugno 1944 ad ore 18.45 sono stato incaricato dal Municipio di verificare il decesso dell'avv. Angelo Bettini avuto nullo nello studio dello stesso situato in Corso S. Rocco.

Il Municipio ha avuto la comunicazione della morte da parte della Gendarmeria, comunicazione che qui si riporta testualmente: «Dr. Angelo Bettini 6-9-1883 genitore Francesco, Via Monte Piani n. 8 Wohnhaft, am 28.VI.1944 von der Sicherheitswehr. Bozen wegen Widerstand erschossen».

«Il Dr. Sorge za tragen, dass er binnen 24 Stunden in aller Stille beerdigt wird». Ad ore 19 sono andato in Gendarmeria, e accompagnato da un genitore di servizio mi sono recato nello studio dell'avv. Bettini.

Ho trovato il cadavere dello stesso disteso in posizione supina con la testa vicino allo stipite di una porta che mette in una cucinetta, il tronco obliquo attraverso un piccolo corridoio ed i piedi presso l'ingresso di questo, al quale si accede dall'anticamera. Il cadavere non presentava ancora la rigidità cadaverica, era ancora caldo, ed era completamente vestito con giacca abbottonata, il braccio sinistro abbandonato lungo il fianco, il braccio destro un po' sollevato e poggiato sul muro. La testa poggiata sul pavimento della cucinetta, molto vicino allo stipite della porta era immersa in una grande fontana di sangue già coagulato. Dal naso e dalla bocca fuoriusciva sangue pure già coagulato e sostanza cerebrale. In corrispondenza della regione zigomatica sinistra circa 2 cm. sotto l'orbita, si notava una ferita da arma da fuoco con foro d'entrata della granata e con foro d'uscita di una cartolina della quale ferita usciva ancora sangue e sostanza cerebrale. Sull'occipite in alto a sinistra un ampio squarcio nel cranio indicava il foro d'uscita del proiettile. Sul resto del corpo non si notavano altre ferite o altri segni di lesione.

Dall'esame del cadavere risulta che la morte doveva risultare a poco tempo prima, forse a due-tre ore, in quanto non era ancora subentrata la rigidità cadaverica ed il cadavere stesso era ancora caldo nella regione toracica. La causa della morte fu una ferita da arma da fuoco, riscontrata sulla faccia, ferita che deve aver prodotta la morte immediata per lesione dei centri nervosi».

L'Ufficiale Sanitario Dott. Condini  
Rovereto, 28 giugno 1944.

### Il cimitero di allora: Da J. Trentino

Tentativo criminale avvenuto nel Trentino

Belluno, 1 luglio 1944

Grazie a una rapida azione della Polizia di Sicurezza germanica venne evitato dal nascere un tentativo di elementi prezzati dal servizio di sicurezza di Treviso a un gruppo di bande armate, i caporioni vennero arrestati. Alcuni di essi, nel tentativo di opporre resistenza armata, vennero uccisi.

E' dovuto al rapido intervento della Polizia germanica se un grave pericolo per la tranquillità e la sicurezza dei trentini poté essere scongiurato.

...

Oggi, nell'anniversario, il direttore del giornale nazifascista risponde dinanzi ai tribunali del popolo.

### CRONACA CITTADINA

In memoriam

Per iniziativa della Filodrammatica Roveretana è stata istituita, col'approvazione del Sindaco, una borsa di studio, a vantaggio di uno studente povero roveretano, intesata al nome di Angelo Bettini, di cui alcuni elementi anziani della Presidenza ricordano l'amicizia e il bene loro fatto.

Il fondo per questa borsa sarà costituito dal denaro tratto da una rappresentazione che, si darà in luglio.

Revista e pubblicazione:

Opisti non invitati

Ritengo di aver capito che durante un trattamento danzante privato organizzato la settimana scorsa in un albergo di Rovereto dagli studenti universitari, alcuni ammassati si sono presentati alla porta richiedendo di poter entrare, portando quale loro diritto il fatto che essi erano sempre stati i frequentatori del ballo.

E' un po' difficile comprendere la mentalità di certi individui ed uno può chiedere circa il loro grado di intelligenza e se loro la possiedono, ma domando quale sarebbe stato il loro atteggiamento se un certo numero di individui si fosse presentato alle loro case e avesse richiesto di entrare senza essere precedentemente stato invitato.

Pertanto per evitare gli inconvenienti la Direzione dell'Albergo ha permesso loro l'accesso.

Durante un intervallo uno degli studenti ospiti pubblicamente ha rimproverato al loro atteggiamento aggressivo, per mancanza di tatto e di buone maniere. E ciò avrebbe dovuto bastare per far arrabbiare, anzi per far uscire dalla persona. Al contrario essi si sono eccitati ed abusavano con l'aiuto di un militare hanno zinzato e si sono messi a urlare.

Si sperava che i tempi dei modi di fare alla fascista, alla nazista e dei SS fossero cessati, sembrerebbe che sussistano ancora elementi che li praticano.

Trattenimenti privati, adunate private a carattere sociale e interessi privati dovranno essere rispettati e se sarà necessario ci sarà tutto con l'aiuto della polizia; qualora questa non fosse sufficiente, allo scopo di impedire scontri spiccioli inconvenienti saranno fatti intervenire i militari a disposizione dell'AMG.

M. Somerser - Major - Provincial Officer - AMT.

Echi di una polemica

In seguito a una polemica in cui i signori con battute sul nostro settimanale, gli intervenenti ci hanno scritto di essersi reciprocamente querelati davanti l'autorità giudiziaria per diffamazione. Non possiamo quindi intervenire. Fra qualche mese riceveremo sulla definizione giudiziaria delle relative vertenze.

città l'attività di tale commissione, che aveva il compito più tremendo e delicato, quello di raccogliere le prove dei crimini di collaborazionismo nella nostra valle e di incarcerare le persone raggiunte da tali prove. Non vi è dubbio che la città aspettava con ansia l'attività del C.L.N. su questo punto. Anche fame di giustizia, quindi e profonda aspettativa di vedere se alle parole sarebbero seguiti i fatti. Cosa si voleva? Si volevano due cose: che note figure del fascismo locale, che si erano distinte già all'epoca dei pestaggi del primo dopoguerra e poi su e su fino al collaborazionismo coi nazisti venissero esemplarmente punite; a tale esigenza e aspettativa morale si sposava il timore di dover constatare se invece non sarebbero andati all'aria degli stracci, in una epurazione che avesse colpito, al solito, i piccoli, per risparmiare i grossi. Posso dire con serenità che la seconda esigenza fu pienamente rispettata: rileggendo ora la rubrica fissa settimanale sull'attività della commissione di giustizia (intitolata solennemente, «Nel Tempio di Temi») salta fuori evidente che non fu proprio perseguitato nessuno, solo per amor di partito di rivincita o di ripicca. Moltissime persone furono fermate ed arrestate ma il soggiorno in stato di detenzione (nell'ex caserma di Finanza di Piazza Podestà, poiché le carceri erano state bombardate) per quasi tutte si limitò a pochi giorni o a poche settimane. Bastava davvero il sospetto di un arresto legato appunto a ripicche o a questioni personali, per far rimettere subito in libertà l'arrestato. Ben pochi furono i deferiti, a Trento, al giudizio della Corte di Assise straordinaria per i delitti di collaborazionismo e tra questi non mi pare di ricordare più che pochissimi nomi di roveretani, poiché gli altri erano persone da fuori. Come si sa infatti, con la ritirata dei nazisti erano risaliti al Nord i loro scheranani torturatori repubblicani e in viale dei Colli una villa era stata requisita per la famigerata «banda Carità» formata in maggior parte da aguzzini toscani, che si erano indubbiamente macchiati anche prima di giungere a Rovereto, di delitti orrendi. Arrestati, furono poi processati e in buona parte — cambiato nel frattempo il clima, divenuto politicamente molto pesante — se la cavarono poi con poco o nulla. Mi preme rilevare a questo punto che la commissione giustizia eseguiva giornaliere ispezioni nel carcere per accertarsi che i detenuti, anche i famigerati «toscanini» avessero un trattamento dignitoso. A tutti fu assicurata la presenza religiosa a mezzo di padre Eusebio. Non ritengo sia il caso (potrebbe essere tema per altro studio) di pubblicare qui i nomi degli arrestati, degli inquisiti, dei denunciati, di coloro che dovevano rispondere davanti alla giustizia. Certo spesso tale lettura è accompagnata da un sobbalzo. A quarant'anni di distanza sembra impossibile che siano finite in carcere, e talvolta con pesanti e documentate accuse, persone che poi riuscirono a far completamente dimenticare il loro passato, che ricopersero cariche

pubbliche, che morirono poi nel loro letto in odor di santità o a cui addirittura oggi sono intestate delle vie cittadine...

Dicevamo di Lilia Piscel, che si firmava aggiungendo al suo nome e cognome la qualifica «maestra elementare». E registriamo con orgoglio come «Terra Nostra» abbia anticipato anche un'altra esigenza che allora sembrava minoritaria ma che poi diventò patrimonio politico culturale di vaste masse di italiani: l'esigenza della tolleranza e della non violenza. La nostra amica «maestra elementare» scrisse alcuni articoli, quasi una rubrica fissa sul giornale, per mettere in guardia contro la politica dell'occhio per occhio e dente per dente, per il trattamento umano anche dei più feroci torturatori nazisti, contro la pena di morte. Così assieme a queste libere voci il giornale ospitava le prime notizie della rinascita di vecchie associazioni proibite dal fascismo o del rifiorire di altre che si erano date nuove direzioni. Importante era, in tutti i numeri, una rubrica curata dal corpo nazionale giovani esploratori e così quella dedicata agli spettacoli al Teatro Comunale o ai trattenimenti danzanti sulla Balera del Parco Birreria «Novello». Ogni roveretano era allora orgoglioso del suo Teatro «Zandonai», del suo Teatro «Maffei», della splendida sala da ballo «Novello» e in quella estate di rinascita anche culturale e ricreativa vere folle frequentarono questi luoghi, come dalle cronache che si leggono sul nostro giornale. Già dai primi numeri si affacciava prepotentemente però un'altra tematica, che senz'altro aveva (e come non avrebbe potuto?) respiro e richiamo nazionali, ma che si vestiva a Rovereto, al solito, di particolari caratteristiche. Era la polemica sui cosiddetti «puri e impuri» e cioè tra coloro che fin dal '22 avevano detto di no al fascismo non piegandosi neppure al rito della tessera del regime e quelli che invece si dichiaravano nel maggio del '45 e a pieno titolo antifascisti, per la loro attività di opposizione e di resistenza al regime prima e/o dopo il luglio del '43, ma che erano stati tesserati al Fascio. I toni della polemica che videro contrapposti, secondo uno schema già interessante, un professionista affermato come il dott. Gino Zanini e un giovane studente come Vitaliano Ravagni, furono ardentissimi. L'uno fiero del suo passato incontaminato, l'altro fiero della sua giovinezza, non contaminata pur essendo passata attraverso le organizzazioni dei balilla, dei moschettieri e dei g.u.f. Oggi la risposta è facile: chi aveva ragione? Ma naturalmente tutti e due, portatori di diversi modi di essere antifascisti. Allora sembrò per un attimo una spaccatura che dividesse la città. Alla polemica ovviamente non partecipavano i fascisti che erano allora introvabili a Rovereto perché rintanati o fuggiti. Però la città patteggiò per gli «anziani» o per i «giovani» e si discusse molto di coerenza e di incoerenza. La cosa (unico caso che io conosco del genere) finì addirittura con delle querele che poi non arrivarono al proces-

so. Ma mi sembra estremamente interessante che sul significato dell'essere o dell'essere stati fascisti si fosse potuto innestare una discussione corale, davvero interessante tutta la città e che ha avuto certamente benefici influssi sul modo di avviarsi a concepire una società libera, anche per libertà di opinione e di pensiero.

E ciò, come ho già avuto modo di rilevare, in un momento in cui la vita economica era piena di preoccupazioni. Disoccupazione pressoché totale di ingenti masse operaie, preoccupazioni vivissime per il futuro. Polemiche sul giornale contro gli accaparratori e i borsaneristi, proposte di requisizioni, che spesso seguirono. Crisi delle case, costituzione di un commissariato per la requisizione degli alloggi, di cui «Terra Nostra» forniva puntualmente notizie, invitando i cittadini alla reciproca comprensione. In quel maggio e in quel giugno la città poi doveva subire un'altra vicenda del tutto eccezionale: l'arrivo a frotte di ex prigionieri militari italiani che rientrando nel loro paese passavano naturalmente di qui; il pari passaggio di politici che uscivano dai campi di concentramento, l'arrivo degli spettri che erano usciti dal campo di concentramento di Bolzano. Leggo sul numero 3 del giornale che già un embrione di organizzazione per rifocillare questa enorme quantità di persone che rimpatriavano, era nato il 29 marzo. Fiumane di rimpatriati venivano guidati dai cartelli della Croce Rossa a freccia per le vie, sotto i portici dove per due mesi funzionò la cucina popolare trasformata in posto di ristoro. Tre grandi stabili (Scuola maschile di via Tartarotti, Istituto Beata Giovanna di via Conciatori e Caserma di via Dante) offrivano ogni notte 2.300 posti per dormire anche se in parte su paglia. Arrivavano gli ammalati, torme lacere e patite, piene di febbre. Medici e infermieri del tutto volontari, in una gara di assistenza fraterna, si prodigavano: tutti si dava una mano. Era uno di quei «momenti magici» dove il carattere lagarino, davvero, viene in evidenza in tutti i suoi aspetti positivi. Il giornale serviva da diffusore di notizie, da punto di riferimento e di raccolta di fondi, da sostenitore entusiasta delle esigenze di una fraternità intesa in modo nuovo e che si realizzasse da noi e tra noi. Tanto per fare delle cifre diciamo che aprile, maggio e giugno videro l'assistenza a non meno di 50.000 persone. La città si svenava, ma in uno slancio di entusiasmo assistenziale, per soccorrere le persone che avevano estremo bisogno di tutto, dal cibo alle scarpe, da un posto letto a una medicina. Il giornale intanto cresceva nella sua tiratura ed ospitava, lo si può ben dire, le firme dei roveretani più stimati. Ne ho già citate, ed eccone un'altra manciata alla rinfusa: Giovanni Gozzer, Emilio Strafelini, Silvestro Mongioi, Luigi Canestrini, Carlo Ferrario, Remo Farinati, Giuseppe Zucchelli, Renato Ballardini, Remo Albertini, Guido Raffaelli, Giuseppe Ferrandi, Gianni Sembianti, Sergio

Vettorazzo, Umbero Gelmetti, Giuseppe Veronesi, Guido Vettorazzo, i fratelli Angeli, Tullio Perin, Maria Varetto. Nel frattempo si era costituito un abbozzo di consiglio comunale (le regolari elezioni avverranno solo nella primavera del '46) chiamato «consulta civica» e presieduto dal vecchio antifascista Silvio Bettini Schettini, fratello di Angelo. Il giornale diventava così anche portavoce dell'amministrazione civica, ospitava polemiche in ordine ai problemi anche spiccioli della città e, con il suo numero 4, la D.C. provvedeva a integrare i responsabili della pubblicazione con un suo rappresentante, il rag. Zancanella. Un accenno ad una polemica col maggiore Somerset che aveva la responsabilità politica alleata della città, un numero dedicato il 28 giugno ai tremendi fatti dell'anno prima, l'inaugurazione di corsi di lingue straniere, russo compreso, il grande numero unico in ricordo della scomparsa di Riccardo Zandonai con un ottimo articolo di Vittorio Casetti, gli elenchi abituali del «Tempio di Temi», i vari ordini del giorno dei partiti (tra cui, molto interessante, quello della D.C. per il diritto di voto ai diciottenni): cose piccole, problemi grossi, il gusto del particolare nel quadro di un solido e univoco orientamento sulle grandi tematiche. Ed ecco sul numero 8 la «grande polemica». Inizia con un articolo intitolato «Per la rinascita di Rovereto - osservazioni e proposte». Le prime quattro righe suonano così: «Nessuna città del Trentino fu tanto defraudata delle sue prerogative ed ebbe lesi sacrosanti diritti quanto la nostra amata Rovereto». E giù di seguito in otto punti i segni dello sfregio arrecato alla nostra antica nobiltà di città autonoma con proprio statuto: perché non elencarli qui, ora, quando qualcuna di queste lagnanze e di queste rivendicazioni non solo riaffiora ma — legata alle vicende di questi giorni della vita della città — sembra prendere un impulso nuovo? Ecco quindi come vengono elencati quelli che vengono definiti «gli altri ingiusti soprusi» poiché il primo era stato il tramonto del «secolare statuto»: 1) soppressione della sottoprefettura, 2) soppressione della ferrovia Rovereto-Riva, 3) soppressione della Camera di Commercio e Industria e dell'Istituto per il promuovimento delle piccole industrie, 4) soppressione della Corte d'Assise, 5) soppressione del civico Liceo femminile, 6) distacco dal circondario del Comune di Aldeno, 7) fusione della Cassa di Risparmio con la consorella di Trento, 8) fusione della Cassa di Malattia con quella trentina. Come si vede c'era già in questo breve articolo (ciascuno degli 8 punti veniva anche illustrato) tutta la vecchia polemica di Rovereto contro Trento. Ma, finalmente, a un livello ben più elevato delle partite di calcio, con un quaderno di doglianze tutt'altro che intese in modo campanilistico e appunto, come mi permetto di ripetere, per alcuni punti tuttora, a quarant'anni, dolentissimo. «Terra Nostra» e il C.L.N. fecero sostanzialmente proprie le rivendicazioni anche se non sembra che vi siano

stati dei cedimenti nell'accentramento trentino. Ma, anche qui, forte senso della tradizione della città, della roveretanità, delle antiche tradizioni di libertà culturale e di iniziativa economica.

Intanto la crisi alimentare cominciava, verso la fine dell'estate, ad allentarsi ma non cessava la polemica del giornale contro i prezzi: il vino (tesserato) costava troppo, la mensa operaia funzionante in città era insufficiente, le verdure scarseggiavano, il pane bianco si trovava solo a borsa nera, patate e pomodoro erano scomparsi dai negozi, il pesce non si vedeva da mesi...

Con il numero 10 io mi congedavo dal giornale per necessità «di studio e di altro lavoro pubblico». Rimaneva a dirigerlo la direzione collegiale con i responsabili dei partiti. In quel periodo erano nate l'Unione Donne Italiane e altre organizzazioni, specialmente sindacali, che cominciavano i loro passi; il Fronte della Gioventù fioriva al centro del massimo interesse dei ragazzi della città, si susseguivano le riunioni, le conferenze culturali, i dibattiti politici. Fu anche costituita persino una sezione musicale del Fronte della Gioventù. «Il gas ci sarebbe ma manca il carbone»: così si lamenta un cittadino, mentre un altro scrive un articolo entusiasta perché era stata ricostituita la banda civica, particolarmente amata in una città allegra e con l'orecchio musicale come la nostra. Polemiche anche sugli ultimi numeri, in numerose direzioni, è che riguardano il passato di qualcuno, lo strano benessere nel presente di altri, contraddizioni e ingiustizie. Ma sostanzialmente con un linguaggio pacato anche nel vivo della polemica. Polemiche talvolta di difficile comprensione per noi ora: ad esempio sembra che uno dei problemi più sentiti dalle frazioni contadine della città, fosse quello dell'assegnazione dei cavalli della preda bellica. Altri articoli sono dedicati agli accaparramenti e alle speculazioni che si sarebbero verificate per tali... articoli di prima necessità. In sostanza è un continuo martellamento, su temi economici, giudiziari e politici, a fondo chiaramente etico anzi direi persino quasi moralistico. Il ritornello è per tutti i numeri, nel fondo, lo stesso; dobbiamo dimostrare il diritto, per i morti e per i superstiti, all'autogoverno, anche all'autogoverno roveretano. Ma tale autogoverno prima di ogni cosa è di ogni singolo su se stesso e solo successivamente di tutti sul bene comune. Direi quasi una impostazione di tipo protestantico ma sulla quale io non leggo nessuna riga di dissenso. Il dissenso vi era naturalmente sulla politica dei partiti. Il giornale registra e riassume i comizi e i dibattiti e ricorda più volte come a Rovereto fosse nato già nel '44 un primo nucleo di libertà attorno ai dibattiti che si tenevano presso la casa dei Rosminiani, sotto l'insegna dei «Conventus di cultura», dibattiti però nei quali gli argomenti culturali, pur seriamente trattati, mostravano chiaramente l'impostazione ideale antifascista. Voglio solo ricordare di passaggio come ciò

avvenisse nel periodo più buio, e cioè in quello dell'occupazione nazista della città e pur vedesse i «Conventus» affollati, soprattutto di studenti, che per la prima volta riuscivano ad esprimersi. Bisogna dire che hanno egregiamente funzionato allora sia lo scudo dell'etichetta rosminiana che quello di una eccezionale buona sorte!

Colgo, per gli ultimi numeri, un articolo di Talieno Manfrini sull'attività dell'Università Popolare Angelo Bettini, istituto schiettamente nostro, voluto dai cittadini che, per il tempo che durò, funzionò egregiamente, con un contributo alla informazione culturale e alla formazione civica delle persone davvero importante. Quando, con il n. 18 del 29 settembre 1945 il giornale cessa le pubblicazioni, lo fa proprio con un commiato dedicato all'Università Popolare, in cui si ravvisa l'istituto che meglio poteva portare avanti l'eredità spirituale di «Terra Nostra».

Conclusione: 18 numeri settimanali che per le occasioni straordinarie erano arrivati a una tiratura di 1.500 copie, comunque mai inferiori per tutti i numeri a 1.200. Non erano poche e non venivano restituite delle rese. Il giornale ha avuto sicuramente una sua linea che, pur espressione del C.L.N., non si è mai confuso alla polemica di partito. Anche tra i partiti del C.L.N., che pure in quei mesi affilavano le armi polemiche l'uno contro l'altro, nessuno ebbe mai a richiedere che il giornale si facesse interprete dei contrasti e delle divisioni tra di loro. Il giornale fu rispettato come portavoce obiettivo della realtà della zona di Rovereto, non mancava di relazionare su tutto quanto accadeva e poteva interessare l'opinione pubblica, ma in uno spirito profondamente unitario di rinnovamento prima appunto morale che politico e, forse ingenuamente, comunque prima ancora politico che partitico. Il giornale faceva una sola discriminante (anche se da qualche riga viene fuori, come è ovvio, che stanno attecchendo i semi delle lottizzazioni e delle altre disgrazie nazionali): quella con il fascismo e il nazismo. Ma anche qui, se posso uscire con una battuta, senza faccia feroce. Dura anche la denuncia dei misfatti, veri o ritenuti, di singoli, con il nome e cognome. Ma mai proterva, della protervia del vincitore sul vinto. Si respira un'aria libera, anche gli articoli più impegnati hanno una specie di sapore casereccio. Sintomatico è che il giornale non abbia preso posizione, ad esempio, per i «purissimi» nella polemica Ravagni-Zanini. Chi scriveva era curvo anche sui più minuti problemi di una piccola città di provincia dai quali esce un dipinto dai colori tuttora vividi in una composizione che forse però per tutti oggi – a tempi tanto cambiati – non è di facile lettura. Comunque il filo conduttore è che tutto viene «roveretanizzato», visto con l'occhio della tradizione e della peculiarità lagarina. Non certo, perché questo poteva essere il pericolo, in nome di un superficiale comune

abbracciamento poiché la nostra collocazione storico-geografica potesse essere stata paradossalmente destinata a coprire tutto quello che poteva dividere di idee e di ideali. Per fortuna no: il richiamo alla comune tradizione, nei secoli, di libertà, di iniziativa, di lavoro, di cultura, non era lo strumento di un roveretanismo che cancellasse le differenze di idee e di classi. Era, e ciò emerge ben chiaro dal giornale, il richiamo alla parte più nobile e più viva e più peculiare del nostro passato, in polemica sia con chi stava più a sud come con chi abitava più a nord. È interessante notare, a tanta e tanta distanza di tempo, che questo tipo di richiamo culturale rimane vivo anche oggi e forma, a mio avviso, il meglio del nostro essere cittadini, uomini liberi e roveretani, poiché nessuna di queste tre definizioni è in conflitto con le altre.

# Reale e immaginario nella storia tirolese dal 1809 ai nostri giorni

Le celebrazioni «hoferiane» del 1984

## I

Quando nell'ormai lontano aprile del 1809 i tirolesi insorsero contro la Baviera, certamente non potevano immaginare quali ripercussioni e strascichi avrebbe avuto la loro azione nei «secoli futuri». Subito l'opinione pubblica europea si impadronisce di questo fenomeno; dall'Inghilterra alla Germania la nuova generazione romantica freme per la giusta causa portata avanti da un piccolo popolo montano, incorrotto, naturale e religioso contro il barbaro anticristo Napoleone ed i suoi satelliti. Mentre ancora fervono combattimenti e rastrellamenti il popolo tirolese e soprattutto il suo capo Andreas Hofer entrano già nella leggenda e nel mito.

Questo fenomeno – logicamente – si accentua dopo la sconfitta, perché viene incontro ad un'intrinseca tendenza del romanticismo per i movimenti di libertà (vedi il movimento filellenico), ma anche per la morte tragica, i sepolcri e, perché no, per gli spiriti. Contemporaneamente il nascente sentimento nazionale tedesco vede nella rivolta tirolese il precursore della guerra di liberazione (*Freiheitskriege*) contro Napoleone negli anni 1813/14. A partire da allora si parla di lotta di liberazione tirolese (*Tiroler Freiheitskampf*), una terminologia che i direttamente coinvolti non avrebbero osato più adoperare giudicandola blasfema. Si inizia in pratica a deformare i fatti onde poter creare un'immagine concorde alle intenzioni delle rispettive fazioni, sebbene non ancora a livello ufficiale.

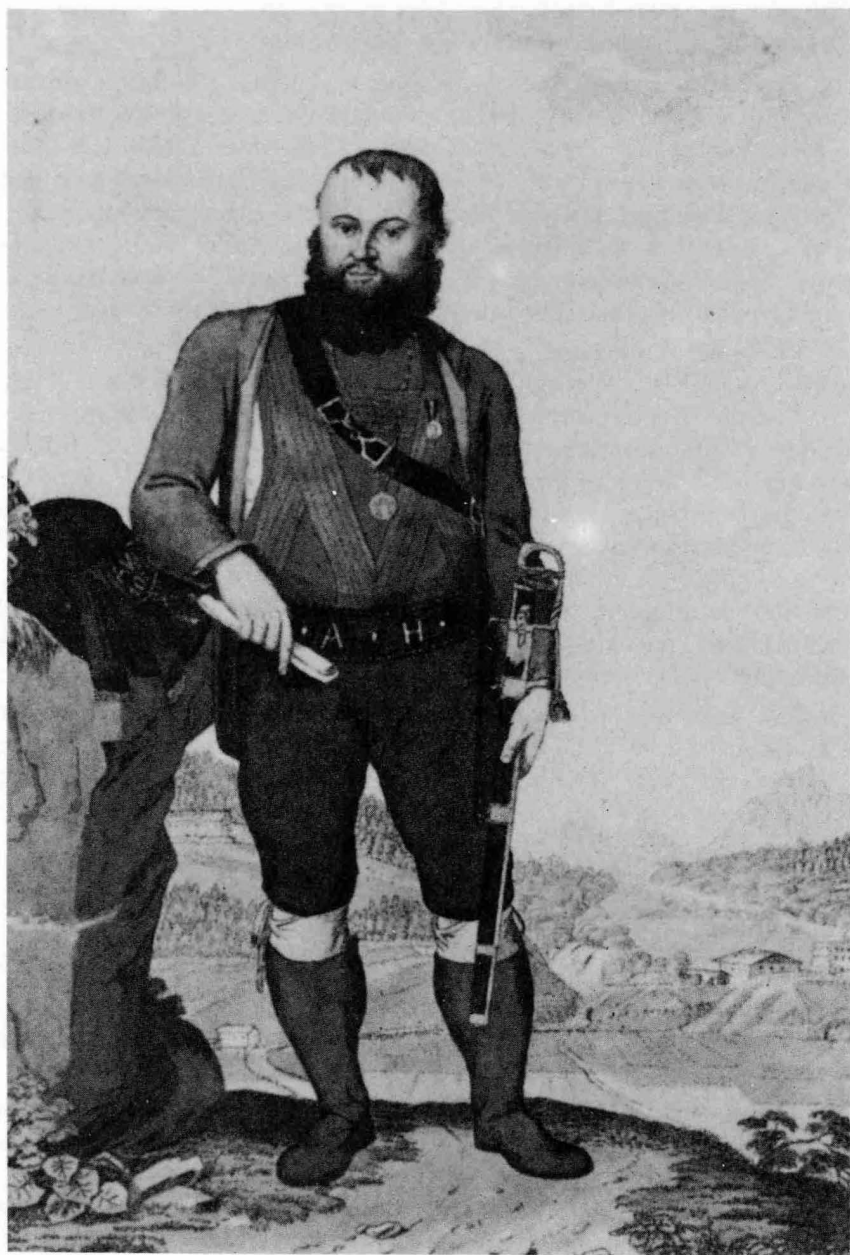
Quando il Tirolo nel 1814 tornerà a far parte dell'impero austriaco non riavrà quelle libertà per le quali si è ribellato, al contrario, la mano di Vienna

non sarà meno pesante di quella bavarese; ma c'è una differenza fondamentale: mentre Monaco attuò le proprie riforme contro la chiesa e la nobiltà locale, il sistema «reazionario» di Metternich si appoggiava soprattutto su questi due pilastri. Saranno loro ad assicurare la calma nel paese, anche se la popolazione non nasconde la propria delusione. In un contesto simile il culto per un personaggio come Hofer risulta scomodo e si cerca di evitarlo.

Nel gennaio 1823 alcuni ufficiali dei Cacciatori imperiali tirolesi dissepelliscono a Mantova i resti di Andreas Hofer e li portano con sé nel Tirolo. A Trento comunicano il fatto ai loro superiori, i quali ne informano le autorità civili creando ovunque un grande imbarazzo. Per un mese intero lo scheletro «girovaga» da Trento ad Innsbruck, dove alla fine non si ha altra scelta – dato che nonostante tutte le precauzioni la faccenda era da tempo trapelata – che di dargli le esequie in forma solenne (19 febbraio).

Questo giorno segna l'inizio della mistificazione di Hofer anche da parte del potere ufficiale. Si accentua naturalmente il carattere filoautriaco dell'insurrezione, la quasi totale dedizione di Hofer alla figura paterna dell'augusto imperatore Francesco I ecc. Si tace ovviamente di tutto quello che c'era di pericoloso in questo movimento, soprattutto il prendere nelle proprie mani il proprio destino e il non ubbidire più ciecamente alle direttive imperiali. Pure si calca molto sul movente religioso, cioè sulla dedizione dei tirolesi alla religione tramandata dai padri e sulla lotta affinché essa rimanga intatta e non venga riformata da quella cricca massonica di impiegati bavaresi. È quest'ultima a mio avviso l'unica mitizzazione «lecita» e con ogni probabilità risponderebbe anche alle intenzioni di Andreas Hofer.

La rivoluzione del '48 dà un ulteriore giro di vite ai miti. Lo stato parla della secolare dedizione dei tirolesi verso gli Asburgo dimostrata nel 1809 e in procinto di rinnovamento in questa rivoluzione; difatti l'imperatore Ferdinando I dalla pericolosa Vienna si rifugerà ad Innsbruck. La chiesa evoca l'immagine dell'«Anno nove» per richiamare il popolo alla sua tradizione pia e religiosa da non porre a repentaglio sposando la causa del diavolo. Una versione nuova a livello intellettuale e cittadino è però portata avanti dal nazionalismo. È nel nome della rivolta antibavarese che si chiama alla difesa del confine tirolese contro le mire italiane. La legione accademica tirolese di Vienna, la legione accademica di Innsbruck e alcune compagnie di Schützen si mettono subito in marcia verso sud e con un duplice scopo: difendere i confini meridionali – in verità mai minacciati – dall'invasore italico e dare un avvertimento ai trentini, i quali con sempre maggior insistenza chiedono di essere staccati dal Tirolo ed annessi al Lombardo-Veneto. Il ripercorrere le tappe hoferiane si tinge subito di un fosco nazionalismo. Un fenomeno analo-



Johann Georg Schedler, Andreas Hofer

go lo possiamo osservare in occasione della guerra del 1859 e soprattutto del 1866, quando i garibaldini entreranno nel Trentino.

Con la sconfitta del '66 anche l'assolutismo austriaco è finito e subentra la breve stagione liberale (1867-1879). Nasce allora una nuova variante del mito: Hofer e l'anno 1809 come simbolo della rivolta di una provincia conservatrice contro un potere centrale, liberale, areligioso e amorale. Ovviamente questa protesta si amalgama con il momento religioso della tradizione hoferiana. Si parla molto di autonomia politica, amministrativa, culturale e religiosa delle varie province verso l'impero; in pratica Innsbruck chiede – e ottiene – da Vienna quell'autonomia che ostinatamente rifiuta al Trentino.

Nel 1909 queste tre fazioni – il mito dinastico, il mito clerical-conservatore, il mito nazionalista – festeggiano con pompa magna in presenza dell'imperatore il centenario dell'insurrezione; siamo al culmine dell'apoteosi e della mitizzazione. Cinque anni più tardi i miti hoferiani svolgono una funzione importante per accrescere la forza combattiva dei soldati tirolesi e la compattezza del fronte interno, soprattutto in funzione antiitaliana, contro il nemico secolare, come verrà in seguito definito. Anche a guerra conclusa, quando alla conferenza di pace si profila la spettro di una lacerazione del Tirolo sulla linea dello spartiacque, ambienti tirolesi fanno sapere che il popolo tirolese non ha *mai* subito i torti arrecatigli e che combatterà come un sol uomo contro l'ingiustizia del nuovo confine.

Gli anni seguenti lasciano poche speranze: fascismo e snazionalizzazione forzata al sud, crisi economica e politica al nord sono le gravissime conseguenze di una guerra persa. Quando nel 1934 – ovviamente solo a nord del Brennero – il nuovo regime austrofascista appena uscito da una sanguinosa guerra civile festeggia il 125° anniversario dell'insurrezione, lo farà quasi in sordina e non accennando neanche con una sola parola alla situazione nel Sudtirolo per non suscitare le ire di Mussolini, garante dell'indipendenza austriaca e protettore dell'austrofascismo. In compenso la propaganda del regime si dilunga sul carattere antibavarese della rivolta; come già nel 1809 il nemico dal nord minacciò l'identità tirolese, nel 1934 l'indipendenza e con essa l'identità austriaca sono nuovamente minacciate da nord, dalla Germania nazista.

Questa volta però il mito di Hofer non riesce ad immunizzare i tirolesi contro l'ideologia nazista e nel 1938 l'Austria viene annessa alla Germania tra il giubilo della maggioranza. I nazisti mettono in sordina Hofer, ritenuto troppo cattolico, ma esaltano contemporaneamente l'insurrezione come sublime esempio di lotta nazionale contro gli invasori francesi, la barbara dittatura



di Napoleone ed i principi tedeschi senza dignità nazionale alle sue dirette dipendenze.

Il popolo austriaco è ben presto disincantato dal nazismo e a partire dal 1939 frange minoritarie della popolazione entrano in opposizione a questo sistema; col progredire della guerra fondano veri e propri movimenti di resistenza che nel Tirolo agiscono sullo sfondo del mito hoferiano, soprattutto quello di matrice cattolica. Anche in Sudtirolo nel 1939 viene fondato l'*Andreas Hofer-Bund*, associazione clandestina che raccoglie quel piccolo gruppo, in prevalenza di estrazione cattolica, che si oppone al trattato delle opzioni. Hitler e Mussolini avevano infatti convenuto di mettere la popolazione tedesca davanti ad un'alternativa brutale: optare per la nazionalità tedesca e di conseguenza emigrare in Germania, oppure restare in Italia senza alcuna tutela e completamente abbandonati dalla Germania nazista. Da questa associazione nascerà dopo il 1943 il movimento di resistenza sudtirolese che prende il nome dal suo capo, l'*«Egarter-Gruppe»*. Questo gruppo si batterà per la riunificazione del Tirolo.

A guerra conclusa, la conferenza di pace a Parigi (1946) si pronuncia nuovamente per il confine del Brennero, ma con un trattato bilaterale Italia-Austria si sanciscono alcune norme di tutela per la minoranza di lingua tedesca in Alto Adige. Inizia sui due versanti del Brennero la fase di risanamento delle ferite che dittature e guerra mondiale hanno creato. Anche il mito di Andreas Hofer resiste al tempo, e messo un po' in sordina – mica tanto – la versione nazionalista, entra in auge quella cattolico-conservatrice. Nel 1959 tutto il Tirolo si prepara a festeggiare in forma solenne il 150° anniversario. Finalmente le due parti, sebbene divise, vivono sotto un regime democratico, ma l'atmosfera a sud del Brennero non è distesa. Lo statuto d'autonomia del 1948 o non è stato attuato o è stato ostacolato, c'è chi dice addirittura sabotato. L'immigrazione italiana continua, la minoranza si sente minacciata e preme su Roma per una verifica. A Roma fanno l'orecchio da mercante e – siamo in pieno periodo di centrodestra, Pella, Scelba e dintorni – reagiscono con un altro giro di vite. A questo punto entra in gioco l'Austria, stato tutelare della minoranza sudtirolese, e cerca di smuovere l'immobilismo italiano. Non riuscendovi minaccia di portare la questione davanti all'ONU. Il clima tra i due stati si inasprisce, esplodono le prime bombe, la polizia italiana reagisce con fermezza scelbiana, la spirale della violenza e della repressione si mette in moto.

In questo clima il culmine delle manifestazioni per l'anniversario, la grande sfilata per le vie di Innsbruck diventa un'unica, imponente manifestazione di solidarietà con i fratelli d'oltribrennero oppressi. Il comune avversa-



ANDREA HOFFER  
*Comandante Superiore in Tirolo.*  
1809.

rio, l'Italia, affratella tutti i partecipanti alle varie manifestazioni sia a nord che a sud. Gli uni lanciano al mondo il proprio «grido di dolore», gli altri manifestano la loro solidarietà e il loro appoggio, spirituale prima e materiale poi.

Appare alla sfilata di Innsbruck la famosa corona di spine come simbolo della sofferenza tirolese; il mito cattolico-conservatore si congiunge con quello nazionalista che esce nuovamente allo scoperto. L'Italia ufficiale reagisce con proteste e repressioni; il 21 febbraio del 1960 il vicecommissario del governo vieta per motivi di ordine pubblico la manifestazione di chiusura dell'anno hoferiano a Bolzano. Nonostante ciò, la popolazione si raduna all'uscita del duomo di Bolzano, dove si è svolta la messa commemorativa, e la polizia interviene pesantemente con cariche e manganellate. Questo episodio – sfruttato ad arte e diffuso in tutta Europa – inasprirà ancora l'opinione pubblica tirolese. I fatti che si susseguono in questi anni sono abbastanza noti e portano – tra mille peripezie – al secondo statuto d'autonomia entrato in vigore il 20 gennaio 1972.

## II

Ora qualcuno si chiederà il perché di questa carrellata attraverso le varie tappe del mito hoferiano. In parole povere volevasi dimostrare come poco o nulla contavano e contano i fatti realmente accaduti, ma l'immagine che vari gruppi d'interesse creano o diffondono per assicurare alle proprie idee la legittimazione storica. Da questo punto di vista la vicenda tirolese è un caso eccezionale. Rivolte controrivoluzionarie e antinapoleoniche si sono susseguite e con motivazioni molto simili a quella tirolese, p.es. nella Vandea, in alta Italia, nella Repubblica partenopea, nella stessa Germania, per non parlare della Spagna. Ma al giorno d'oggi nessuno se la sognerebbe di festeggiare le imprese del cardinale Ruffo e dei Sanfedisti nel 1799.

Nel Tirolo, però, dell'anno 1809 non se ne può fare a meno. Tutta l'identità spirituale, l'intero sentimento tirolese prende lo spunto da questi avvenimenti. Il bisogno di sentirsi diversi, migliori, «*er più*» in confronto agli altri è fondato su queste vicende. Sintomatico o forse logico è il fatto che la gente comune ha le idee molto vaghe sulla vicenda storica. Tutti conoscono Hofer e sanno delle battaglie sul Berg Isel sopra Innsbruck, ma già sui nemici non sono più sicuri; la maggioranza decide per i francesi, perché sono quelli da fuori, gli stranieri. Impensabile che l'insurrezione fosse indirizzata soprattutto contro i bavaresi, tedeschi pure loro e vicini di casa.

E veniamo finalmente ai festeggiamenti del 175° anniversario hoferiano. Tutto inizia con l'idea – in apparenza buttata lì – del capitano del Tirolo Eduard Wallnöfer nel 1980 di indire per il 1984 il quarto anno commemorativo (dopo il 1909, 1934 e 1959), nonostante la cifra (175) non si prestasse molto. Le malelingue arguiscono che Wallnöfer (classe 1913) dopo aver partecipato come giovane musicante ai festeggiamenti del 1934 e come assessore regionale a quelli del 1959 sa di non poter arrivare al 200° anniversario e decide perciò di bruciare le tappe; questi però non sono altro che pettegolezzi di palazzo, dai quali prendiamo ben volentieri le distanze.

Lentamente la macchina commemorativa si mette in moto. Scrittori e storiografi si mettono a pubblicare opere su Hofer e dintorni; funzionari amministrativi e culturali preparano programmi; funzionari politici diffondono capillarmente l'idea attraverso centinaia di manifestazioni ed incontri politici a tutti i livelli. Nella primavera dell'82 a Innsbruck si svolge un incontro a livello di operatori culturali e politici sotto l'insegna di «*Ancora due anni fino al 1984*» e subito si delineano chiaramente le direttive lungo le quali si snoderà l'anno commemorativo: ricerca dei valori e dell'identità tirolese, rinviogorimento delle tradizioni tirolesi.

In queste richieste troviamo il significato più profondo dei festeggiamenti. Infatti negli ultimi decenni il Tirolo a nord ed a sud del Brennero ha subito una radicale trasformazione; se nel 1910 ancora il 44 per cento della popolazione è occupata nell'agricoltura, nel 1981 sono solamente il 9 per cento al nord ed il 14 per cento al sud. Contemporaneamente esplode il turismo: alla fine degli anni settanta, 4,5 milioni di turisti all'anno visitano il Nordtirolo, 1,5 milioni il Sudtirolo. Tutto questo ha delle vastissime ripercussioni non solamente sul modo di vivere, ma anche sull'identità socio-culturale dei tirolesi che nella maggioranza si sentono ancora un popolo contadino, sebbene non lo siano più. Inconsciamente però sanno che quest'immagine non corrisponde alla realtà, ma nessuno ha ancora additato o concepito nuovi modelli di coscienza collettiva e perciò si attaccano a quelli tradizionali. Inoltre è da aggiungere che l'identità tirolese – termine che finora nessuno è riuscito a definire in modo esauriente e concreto – è un'identità di tipo negativo, cioè sviluppata in funzione *anti*: antibavarese, antifrancese, antiitaliana, antiprotestante, antiprogressista, anticomunista (ma non antinazista) ecc. Siccome per il momento non esiste un'alternativa positiva, nelle manifestazioni tirolesi predomina ancora il sentimento *anti*.

Nei discorsi dei politici, nelle pubblicazioni e nelle riflessioni giornalistiche invece si cerca – con lo sguardo rivolto al passato – di dare delle risposte ai quesiti del presente e del futuro. Ma siccome la vista sugli avvenimenti di

175 anni fa è ostacolata ed annebbiata da quei miti sopramenzionati, il risultato raramente è soddisfacente. E allora si copre questo vuoto, questa mancanza di contenuti con una splendida facciata di tantissime manifestazioni folcloristiche e ricadendo nei vecchi schemi ideologici.

Le manifestazioni per il 175° anniversario coprono l'arco di tempo tra il 18 febbraio 1984 ed il 24 febbraio 1985. Iniziano con l'inaugurazione di una nuova lapide a Mantova, dove il 20 febbraio del 1809 Hofer venne fucilato dai francesi. Seguono cerimonie commemorative a S. Leonardo di Passirio – paese d'origine di Hofer – e a Merano, antica capitale del Tirolo e in possesso di un monumento a Hofer. Si segue una coreografia da tempo collaudata con messa da campo, omelia di circostanza del sacerdote, discorso di una personalità politica, sfilata, alzabandiera ecc. ecc. Questo si ripete il 20 febbraio a Innsbruck, dove vengono poi distribuite come ogni anno onorificenze e decorazioni a personalità meritevoli tirolesi. Cerimonie simili si svolgono di seguito più o meno in tutti i paesi del Nord e Sudtirolo.

Seguono simposi, tavole rotonde e convegni sul tema e il 19 maggio iniziano le rappresentazioni del teatro popolare a Lagundo presso Merano con una produzione – creata per i festeggiamenti del 1909 e ripetuta nel 1959 – che tratta l'epopea di Andreas Hofer con non meno di 300 attori e comparse. Spettacoli teatrali sul tema si susseguono per l'intera estate un po' dappertutto, ad Egna, sul Renon, a Telfs nell'Oberinntal, nello Zillertal ecc.

Il 1° luglio a Bolzano si rinnova la promessa del Tirolo al SS. Cuore di Gesù, un voto fatto nel 1796, quando le truppe francesi minacciavano per la prima volta il Tirolo. Dopo la cerimonia nel duomo di Bolzano, seduta congiunta dei due consigli provinciali tirolesi nel castello del Tirolo sopra Merano che diede il nome all'intera regione. Il 15 agosto, Maria Assunta, tradizionalmente si festeggia l'ingresso trionfale di Hofer ad Innsbruck dopo la seconda battaglia del Berg Isel; messa pontificale, sfilata, deposizione di corone, decorazione di persone meritevoli.

*9 settembre 1984:* con una grande sfilata commemorativa ad Innsbruck si arriva al culmine dei festeggiamenti. Per sei ore sfilano per le vie del centro più di 34.000 persone. Il corteo è suddiviso in tre tronconi: nella prima parte i ceti, i gruppi sociali e corporativi dell'intero Tirolo (la famiglia, il comune, il mondo del lavoro, l'agricoltura, la polizia, il pronto soccorso, l'esercito austriaco, i veterani, il mondo sportivo, il mondo culturale...). Nella parte centrale marciano oltre 350 compagnie di Schützen con oltre cento bande musicali. Il terzo troncone è composto dai vicini del Tirolo: rappresenanze del Vorarlberg, della Baviera, del Salzburg, del Trentino (Schützen di Mezzocorona, Lavis e della Val di Fassa), di Cortina d'Ampezzo. Alla sfilata assistono oltre a buona

parte dell'establishment nord e sudtirolese anche rappresentanti trentini, il presidente federale austriaco Kirchschräger, il cancelliere federale Sinowatz, l'arcivescovo di Salisburgo cardinale Berg, il vescovo di Innsbruck Stecher, mentre il vescovo della diocesi di Bolzano-Bressanone Gargitter aveva inviato «solamente» il suo vicario generale Michaeler.

Tutta la cerimonia si svolge in un'atmosfera gaia e distesa, finché un piccolo gruppo di estremisti neonazisti non si intromette e strumentalizza la festa per violente uscite antiitaliane: appare la corona di spine ancora più mastodontica e pesante di quella del 1959 (5 m. di diametro, 500 kg di alluminio, costo complessivo oltre 13 milioni di lire), appaiono le scritte tipo «66 anni si occupazione bastano», «Via da Roma», «Autodecisione per il Sudtirolo», «Il Tirolo ai tirolesi» e via dicendo. Calcolate e prevedibili le reazioni da parte italiana!

La gravità dei «fatti di Innsbruck» non sta tanto nei rigurgiti antiitaliani di una minoranza incorreggibile ma in fin dei conti trascurabile; sta invece nel fatto che l'intera classe politica tirolese presente era al corrente dei preparativi di queste frange estremiste e li copriva. L'annuncio della corona di spine si poteva leggere giorni prima sul giornale locale, la televisione trasmise il trasporto via elicottero della corona dal luogo di produzione a Innsbruck e così via. Nessuno si dissociò, neppure gli uomini di stato austriaci; solamente Magnago due giorni più tardi prese le distanze. Tutto questo è anch'esso un segno che il vuoto di contenuti è stato colmato con «materiale sciovinista». Alla mancanza di un elemento solidarizzante come nel 1959 si risponde con una finzione; la situazione odierna in Sudtirolo viene presentata come immutata o addirittura peggiorata riguardo al passato. Un discorso che assolutamente non regge, ma che trova larghi consensi soprattutto da parte nordtirolese, ma anche certi circoli sudtirolesi non sono da meno. Anziché ricercare una nuova risposta alle mutate esigenze e alla mutata situazione si è preferito ricalcare vecchi modelli già collaudati.

Seguono i festeggiamenti per il 700° anniversario dell'abbazia di Stams nell'Oberinntal e per la promozione del duomo di Stams a «Basilica Minoris» (30 settembre). Il 26 ottobre – festa nazionale austriaca – ad Innsbruck si svolge una cerimonia commemorativa all'insegna della comune patria austriaca. Il *Tiroler Gedenkjahr* poi si chiuderà il 20 febbraio 1985 con la deposizione di una corona sul monumento a Mantova e una contemporanea cerimonia finale ad Innsbruck; domenica 24 febbraio seguirà la commemorazione di Hofer presso il Sandhof, la sua casa natale in val Passirio, e la messa di chiusura a Merano.

Complessivamente queste manifestazioni si presentano come una grossa produzione ideologica che non viene intaccata da voci dissenzienti. Né i partiti d'opposizione nordtirolesi, né quelli italiani del Sudtirolo fanno sentir la loro, eppure l'anno 1984 è carico di ben altri anniversari: sono passati 80 anni da quando studenti estremisti tedeschi hanno distrutto il tentativo di insediamento di una facoltà giuridica italiana ad Innsbruck (1904); 70 anni dallo scoppio della prima guerra mondiale (1914); 50 anni dalla guerra civile austriaca, dove gli austrofascisti appoggiati da Mussolini sopraffanno i socialisti ed instaurano la dittatura (1934). Tutte queste ricorrenze stanno all'ombra dei festeggiamenti hoferiani, ovviamente perché si prestano meno per una visione glorificatrice della storia, ma soprattutto perché non adatte a dare la solita immagine del Tirolo.

Ad onor del vero dobbiamo anche dire che nell'intenzione originaria aveva trovato posto anche l'altro filone, quello costruttivo per controbilanciare l'effimero (duraturo) delle sfilate. Tra le proposte prese in considerazione ed in seguito attuate troviamo il rinnovo e l'ampliamento della «*Fondazione Tirol*» fino al 2007 (la dotazione viene usata per l'educazione permanente, per il restauro d'arte ecc.), la costruzione di una casa dello studente e di un'altra per l'educazione giovanile, l'allestimento di una mostra sul Tirolo tra il 1790 ed il 1820; infine un francobollo speciale, la coniazione di una moneta ed una pubblicazione commemorativa. Queste iniziative sono limitate al Nordtirolo, mentre il Sudtirolo ha realizzato un programma meno impegnativo o ha messo in lista delle opere intraprese indipendentemente dal *Gedenkjahr*: restauro del Castel Tirolo, del palazzo vescovile a Bressanone e dell'ex castello dei vescovi di Bressanone a Velturmo; in più sono state distribuite dalla provincia circa trentamila copie di un piacevole e discreto libro sulla storia tirolese dagli inizi ai nostri giorni. Progetti comuni sono la ristrutturazione del monumento a Hofer e parco annesso a Mantova (già realizzato) e la fondazione di un istituto pantirolese a Bolzano, onde far fronte alla crescente disaffezione ed alienazione delle due parti del Tirolo e rafforzare l'unità culturale e spirituale del Tirolo.

L'esempio è stato seguito da moltissimi comuni che si sono messi a riscoprire il proprio passato hoferiano, hanno organizzato dibattiti e relazioni (pochi), promosso manifestazioni culturali, restaurato capelle, chiese o vecchi edifici (generalmente opere predisposte già da tempo), onde rivitalizzare la coscienza tirolese, la conoscenza del Tirolo e non rimanere esclusi dallo stato d'animo generale. Tutto ciò all'insegna della parola d'ordine (ufficiosa): «*In ogni comune una manifestazione commemorativa; nessun comune senza un progetto concreto*».

Una iniziativa singolare e fuori da schemi ordinari era il «*Concorso per i giovani in Alto Adige e nel Bundesland Tirol*», indetto dai rispettivi assessorati alla cultura. Il concorso si è svolto su temi abbracciati la storia tirolese, l'identità tirolese, la convivenza pacifica, natura e ambiente, istituzioni e politica, scuola e formazione professionale più un tema a libera scelta. Più di mille lavori sono stati inviati e la premiazione dei migliori si è svolta il 13 ottobre a Castel Tirolo. Questa volta erano coinvolti tutti i tre gruppi linguistici ed il tenore delle opere era imperniato sulla necessità di collaborare e di convivere, di rivedere il passato e conoscere quello altrui ecc., insomma una nota distensiva in tutta la bagarre. Anche il discorso dell'assessore alla cultura sudtirolese Anton Zelger cercava di smorzare i contrasti, affermava che gli italiani sono di casa nel Sudtirolo alla stregua dei tedeschi, chiedeva di rispettare il mondo culturale dell'altro gruppo e di cercare di conoscerlo; dichiarazioni inaudite da parte del più strenuo difensore della separazione etnica. Peccato che si sia trattato di un episodio unico in questa marea di manifestazioni.

Per chiudere, forse non c'è altra possibilità che sperare in un migliore 2009; speriamo che allora l'identità tirolese abbia trovato delle basi solide; meglio ancora se si scoprisse che i tirolesi non sono né migliori né peggiori né tanto diversi dai loro vicini. Certo non debbono dimenticare di avere un'altra storia in confronto ai vicini, ma che anch'essa non è così gloriosa come si vuol far credere e che è importante rivederla, rianalizzarla o addirittura scoprirla anziché glorificarla. Per il problema della divisione del Tirolo, senz'altro una ferita per molti ancora aperta, accenniamo a un detto del capitano del Tirolo Eduard Wallnöfer che si diceva contrario ad ogni rimozione forzata, ma sperando che «*il confine muoia*» poco a poco, e con esso – aggiungiamo noi – molti altri confini europei.

## Dall'indice della prima serie

|                                                                                                                                                        |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <b>Q. Antonelli, <i>Lingua e dialetto: una lettura sociolinguistica della stampa trentina (1896-1914)</i></b>                                          | n. 1     |
| <b>G. Fait-F. Rasera, <i>Alle origini del movimento operaio trentino: tra due Primo Maggio (1897-1898)</i></b>                                         | n. 1     |
| <b>W. Belli, «I buoni sono bruciati, mentre i cattivi sono lasciati andare». Eretici a Riva e nelle Giudicarie</b>                                     | n. 2     |
| <b>M.G. Pedron, «Indossare l'armatura!» «Spezzare i fucili!». L'attività dei tribunali militari austriaci nel Trentino durante la guerra 1914-1918</b> | n. 2     |
| <b>R. Rasera, <i>Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale</i></b>                                                             | n. 3     |
| <b>«L'altra storia»: un dibattito con Carlo Ginzburg</b>                                                                                               | n. 3     |
| <b>G. Fait, <i>Origine delle società di mestiere. Scalpellini e muratori</i></b>                                                                       | n. 4-5   |
| <b>M. Isnenghi, <i>I cattolici nell'Italia fascista: storia o apologia? (a proposito di «Storia del Trentino contemporaneo»)</i></b>                   | n. 4-5   |
| <b>Materiali e interventi su «scuola autonomia e cultura locale». Fascicolo monografico</b>                                                            | n. 6-7   |
| <b>Q. Antonelli, <i>Il diavolo, probabilmente. Fede e mondo moderno nella stampa cattolica trentina</i></b>                                            | n. 8     |
| <b>G. Betta, <i>Il movimento cattolico trentino fra '800 e '900. Organizzazione e ideologia</i></b>                                                    | n. 9-10  |
| <b>Per l'insegnamento della storia. Proposte e documenti. Fascicolo monografico</b>                                                                    | n. 11-12 |
| <b>W. Belli, <i>Alle origini della filatura della seta nel ro-veretano</i></b>                                                                         | n. 13    |
| <b>Corsi Sperimentali per Lavoratori di Rovereto, «Per vito e per vestito». Sulla condizione di vita e di lavoro delle donne di servizio trentine</b>  | n. 14-15 |
| <b>G. Olmi, <i>La pellagra nel Trentino fra Otto e Novecento</i></b>                                                                                   | n. 14-15 |
| <b>Q. Antonelli, «Un'altra cosa non si noma». Per una raccolta di canti popolari trentini: ricerche ai margini della tradizione</b>                    | n. 16-17 |

## In memoriam Claus Gatterer

Claus Gatterer nasce nel 1924 a Sexten / Sesto di Pusteria da una famiglia di piccoli contadini di montagna. Dal padre eredita soprattutto due cose: l'amore per la storia ed il carattere contadino, con il quale si identifica per tutta la sua vita e al quale anche nella veste di intellettuale e uomo delle città rimane pur sempre intimamente legato.

La sua gioventù e la formazione scolastica e culturale seguono la stessa evoluzione di quella di altri intellettuali sudtirolesi nel periodo delle ideologie totalitarie: frequenta la scuola media e superiore nel «Vinzentinum» vescovile di Brëssanone, una delle poche scuole con lingua d'insegnamento tedesca che sopravvisse a quegli anni neri grazie ai privilegi concessi dal fascismo alla chiesa e dalla quale uscirono la maggior parte dei rappresentanti del mondo politico e culturale del dopoguerra e che solo in seguito all'occupazione nazista del settembre 1943 venne soppressa.

Se Gatterer definì una volta il suo modo alternativo di praticare la professione di storico e giornalista con la modesta espressione «Il mio merito è solo quello di essere curioso», questo suo interesse di andare a fondo di ogni problema e di scoprirne la dimensione «umana» era emerso chiaramente già nel periodo scolastico. La «doppia verità» rispetto al proprio passato, che gli veniva trasmessa da una parte dai testi scolastici fascisti e dai suoi professori dall'altra, fece di lui già allora un attento osservatore dei problemi dell'identità e dell'identificazione (ovvero della loro negazione) di una minoranza come gruppo e del singolo, e delle circostanze storico-politiche che determinano questa situazione. «Dove vale *una* sola verità l'uomo – monolingue o bilingue – diventa di lingua biforcuta», così nel suo discorso pronunciato allorché nel 1981 gli fu conferito il premio della stampa sudtirolese descrisse questo stato di cose. Da qui derivano dunque l'interesse e la fine intuizione di Gatterer per la problematica delle nazionalità della vecchia Austria asburgica, per quella

delle varie minoranze contemporanee, per personaggi storici come G. Oberdan.

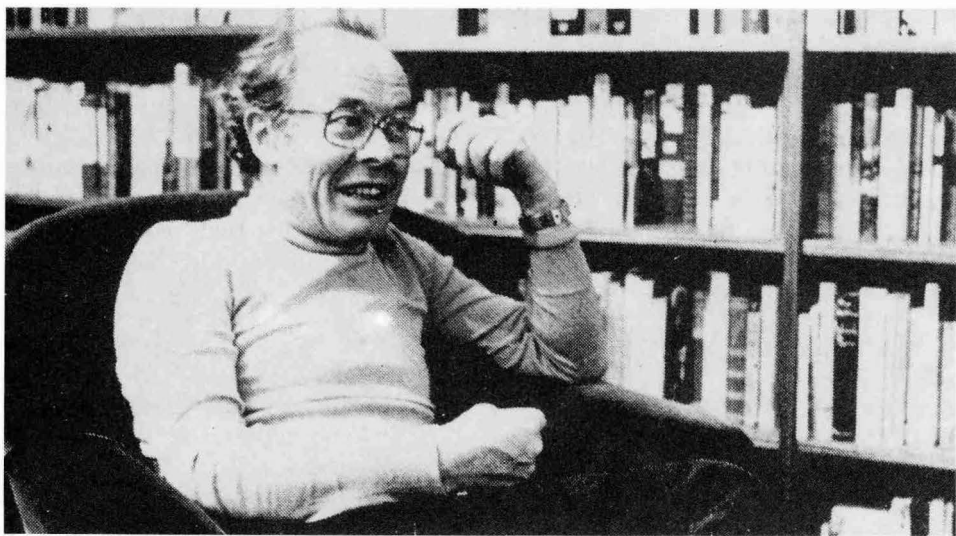
Oltre alla provenienza geografica (la sua valle confina o ha come vicine le aree linguistico-culturali tedesca, ladina, italiana e slovena) ed all'esperienza personale della trasmissione di «verità storiche» da parte dell'istituzione scuola, probabilmente un ulteriore avvenimento sta alla base degli interessi e delle idee successivamente maturati in Gatterer: nel 1939 la famiglia dei Gatterer andò a far parte di quella piccola minoranza all'interno della minoranza sudtirolese che optò per il «rimanere sul suolo natìo», cioè nella Heimat. Questa decisione dei Gatterer non si può certo far risalire a motivi materiali-economici (come avvenne per gran parte dell'alta borghesia e della nobiltà di allora) bensì ad un atteggiamento ed ideale di patriottismo austriaco-tirolese.

Infatti l'attaccamento al vecchio Tirolo ed all'Austria plurinazionale dell'anteguerra era rimasto vivo in casa Gatterer anche durante gli anni venti e trenta, ed era inteso ancor sempre come «Heimat», mentre per la stragrande maggioranza dei sudtirolesi dell'epoca questo concetto era rappresentato ormai dalla Germania. Com'era possibile essere improvvisamente definiti «traditori» e «porco italiano» dai propri compaesani, solo e unicamente perché per intima convinzione si era deciso di rimanere in Sudtirolo, e cioè di conservare la propria identità territoriale e culturale? quali fattori storici e politici avevano portato a ciò? Quante persone nel corso degli eventi storici avevano subito la stessa sorte ed avevano vissuto la stessa drammatica esperienza? A più riprese Claus Gatterer nelle sue ricerche ha affrontato questo problema. Nel suo libro autobiografico *«Schöne Welt - böse Leut. Kindheit in Südtirol»* egli ha evocato la storia della sua adolescenza, del suo Sesto e del Sudtirolo in genere negli anni della menzogna storica imposta dal fascismo prima e dal nazismo poi, dimostrando così, oltre ad una rara capacità di giornalista e storico, anche un'autentica vocazione di scrittore popolare. Come modelli dell'area letteraria italiana egli ha sicuramente tenuto presenti i meridionalisti Carlo Levi ed Ignazio Silone. Ma specialmente vicino Gatterer si sentiva a Emilio Lussu, che egli stimava particolarmente come scrittore, come antifascista, come socialista ed autonomista, come appartenente alla minoranza sarda, con il quale intratteneva anche dei rapporti di amicizia personale e che cercò di far conoscere al pubblico austriaco e tedesco tramite la traduzione di alcune delle sue opere.

Nel 1943/44 Gatterer si iscrisse alla facoltà di storia e filosofia presso l'università di Padova. Più che per lo studio universitario comunque si sentì portato per il giornalismo. Nel 1945/46 inizia la sua attività di redattore

presso il «Dolomiten» di Bolzano. Ma l'ambito sudtirolese ben presto gli diviene troppo ristretto. Gatterer si trasferisce in Austria, dove in seguito alla sua collaborazione a diversi quotidiani di Innsbruck, Salzburg e Vienna e grazie alla sua profonda conoscenza dei problemi ed alla sua coscienziosità in poco tempo si afferma come uno dei migliori giornalisti austriaci. Così già nel 1958 gli viene conferito l'incarico di vicedirettore dell'«Express» di Vienna e nel 1961 ottiene la carica di capo-redattore di politica estera del quotidiano «Die Presse» dove rimane fino al 1967.

Nel 1972 passa all'ORF (radio-televisione austriaca) dove svolge il ruolo di commentatore della politica austriaca ed internazionale. Nel 1974 ha inizio la sua attività di capo-redattore della rubrica «Teleobjektiv», una trasmissione che nel 1984, pochi mesi prima della sua morte, ha raggiunto le 150 puntate ed è stata una delle più seguite ed apprezzate da parte del pubblico televisivo austriaco. Niente potrebbe definire in maniera più incisiva lo stile nuovo, coraggioso ed integro di fare giornalismo di Gatterer del motto che lui stesso scelse in occasione dell'apertura della rubrica «Teleobjektiv» nel 1974: «la TV perderebbe ogni senso e non avrebbe più scopo, se fosse fatta dai potenti per i potenti». A questo suo Credo politico e giornalistico che democrazia significa «l'esercizio quotidiano e pratico del diritto di resistenza e di contestazione nei confronti di qualsiasi autorità» Gatterer rimase sempre fedele nel corso della sua attività di giornalista.



Le prese di posizioni di Gatterer non risalgono mai ad una ideologia precostituita ed ancor meno alla difesa di un partito politico, bensì si basano sul riscontro obiettivo e spregiudicato dei fatti. Egli si impegna con dirittura morale e coraggio civile per i problemi dei più svariati gruppi di emarginati nella storia e nella politica, per le minoranze etniche e religiose, per i giovani, per i disoccupati, per i «Gastarbeiter», per gli handicappati, per i dissidenti dei vari paesi europei, per le vittime della psichiatria, della burocrazia, della polizia, per l'antifascismo, per lo sviluppo democratico della società in tutti i suoi settori. Sono questi i temi che costituiscono il filo conduttore dei suoi articoli e delle sue trasmissioni. Mettere a fuoco le conseguenze della «Storia» e della «Grande Politica» sulla pelle dell'uomo della strada e le sofferenze che esse comportano: questo è il compito principale che Gatterer si propone.

Questo atteggiamento comportò necessariamente l'inimicizia di molti rappresentanti altolocati del mondo politico ed economico, ma Gatterer non si piegò mai davanti ad alcun tentativo di minacce, di pressione e di intimidazione. E che egli sapesse ciò che andava a dire risulta chiaramente dal fatto che dei molti processi intentati contro di lui egli non ne perse nemmeno uno. Il suo stile di giornalista non è mai stato caratterizzato da ambizioni di carriera o da servilismo verso un partito politico, bensì era dettato dalla sua integrità morale e dalle sue convinzioni.

Solo pochi mesi prima della sua morte, quando una grave malattia lo minava ed egli era ormai impossibilitato a difendersi, i suoi avversari sono riusciti ad avere il sopravvento su di lui e sul suo modo di operare che non conosceva compromessi opportunistici. Nel gennaio 1984 la sua trasmissione «Teleobjektiv» è stata soppressa. Finalmente il potere era riuscito a liberarsi di questa figura, divenuta troppo scomoda.

Oltre che affermato giornalista Gatterer è stato anche uno squisito traduttore, autore e collaboratore di varie riviste. L'ambito delle sue ricerche va dai rapporti tra cristianesimo e marxismo fino all'evoluzione del comunismo nei paesi dell'est. Il punto focale dei suoi interessi è costituito però dai problemi connessi della prima guerra mondiale e della questione delle minoranze etniche: della minoranza slovena in Austria e naturalmente della sua patria, cioè del Sudtirolo.

In questa sua veste di esperto di problemi delle minoranze egli partecipa anche alla commissione austriaca per le trattative bilaterali tra l'Austria e l'Italia per il nuovo statuto di autonomia e redige diversi memorandum sulla questione sudtirolese su incarico del governo austriaco.

Nel 1967 esce il primo libro delle sue ricerche sul problema dei rapporti

italo-austriaci, ed in ispecie sulla questione dell'autonomia e delle nazionalità nel Tirolo dell'anteguerra: la biografia di Cesare Battisti, il ritratto di un «alto traditore», opera nella cui premessa cita la frase di Karl Kraus «chi giudica farabutto il patriota dell'altrui patria, dev'essere un imbecille della propria». Quest'opera è a tutt'oggi l'unica di Gatterer che è stata tradotta in italiano.

Nel 1968 viene pubblicata la sua opera più importante «*Im Kampf gegen Rom*», la «bibbia» delle minoranze, del regionalismo e dell'autonomismo in Italia, con cui Gatterer depone la prima pietra per una nuova visione ed autocoscienza storica dei sudtirolesi. Non è certo il caso di tentare di riassumere in poche righe il contenuto di quest'opera, che in 1.500 pagine tratta l'arco di tempo che partendo dal Risorgimento attraversa le problematiche dello stato nazionale, i problemi delle nazionalità della monarchia asburgica, la prima guerra mondiale, il fascismo, il nazismo ed il dopoguerra ed arriva fino al 1968, analizzando la questione del federalismo in Italia fornendo un quadro storico delle regioni a statuto speciale.

Il fatto che questo libro uscisse già nel 1968, in un periodo quindi in cui sia la trasformazione dello stato italiano in senso regionalistico, come dettato dalla Costituzione, nonché i vari movimenti autonomistici in Europa erano nella loro fase iniziale, sta a dimostrare con quale fine intuito e con quale sensibilità Gatterer fu in grado di cogliere, analizzare ed anche precorrere i fenomeni politici del suo tempo. «Se qui si parla di autonomismo» scrisse Gatterer nell'introduzione dell'opera in questione, «lo si intende nel senso indicato dal meridionalista Guido Dorso, cioè nel senso di self-government, di autogoverno, e questo in un primo momento senza implicazioni di carattere giuridico-costituzionale. Autonomismo come coscienza civica del cittadino, come rifiuto di ogni autorità che non sia *autorità basata sulla libertà*, come richiesta di autodecisione in ogni settore».

Nel 1972 esce il libro dal titolo «*Erbfeindschaft Italien - Österreich*», opera in cui tramite l'esposizione di alcuni casi e capitoli esemplari della storia comune dei due paesi (il caso Oberdan, miti e realtà del Risorgimento, il socialismo triestino di V. Pittoni, le scuole nel periodo delle lotte nazionali, i vinti di Caporetto, ecc.) egli ricerca le origini dell'«inimicizia ereditaria» tra l'Austria e l'Italia, indicando la via per il loro superamento. Scrive infatti: «Solo una è la strada che ci permette di uscire dal groviglio dell'inimicizia ereditaria: la verità sul proprio passato. Per arrivare alla piena verità su se stessi non si può fare a meno dell'aiuto dei nemici ereditari. Infatti sono loro a conoscere meglio di noi le pagine oscure della nostra storia. E noi a nostra volta possiamo fornire loro maggiori delucidazioni sui momenti oscuri della loro storia. Solamente la verità può portare ad un avvicinamento».

Per questa sua ottica storiografica nuova con cui inquadra gli avvenimenti del Tirolo, ma anche i rapporti italo-austriaci del 19° e 20° secolo, per questa sua arringa contro una storiografia di regime o a senso unico ed a favore della necessità di contemplare le cose anche dal punto di vista degli altri e del nemico storico, Gatterer è senz'altro il precursore di una nuova visione storica. Deve comunque essere aggiunto che da parte del Sudtirolo ufficiale le attività e le opere di Gatterer non furono prese in considerazione, quando non incontrarono delle ostilità. La cerchia dei suoi amici e seguaci fu costituita, tanto nel campo del suo lavoro giornalistico a Vienna che per le sue ricerche storiche in Sudtirolo, principalmente dalle giovani generazioni.

Proprio lui che aveva preso sul serio la funzione di ponte del Sudtirolo tra l'area linguistico-culturale tedesca ed italiana alla quale aveva dato essenziali e validi contributi, dovette prendere atto con rammarico dello stato di immobilismo e di sterilità spirituale, dell'etnocentrismo politico e della tendenza di autoghettizzazione di questo angolo di terra, a cui fino all'ultimo era rimasto tanto legato. Perché Gatterer non è mai diventato un «sudtirolese in esilio», nonostante la sua pluriennale assenza dalla sua terra, come tale non si è mai sentito, in quanto troppo forti erano i legami umani e politici con il Sudtirolo. Con un senso di attaccamento e di orgoglio egli ha continuato fino all'ultimo a parlare il dialetto del paese natìo, vantandosi spesso scherzosamente di essere l'unico, oltre ad alcuni anziani contadini, che riusciva ancora a farlo.

Con attenzione e simpatia fino alla fine ha seguito la nascita e lo sviluppo di tutti i movimenti alternativi e di opposizione sia in campo culturale che politico in Sudtirolo. La sua posizione verso queste correnti di pensiero è sempre stata quella di solidarietà critica e di critica solidale, accompagnata da una profonda partecipazione umana e da tanto calore. Sebbene non sia mai stato insegnante e dal 1948 sia vissuto in Austria per molti sudtirolesi della nuova generazione è diventato maestro e padre di una nuova coscienza storico-politica: era davvero il docente, il «Professore», un titolo d'onore conferitogli dalla Repubblica Austriaca, oltre a varie altre onorificienze per i suoi meriti.

Da parte della sua patria sudtirolese Gatterer ottenne invece un unico riconoscimento ufficiale, anche se non proveniente dalle autorità politiche, e cioè il premio della stampa del 1980. Questa premiazione gli fece particolarmente piacere, perché come egli sottolineò nel discorso di ringraziamento proveniva da «casa sua».

Con forza negli ultimi anni criticò le distorsioni dell'attuazione dell'autonomia, ma soprattutto la testardaggine teutonica dei suoi compatrioti di lingua tedesca e fece appello a maggior tolleranza, apertura mentale, pluralismo,

comprensione reciproca ed al riconoscimento agli italiani del diritto di sentirsi a casa propria nella nostra provincia. Chi crede e spera in un Sudtirolo in cui i tre gruppi linguistici ivi residenti possano comprendersi e trovare una patria comune, indivisa, senza barriere, spartizioni e discriminazioni etniche ricorderà sempre Claus Gatterer come un precursore, come un patriota tirolese nel senso autentico e privo di retorica della parola.

### **Opere di Claus Gatterer**

- *Im Kampf gegen Rom – Bürger Minderheiten und Autonomien in Italien.* Europa-Verlag Wien, 1968.
- *Erbfeindschaft Italien-Österreich.* Europa-Verlag Wien 1972.
- *Unter seinem Galgen stand Österreich – Cesare Battisti, Porträt eines 'Hochverrätters'.* Europa-Verlag Wien, 1967.
- *Schöne Welt, böse Leut: Kindheit in Südtirol.* Wien, München, Zürich: Molden 1969.
- In italiano:  
*Cesare Battisti. Ritratto di un altro traditore.* Nuova Italia, Firenze, 1975.



## Storia senza favole

### Una rassegna di lavori scolastici

Ancora prima di entrare in vigore, i nuovi programmi per la scuola elementare scompigliano felicemente i curricula dei maestri ed entrano di prepotenza nei corsi di aggiornamento. Fuori da ogni pigrizia mentale, cercano finalmente un rapporto tra didattica e ricerca scientifica: come è stato scritto, si passa dal bambino «tutto intuizione, fantasia e sentimento» al «bambino della ragione».

Il programma di storia in particolare, che divide la medesima area con la geografia e gli studi sociali, apre la scuola al rapporto con le tecniche e le procedure rigorose del lavoro storiografico. Come ha scritto Francesco Pitocco qualche tempo fa:

*«La storia non servirà più a intrattenere la dimensione favolistica del bambino: lo aiuterà al contrario a liberarsene, lo aiuterà comunque a fornirsi di una testa capace di pensare correttamente la realtà in cui vive. (...)»*

*Più che essere impegnati nella memorizzazione di liste interminabili di fiumi e di capitali, i bambini vengono sollecitati a problematizzare il rapporto uomo-ambiente, a comprendere le diverse funzioni che l'ambiente naturale svolge per le diverse società (...). Più che ripetere liste di date, di personaggi e di avvenimenti, i bambini vengono impegnati ad articolare i diversi concetti di tempo, in modo da familiarizzarsi con le durate, i ritmi, le lentezze, e le rotture che caratterizzano questo rugoso paesaggio che è il tempo». (Storia senza favole, in «Il Manifesto», 22 dicembre 1983).*

Se l'obiettivo generale è quello di avviare «il bambino alla costruzione di atteggiamenti e strumenti conoscitivi essenziali per la comprensione dei fenomeni storici e sociali», gli obiettivi specifici elencati nei programmi riguardano dunque l'analisi delle fonti e la costruzione del concetto storiografico di

tempo. E qui i nuovi programmi, assai opportunamente, offrono anche qualche indicazione didattica e delineano dei possibili curricula.

a. Dall'organizzazione del tempo vissuto alla rappresentazione del recente passato, il bambino viene invitato a cogliere dall'esperienza diretta le occasioni per riflettere sul «prima», «durante», «dopo».

b. I primi contatti con il documento: oggetti, utensili, fotografie e altri «segni» urbani richiamano il discorso sulle fonti e stimolano un itinerario di ricerca favorendo «situazioni di confronto fra realtà diverse».

c. I processi di cambiamento negli strumenti di uso quotidiano, nelle più diffuse tecnologie, nei mestieri, nelle forme di organizzazione sociale devono venir presi in considerazione riuscendo ad individuare alcuni passaggi significativi.

d. Lo studio della storia locale, quale laboratorio in cui mettere in atto operazioni di riflessione e di mediazione critica: lo studio della toponomastica, la ricerca d'archivio, la lettura dei segni intenzionali sono alcune delle indicazioni atte a stimolare un lavoro storico.

Evidentemente sono suggerimenti, ipotesi di ricerca che già richiedono un rinnovamento nel bagaglio professionale dell'insegnante elementare. Non si dovrà partire certamente da zero, e sarà bene che qualsiasi tipo di aggiornamento tenga conto di quanto la scuola ha prodotto in questi ultimi dieci anni, delle sperimentazioni provate e dei risultati conseguiti.

Con questa prima rassegna la rivista comincia a fare la sua parte.

1. In questo provvisorio e particolare elenco ragionato di esperienze didattiche e di proposte di lettura, vorremo incominciare segnalando l'utilissimo sussidio di Francesco Zane, *Il Vetro*, Polis Editoriale, Conegliano 1982, che sembra mettere in pratica l'affermazione di R. Cousinet per cui la storia nella scuola elementare dev'essere *storia di cose*.

Si tratta di un cofanetto comprendente quattro fascicoli, introdotti da un intervento dello storico Piero Brunello, il quale, partendo dalla constatazione che alla base del processo di apprendimento c'è *«una domanda che nasce dalle cose più vicine al bambino»*, afferma: *«Si può partire anche da un oggetto o da un materiale, purché si tenga presente che un oggetto è sempre inserito in un determinato contesto sociale, economico e culturale. Non c'è storia di un oggetto perciò che non sia anche storia di relazioni sociali, all'interno delle quali esso viene prodotto, scambiato, utilizzato, rivestito di significati»*.

È proprio quello che cerca di realizzare il libro-proposta di Francesco

Zane: nel primo fascicolo, *Il vetro: storia quotidiana*, una serie di schede cercano di far rilevare al bambino gli oggetti di vetro più o meno comuni, le forme e le dimensioni, le caratteristiche peculiari e raccolgono i dati ricavati dalle esperienze personali. *Gabriele: una storia del vetro*, titolo del secondo fascicolo, raccoglie la vera storia, narrata in prima persona, di un maestro vetraio. L'autobiografia, esemplare, ha il compito di introdurci in un ambiente concreto e di farci conoscere i rapporti di lavoro. Scandita in brevi capitoli, racconta della scelta del mestiere, dell'orario, dell'apprendistato, dei gradi della carriera, della vita di operaio, della paga, dell'organizzazione del lavoro, degli scioperi. Una scelta grafica assai raffinata mette in rilievo la terminologia tecnica e *veneta*, mentre le numerose fotografie completano le informazioni che via via il testo propone. Il terzo fascicolo presenta una serie di schede tecniche in cui vengono brevemente esaminati aspetti storici, scientifici, organizzativi rispetto al vetro e alle sue lavorazioni. Concludono l'itinerario alcune proposte «creative» dalla pittura su vetro all'esecuzione di un mosaico.

La proposta didattica alla fine della lettura risulta chiarissima: si tratta di far intendere al bambino che le *cose* hanno uno spessore, anche se l'ovvietà e la quotidianità della presenza sembrano negarlo, così da avviarlo progressivamente a percepire la *storicità* delle *cose*, il che consiste nel condurlo dalla *cosa data* alla *cosa prodotta*.

2. Dal vetro ad altre *cose*, sembra utile segnalare la ricerca condotta dalla classe terza del Centro scolastico di Condino durante l'anno 1982-83, dal titolo appunto «*Cose*» del passato. *Il lavoro dei contadini di una volta a Condino*, riprodotto dal servizio istruzione della P.A.T.

La ricerca in realtà contiene due diverse raccolte, una di proverbi e modi di dire e una fotografica di «attrezzi e mezzi grandi e piccoli usati dai contadini». Quest'ultima presenta alcuni motivi di interesse: le schede assai rigorose, riproducono la fotografia dell'attrezzo, il nome dialettale e il nome italiano, l'indicazione del materiale, la descrizione e la funzione dell'utensile ed eventuali altre notizie. Gli attrezzi sono raggruppati per aree di lavoro: quelli usati nei prati, nei campi, negli orti, nelle stalle, nei vigneti; attrezzi e mezzi per la lavorazione del latte; e infine una raccolta di vari altri utensili «legati al mondo contadino», come il «brustolin dal caffè e òrs», la «troéla», la «spöla», la «molinèla» ecc. Resta da aggiungere che anche la trascrizione dialettale è razionale e rimanda evidentemente ad una riflessione linguistico-fonetica, testimoniata tra l'altro da una utile legenda per gli accenti.

Ciò che lascia perplessi in questo non più che in altri lavori, è forse da

un lato l'assenza di una esplicita descrizione del metodo seguito (o magari sarebbe bastato percepirlo in trasparenza, per chiarezza d'intenti) e dall'altro l'aridità dei risultati. In altre parole credo sia opportuno che insegnanti e bambini descrivano mano a mano l'itinerario che stanno seguendo: perché non tenere una sorta di «diario di bordo»?

Ha scritto giustamente Pietro Clemente sul numero 4. di questa rivista: «*Nella scuola, a mio avviso, i risultati non si devono misurare primariamente in termini di valore documentario e critico del prodotto di ricerca, ma in termini di apprendimento-formazione relativo al processo della ricerca*». (*Ricerca demologica e pratica scolastica*, in M.d.L., n. 4, p. 162).

Per quanto riguarda l'aridità dei risultati penso che le schede tecniche debbano servire ad una ricerca sul lavoro contadino un po' più completa, volendo tornare insomma a quel discorso di Piero Brunello che ritiene l'oggetto immerso nel suo contesto. Si veda, a questo proposito, quale utile sussidio per una ricerca più complessiva sull'universo contadino il volume coordinato da Manlio Cortelazzo *Introduzione a ricerche etnografiche nel Veneto*, Accademia Olimpica, Vicenza 1981. Fra gli altri contributi, di cui dirò, si raccomandano quelli di G. Šebesta su il ciclo della vita, i vestiti, i cibi, i giochi, i musei, e appunto sui mestieri ed attrezzi. Nel saggio dedicato a quest'ultimi, suggerisce una raccolta-studio partendo dal conflitto uomo-natura e quindi dall'esigenza dell'uomo di inventare mezzi destinati a «colpire, tagliare, afferrare, levigare, forare, segare», ecc. in una prospettiva suggestiva che può avere buone mediazioni didattiche. In un capitolo conclusivo propone quindi alcuni interessanti tipi di questionari, schede e schedature. Tra gli altri contributi del volume, destinato a ricercatori ed insegnanti, segnaliamo quello di M. Cortelazzo, *Come si fa un'inchiesta dialettale*, di D. Perco, *Le favole e il patrimonio di tradizione orale*, di L.A. Fontana, *Metodologia di ricerca sugli insediamenti spontanei e sulle espressioni d'arte minori*.

3. Una ricerca simile alla precedente, sebbene più estesa, è quella compiuta dagli alunni della quinta classe el. di Bezzecca nel corso dell'anno 1981-82 sotto la guida dell'insegnante Sandra Ferrari. La ricerca, dal titolo *Tanta faiga e soldi... miga* è ora un libro per cura della Cassa Rurale di Bezzecca, fra le poche che, per la celebrazione del proprio anniversario di fondazione, ha saputo valorizzare un lavoro scolastico.

La ricerca, assai complessa, prende in considerazione pressoché tutti i lavori tradizionali e gli attrezzi relativi: i mestieri legati alla lavorazione del legno e del ferro, il lavoro del tessitore, del sarto, del calzolaio, del muratore,

del contadino, del casaro, nonché i lavori e gli utensili della casa contadina. Di ogni mestiere si riporta la testimonianza, in dialetto, di un protagonista e di ogni attrezzo il disegno, mentre numerose e belle foto completano i dati del racconto. Un fascicolo allegato al libro riporta i termini dialettali con la traduzione italiana.

*Tanta faîga...* ha già avuto una lunga e positiva recensione da parte di Vito Pallabazzer, un illustre dialettologo veneto, sul numero 22 di «Civis», in cui si riflette soprattutto sulle caratteristiche e particolarità del lessico dialettale raccolto. Per le importanti osservazioni dialettologiche e etimologiche rimandiamo i lettori alla recensione citata.

Per quanto mi riguarda non posso astenermi da alcune osservazioni di ordine didattico.

Innanzitutto nulla, neanche la più piccola nota, ci informa di come si è svolta la ricerca. Non sappiamo, ad esempio, se le testimonianze degli informatori sono dirette, se registrate e poi trascritte, oppure, come ci sembra probabile, manipolate e riscritte. I testi inoltre presenti solo in dialetto, andavano tradotti anche in italiano, non tanto o non solo per una maggiore comprensibilità, ma perché dalla traduzione sorge per il bambino dialettologo la consapevolezza della diversità e la possibilità di un confronto: un lavoro linguistico fondamentale che prelude alla formazione di una «grammatica» contrastiva ed a una competenza plurilingue.

E ancora, le testimonianze, come già dicevamo, sembrano tronche, finalizzate esclusivamente ad una descrizione certamente chiara del mestiere, ma non servono a storicizzarlo con un dato più ampio, un riferimento cronologico, un richiamo all'organizzazione e ai rapporti di lavoro. Si ha l'impressione insomma che agli informatori siano state rivolte perlomeno poche *domande*.

Sbagliati dal punto di vista educativo mi sembrano invece i commenti dell'insegnante e dei bambini redatti in dialetto, in una sorta di prosa poetica, messi in calce alle fotografie. Si tratta di riflessioni acritiche, astoriche, fortemente improntate alla nostalgia del tempo «passato», «di una volta», «de sti ani» e alla recriminazione per un presente troppo facile e senza «*faîga*». Evidentemente il problema che emergeva dall'osservazione e dallo studio dei lavori tradizionali era quello del *cambiamento* (del lavoro, della tecnologia, dell'organizzazione sociale...), ma allora era questo che doveva venir investigato, in seguito, con strumenti un tantino più razionali.

Quando i vecchi lavori scompaiono? Perché? Quando arriva in paese il primo trattore? Chi lo compra? Quali modificazioni economiche avvengono? Cosa *dura* e cosa si *modifica*?

Un bambino (o l'insegnante?) scrive a pagina 29 a commento di una foto

in cui un «carboner» e sua moglie sistemano il «poiàt» (la carbonata): «*Se lègi sul giornal / che no gh'è assé lavoro / e che no gh'è uguaglianza / fra le folne e i omègn! Ei problemi de adès? / ... na volta no i gh'era!!!*» Luoghi comuni, sciocchezze che bastano a radicare il mito dell'idillio contadino.

Certo, molte ricerche locali risentono dello stesso vizio ideologico, i sussidi in dotazione, le riviste scolastiche, i pochi libri della biblioteca non aiutano l'insegnante. Bisogna rivolgersi altrove.

È uscito proprio in questi mesi un saggio di Piero Brunello che per i temi e il modo semplice ma rigoroso con cui sono trattati può risultare assai utile agli insegnanti che ancora volessero occuparsi della società contadina, del lavoro e del dialetto. Mi riferisco al contributo *Contadini e «repetini». Modelli di stratificazione*, contenuto nel volume *Il Veneto* curato da Silvio Lanaro, edito da Einaudi.

Brunello, dopo anni di lavoro con le fonti orali, cerca di capire, al di là delle immagini sedimentate, come si strutturavano nel pensiero collettivo le disuguaglianze sociali, come erano viste e considerate dai «contadini» veneti, come emergevano nei gesti, nei comportamenti e nel linguaggio della vita quotidiana.

*«Come vedevano le donne e gli uomini di Villa le differenze materiali e le disuguaglianze sociali? Che cosa ai loro occhi era importante e significativo, suscettibile cioè di tradursi in programmi, ideologie e comportamenti reali? In che modo, in altri termini, veniva rappresentata la stratificazione sociale? E infine: entro quali confini geografici questo stesso modello di stratificazione era condiviso e diffuso? e attraverso quali procedimenti esso veniva preservato dalle definizioni alternative della struttura sociale?»* (pp. 861-862).

Attraverso la storia di vita di Giovanna, un'anziana «repetina» che abita in un piccolo borgo rurale della pianura trevisana, e le testimonianze di altri ex contadini, Brunello scopre l'esistenza di una forte consapevolezza della disuguaglianza sociale che divide anche il più piccolo paese e la permanenza di un «vocabolario sociale».

*«Il vocabolario sociale emerso dalle testimonianze non ha niente di quella "ossessione dell'eguaglianza" che spesso gli antropologi credono di riscontrare nei piccoli villaggi europei.*

*Al contrario, è un idioma estremamente attento ad esprimere le minime differenziazioni materiali, le diversità negli stili di vita, le disuguaglianze di potere, di prestigio e di ricchezza; come avviene nelle società preindustriali, esso costituisce un processo di socializzazione che ricorda di continuo a ognuno la sua condizione e definisce in ogni situazione particolare il tipo di comportamento che gli si addice.* (p. 887)

Dopo tanto interesse per *il* vocabolario, sarebbe interessante anche per il Trentino ricostruire *un* «vocabolario sociale». Forse ne troveremo più d'uno, per la valle e per la montagna. E scopriremo chi era veramente il «bacan», il «bacanot», il «bacanaz»; chi andava «en opera» e da quale considerazione era circondato. E gli artigiani? Chi veniva considerato contadino? Le domande si moltiplicano e ci accorgiamo di conoscere troppo poco.

Il saggio di Brunello è poi ricco di molte altre informazioni e indicazioni di metodo: nell'analizzare i rapporti familiari e il ruolo della donna descrive i comportamenti quotidiani, i gesti, e prende in considerazione la prossemica ovvero la disposizione delle persone nello spazio fisico della casa; studia inoltre la disposizione delle abitazioni nel paese che dal centro alla periferia disegnano la stratificazione sociale. Infine considera il ruolo del prete e delle istituzioni politiche, studia la funzione della piazza e dell'osteria, raccoglie importanti informazioni sulla cultura tradizionale e il folklore.

Piero Brunello è anche l'autore di un altro saggio che mi preme citare in questa rassegna. Si tratta del contributo *Fonti orali e storia della società rurale veneta*, raccolto nel volume di AA.VV. *Una via alla storia: rinnovamento didattico e raccolta delle fonti orali*, Arsenale, Venezia 1980.

In esso affronta il problema urgente e reale della periodizzazione della storia contadina: quello di stabilire una cronologia accertabile al di là delle locuzioni che molti insegnanti, come abbiamo visto, prendono per buone, tipo appunto «una volta», «un tempo», «allora»...

«È necessario perciò fissare anzitutto il più precisamente possibile la cronologia della vita personale e solo più tardi raccorderla a quella della "storia ufficiale"». E continua in altra parte Brunello, dando indicazioni preziose anche agli insegnanti:

«La percezione del tempo e delle scansioni che lo ritmano, quale risulta dalle testimonianze, non corrisponde alla storia raccontata dai manuali. Lontani gli affari di governo e le vicende della monarchia, le rotture della continuità riflettono i mutamenti avvenuti nella struttura familiare, nei contratti agrari, nel regime alimentare, nelle pratiche religiose: una volta eravamo una famiglia numerosa; una volta mangiavamo polenta; una volta eravamo mezzadri; una volta non si poteva uscire di sera se prima non si era recitato il rosario in famiglia. Queste discontinuità avvengono contemporaneamente? C'è un legame tra famiglia mezzadrile patriarcale - recita quotidiana del rosario - persistenza delle onoranze padronali - alimentazione di polenta? Crollano insieme; in tappe diverse; quale elemento è più duro a morire? Quali elementi culturali persistono anche dopo la fine delle condizioni materiali che ne hanno determinato l'esistenza?» (p. 148)

4. Ancora una ricerca sul paese e le sue trasformazioni è quella condotta da Mauro Grazioli con gli alunni della classe 3<sup>a</sup> D della Scuola Media di Storo, riprodotta dal servizio istruzione della P.A.T. con il titolo *Storo. Le trasformazioni economico-sociali del novecento*. (Maggio 1983).

La ricerca, di cui Grazioli fornisce ampiamente metodi e obiettivi, cerca di analizzare le varie trasformazioni subite dal paese. Con gli strumenti dell'intervista e dell'indagine sociologica, della campionatura e della visualizzazione dei dati in grafici e diagrammi, gli studenti descrivono e analizzano i mutamenti avvenuti nel lavoro e nelle istituzioni economiche tradizionali del paese: il consorzio elettrico, la cassa rurale, il caseificio.

Le trasformazioni sociali sono studiate attraverso le modificazioni avvenute all'interno delle famiglie sia rispetto al numero dei componenti che al numero dei figli. L'indagine quindi si allarga all'abitazione rilevando i cambiamenti subiti dalla casa contadina: i ragazzi notano la diversa fruizione e funzione degli ambienti, i criteri di ristrutturazione, i differenti modi di riscaldamento. Per ultimo viene trattato il tema della scuola e della scolarità; vengono raccolti i dati della frequenza e attraverso molte interviste i ricordi di scuola degli uomini e delle donne anziane del paese. Nella conclusione gli alunni scrivono:

*«Come prima considerazione, trascurando per il momento i risultati, possiamo dire che tutto il lavoro è stato molto interessante perché ci ha permesso di operare in maniera personale e a diretto contatto con la realtà.*

*La ricerca inoltre è servita come esercitazione a riflettere, studiare, riassumere, relazionare, calcolare, eseguire grafici, permettendo così l'integrazione delle varie materie sulla base di contenuti concreti. I risultati ci hanno permesso di notare i cambiamenti avvenuti in questo secolo nell'economia, nella società, nella cultura».* (p. 68)

Un'osservazione e una digressione. Nel capitolo che riguarda la scuola i ragazzi sottolineano l'uso delle fonti orali e la loro produttività. Peccato allora che delle testimonianze rilasciate vengano riprodotte solo poche frasi, perché il tema della scolarità è particolarmente importante e andava magari approfondito ricorrendo anche alle fonti scritte: ai registri degli insegnanti, ai diari scolastici, agli oggetti della quotidianità scolastica.

Esemplare, a questo proposito, ci era sembrata a suo tempo la ricerca condotta dagli studenti-lavoratori delle «150 ore» di Rovereto durante l'anno scolastico 1979-1980, poi riprodotta con il titolo *La lieta stagione: immagini dell'infanzia e dell'adolescenza. Il bambino tra scuola e famiglia* (1920-1959).

Oltre ad un ampio uso delle fonti orali, raccogliendo col registratore

numeroso interviste a persone che tra gli anni '20 e '50 erano state genitori, scolari, maestri, gli studenti hanno anche consultato i registri scolastici e in particolare le note che gli insegnanti stendevano mese per mese sulla vita della scuola. «*Queste relazioni* – scrivono nella nota introduttiva – *avevano lo scopo di raccogliere notizie relative all'ambiente nel quale operava la scuola, alle condizioni di vita degli scolari, all'andamento scolastico della classe, al comportamento dei bambini*». Nonostante queste cronache fossero sottoposte al controllo gerarchico, pure contengono molti elementi di conoscenza. Ripetuti sono i riferimenti a bambini denutriti, gracili, malaticci; alla qualità del cibo e alla fame; al lavoro precoce che affatica e toglie interesse; alla mancanza di pulizia e igiene; all'«ignoranza» dei genitori; all'alcolismo; alla penetrazione fascista nella scuola.

Lette criticamente queste fonti offrono utili informazioni anche per lo studio delle collettività di paese, di cui il maestro nella sua qualità di piccolo intellettuale presume di conoscere pressoché tutto.

La ricerca delle «150 ore» si avvale poi di un'altra fonte assai importante: il registro dei verbali delle conferenze, che raccoglie le relazioni degli e agli insegnanti sulla vita interna della scuola, sui rapporti scuola-famiglia, sui compiti assegnati dal regime fascista agli insegnanti. Le numerose testimonianze orali integrano quindi i dati, spostano l'ottica e non di rado rovesciano il racconto delle «cronache» scolastiche.

Sull'utilità, come fonte storica, degli strumenti della routine scolastica ha attirato l'attenzione qualche tempo fa la rivista dell'Istituto Storico della Resistenza di Novara «Ieri Novara Oggi», con il saggio di A. Mignemi *Bella copia, brutta copia. Note sulla quotidianità scolastica*, (n. 4 - 1980).

Si tratta, come scrive Mignemi, «*di andare a rovistare, ad esempio tra il "ciarpame" di materiali che sono oggi appannaggio esclusivo dei collezionisti privati o dei musei di vita e tradizioni popolari*» e, aggiungiamo noi, di penetrare nelle soffitte e scantinati delle nostre scuole di montagna alla ricerca dei banchi scalfiti e tagliuzzati, lavagne, calamai, astucci, penne e pennini, metri, «indici»... per descriverne oltre i connotati materiali (aspetto, materiale, forma) soprattutto la *funzionalità* quotidiana. Così, ad altro livello, è da analizzare la cartellonistica didattica, visionare le «filmine» e prendere in considerazione le copertine dei quaderni, che trasmettono anno dopo anno la cultura celebrativa del periodo.

Dal *Catalogo delle copertine di quaderni scolastici prodotti dalla cartiera Vonwiller e C. di Romagnano Sesia, 1931*, riprodotto in appendice al saggio, emerge, ad esempio, l'ossessiva rivisitazione (esemplare e patriottica) della Grande Guerra:

«12.B.: PROCLAMA DEL RE (...)

12.C.: 1918. *Tre anni di guerra: feroce, disumana, come mai ne vide la terra. Nelle trincee fangose, sulle petrate ardenti, sui mari, nel cielo d'Italia, fu uno sforzo solo, una sola passione, e nel novembre 1918 fu la Vittoria (...).*

12.D.: *Fanti all'assalto.*

13.A.: 1915-1918.

13.B.: IL TESTAMENTO DEL MARESCIALLO (...).

13.C.: *Segue «Il Testamento del Maresciallo» (...).*

13.D.: *Approntamento di artiglieria.*

14.A.: *Gruppo di soldati in trincea.*

14.B.: *O gioventù italiana invidia la mia sorte fortunata! (...)* (Scritto dalla trincea pochi giorni prima della morte, da Decio Raggi – romagnolo – prima medaglia d'oro. Luglio 1915).

14.C.: *Toti si va all'assalto! /.../ Hop! lo sciancato è in testa (...)*

14.D.: *Enrico Toti*

15.A.: *Marinaio di guardia sul ponte di una nave.*

15.B.: SUL MARE (...)

15.C.: *MESSA AL CAMPO (...)*» (pp. 456-458).

5. Nell'ambito della grande guerra, segnaliamo due ottime ricerche condotte a Civezzano, l'una dalla scuola elementare l'altra dalla scuola media.

La prima, ciclostilata, dal titolo *Ricordiamo perché mai più avvenga*, si è svolta sotto la guida dell'insegnante Mussi Giovanna, che riporta in prima pagina la «metodologia della ricerca»:

«1 - *Stesura del questionario.*

2 - *Raccolta di testimonianze orali col registratore.*

3 - *Commento e conclusioni sulle interviste.*

4 - *Esame e interpretazione di documenti d'archivio. (Archivio comunale di Civezzano).*

5 - *Osservazione di oggetti dell'epoca (cartoline postali, foto, diari di guerra, utensili fatti dai militari).*

6 - *Lettura, discussione ed approfondimento dell'argomento con testi di storia nazionale e locale.*»

Il testo dell'intervista comprende domande sull'arruolamento dei soldati e la partenza per il fronte, sulla vita quotidiana del paese durante la guerra (il lavoro delle donne, le occupazioni dei bambini, la scuola, i passatempo, il cibo...), sull'opinione pubblica del paese, se favorevole o contraria all'Italia.

Le testimonianze sono riportate integralmente in tutta la loro lunghezza e sono assai interessanti e niente affatto scontate.

Un informatore racconta:

*«Mi è rimasto particolarmente impresso quando per punizione i soldati venivano appesi alla colonna. Quando li slegavano cadevano per terra svenuti. La mia mamma impietosita andava a mettere dei ceppi sotto i piedi di questi soldati perché potessero appoggiarsi. La mia mamma non si è mai rifiutata di aiutare i militari e i prigionieri che ne avevano bisogno perché diceva spero che anche gli altri faranno la stessa cosa con i nostri».*

Nell'archivio comunale i ragazzi trovano e leggono i fogli di «Legittimazione per la leva in massa» e ricavano nome e cognome, data di nascita, occupazione, dimora dei richiamati; scoprono brani di corrispondenza tra l'amministrazione comunale di Civezzano, che fornisce il latte, e quella di Trento; in un altro documento rinvergono un lungo elenco di prigionieri di guerra. In particolare leggono e analizzano gli appelli del governo per il prestito nazionale e per la raccolta della lana, del cautchouc e dei metalli.

*«C'è poi un lungo documento – sono i bambini delle elementari che scrivono – che riguarda la raccolta patriottica di metalli per la guerra. In esso si dice che esiste il problema della mancanza di materia prima per la costruzione di armi. Tutte le famiglie devono perciò consegnare gli oggetti di metallo che possiedono. La propaganda di tale raccolta era affidata "al pulpito e alla scuola". In ogni comune si doveva formare un comitato locale che doveva organizzare la raccolta. In particolare i compiti di tale comitato erano:*

- a) ripartire il territorio comunale in tanti distretti quante erano le scuole,*
- b) affidare ad ogni scolaro alcune case nelle quali doveva eseguire la raccolta,*
- c) formare gruppi misti di scolari comprendenti piccoli e grandi».*

Nell'archivio trovano anche le lettere dei privati che nell'immediato dopoguerra chiedono il risarcimento dei danni provocati dai bombardamenti e dalla lunga permanenza dei soldati.

Nell'ultima parte del lavoro riportano brani dal diario di guerra di Demattè Giuseppe di Torchio.

Proprio i diari di guerra dei soldati trentini diventano la fonte storica privilegiata nella ricerca dei ragazzi della scuola media. Certo gli alunni della III C effettuano anche molte interviste, leggono i documenti dell'archivio comunale, ma soprattutto come dicevo, prendono in considerazione quei testi scritti durante la guerra o immediatamente dopo dai militari che raccontano il proprio vissuto.

Di ogni diario presentano una scheda, in cui segnalano il nome dell'autore e altre notizie biografiche, cercano di capire quando il testo venne material-

mente steso, e riportano gli «avvenimenti fondamentali». In altre parole ripercorrono l'itinerario vissuto e descritto dai soldati; enucleano i temi presenti: la partenza, il problema del cibo, le sofferenze, il legame con la famiglia, la vita al fronte, la descrizione dell'ambiente... Infine ne analizzano il linguaggio.

Si tratta di un lavoro ben fatto che mette in evidenza la soggettività del soldato, i suoi pensieri, le paure, il modo, per ognuno diverso, di vivere la guerra. Perché i diari e i racconti autobiografici, come ha scritto di recente Camillo Zadra su «Questotrentino» *«descrivono la guerra vissuta in prima persona, in una dimensione assolutamente individuale. La soggettività del soldato diarista, senza annullare il carattere di massa del conflitto, riporta di prepotenza in primo piano la "verità fisica" della guerra, il suo essere una "questione personale" di ogni singolo soldato, la sua irriducibilità al solo piano collettivo»*. (Vedi *Messaggi in bottiglia* in «Qt.» del 7 settembre 1984 nell'ambito di un servizio assai ampio sullo scoppio della grande guerra e in cui trova spazio un'antologia di brani tratti dai diari dei soldati trentini, si veda appunto *Estate 1914. Memorie della fine del mondo. I soldati dell'imperatore*).

Tra i sussidi e i libri locali che i ragazzi hanno letto per ricavare informazioni sulla guerra sembra sia stato di grande aiuto il racconto a fumetti tratto dal diario di Augusto Gaddo di Sardinia, *Il soldato dell'Imperatore*, di Negrioli, Dogheria e Paris, edito da «Questotrentino».

È una sorpresa e una novità che va apprezzata perché così finalmente il fumetto entra a scuola e credo nella maniera giusta dopo molti tentativi controversi e pasticciati. Ci entra non con l'intenzione determinata di insegnare la storia, un sussidio didattico che traduce in tavole facili concetti difficili, ma quale medium dal linguaggio ormai ricco, maturo, complesso, capace di narrare delle storie.

Nella sua utile e recentissima *Guida alla biblioteca del maestro* (Ed. Riuniti, Roma 1984) Giorgio Bini critica duramente l'uso del fumetto per insegnare la storia. *«Metodologicamente – scrive – è importante non dimenticare che il contenuto non cambia per il fatto che il mezzo narrativo sia prevalentemente l'immagine. Un Annibale a fumetti non diventa più adatto a insegnare la storia che Annibale tutto scritto»*. (p. 117)

Ma poi ammette che invece ha senso, per la scuola, narrare delle storie. Su questo siamo certo d'accordo. Ma ci preme sottolineare, fuori da ogni equivoco, l'originalità linguistica e narrativa di certo fumetto e la sua potenzialità semiotica, esaltata per un verso da una ricerca grafica che tende ad inseguire la lingua nei suoi complessi giochi retorici e per l'altro dalla trasgressione apparente di ogni ordine spaziale. E con questo si vuol dire che certi racconti a fumetti, come quello citato e molti altri, sono in grado di raccontare

così bene delle storie, ricche di indizi, di riferimenti, di «atmosfera», di connotazioni, che producono un supplemento di senso e di informazione.

Senza tener conto, visto che parliamo di scuola e presumibilmente a insegnanti, delle difficoltà di lettura e di comprensione dei ragazzi, per i quali prima o poi si dovrà mettere in pratica quell'itinerario intertestuale (dai videogames, al rock, ai fumetti, al cinema, al libro o viceversa) di cui parla da tempo Antonio Faeti, tra l'altro, anche sul n. 3/4 - 1984 di «Cooperazione Educativa» in un saggio divertente dal titolo *Aiuto! E l'hildago generoso accorse...*

6. L'ultima parte di questa nostra rassegna di lavori scolastici e di proposte tocca la possibilità di fare la storia di epoche remote. Mauro Grazioli, già menzionato per un lavoro su Storo, ha condotto in una scuola elementare di Arco in collaborazione con le insegnanti, una ricerca sulla realtà *«socio-economica della comunità di Arco nell'alto Medio Evo»* attraverso la lettura degli statuti della città della fine del XIII secolo. Il testo della sperimentazione, che ho potuto leggere in bozze, sarà pubblicato quanto prima dal servizio istruzione della P.A.T. L'obiettivo era dunque quello di ricavare delle informazioni rispetto all'agricoltura, all'artigianato e al commercio, da un documento assai antico, di difficile lettura e redatto in latino.

Scrivo Grazioli in una nota riassuntiva:

*«Per poter inserire l'argomento, (...) punto di partenza è stato il lavoro dei genitori. Constatato che oggi i genitori sono in maggioranza operai, ma conoscendo già dalla storia studiata i vari sviluppi economici avvenuti, ai quali abbiamo fatto cenno, ho presentato lo Statuto.*

*Come prima cosa lo abbiamo inserito nel periodo storico e io l'ho letto, anche perché dalla tonalità della voce, dal modo stesso della lettura, riuscissero a capirne, in via generale, il significato. In un primo momento abbiamo sottolineato insieme le parole che riguardavano le coltivazioni (comprese le piante) e i sistemi di lavorazione ad esse collegati (...). Quando i ragazzi hanno capito come si sarebbe svolto il lavoro, sono stati divisi in gruppi: ogni gruppo doveva sottolineare le parole che riguardavano quel dato contenuto, dopo averne letto un po' per ciascuno. Alla fine ogni gruppo riferiva agli altri le parole sottolineate e tutti insieme hanno tratto delle conclusioni».*

La ricerca è laboriosa, si elencano i termini rimasti nell'italiano, quelli rimasti nel dialetto, le parole latine comprensibili, i nomi delle località.

Dopodiché organizzando i dati, i bambini riescono a ricostruire l'organiz-

zazione sociale della città, l'attività economica, i lavori in uso, le disposizioni penali, la toponomastica della città del XIII secolo.

Il lavoro, come si vede, presenta più di un interesse: c'è la lettura e l'analisi diretta di una fonte storica di eccezionale valore; la scoperta della dimensione diacronica della lingua: le parole latine mutano nel tempo e durano nel dialetto; l'acquisizione di alcuni dati oggettivi.

Scrivono dunque i ragazzi nella conclusione (che costituisce una sorta di «verifica»):

*«Nel XIII secolo gli abitanti del borgo di Arco vivevano in condizioni misere; era infatti multato colui che rubava anche un solo grappolo d'uva; ciò ci dimostrava come fossero preziosi per la sopravvivenza i prodotti della terra. Il tipo di economia era agricolo; gli Statuti oltre a prevedere i vari tipi di reato (furto della frutta, dell'erba ecc.) regolamentavano lo svolgimento dei lavori agricoli (battitura del frumento ecc.) e l'allevamento degli animali destinati a scorta alimentare (maiali), disciplinavano anche l'uso dei pascoli. (...) Le colture più comuni erano: frumento, granoturco, uva, oliva; vi erano inoltre noci e castagne. Gli attrezzi usati per coltivare e falciare erano pochi, i prodotti venivano trasportati con ceste e carri trainati da buoi (...)».*

È solo un saggio della scrittura dei bambini di Arco, il resto lo lasciamo alla lettura degli insegnanti di buona volontà. Vorremmo ora riprendere il cenno alla toponomastica, perché ad un diverso livello anche questo è un ambito assai curioso in cui è agevole parlare di fonti storiche, di diacronia linguistica e di geografia.

Alcuni anni fa (1975-76) in una grossa raccolta scolastica redatta dagli scolari della quarta classe di Tenno, scorsi una prima benché rudimentale ricerca toponomastica. Vi erano elencati i nomi delle località con a fianco il possibile significato e le coltivazioni. Poiché veniva raccolta anche l'etimologia popolare, le curiosità non mancavano; così per Pranzo, si riportavano le due leggende di fondazione del paese:

«1) Una principessa di passaggio si è fermata a pranzare, da quel momento il paese si è chiamato Pranzo.

2) Una frana ha investito il paese mentre gli abitanti stavano mangiando; per questo si è chiamato Pranzo».

Ma ora anche gli insegnanti hanno a disposizione un libro-sussidio utile e completo, e mi riferisco al volume edito dalla P.A.T. *Toponomastica trentina*, che raccoglie gli atti del convegno-seminario, svoltosi nel maggio 1981.

Le relazioni, pur assai dotte, sono comunque leggibili e ricche di stimoli e di indicazioni anche didattiche. Fra queste vorrei segnalare il contributo di C. Cesare Desinan, *Il toponimo come interpretazione del paesaggio*, perché,

meglio di altri, riesce ad esprimere gli obiettivi e la funzione dello studio toponomastico.

Diciamo subito che si tratta di riflessioni sul nome di luogo in quanto espressione verbale di una interpretazione del paesaggio. Non si tratta di una interpretazione letterale – avverte l'autore – perché spesso è traslata, metaforica.

«*Rispetto ai luoghi che designano, i nomi si collocano in rapporti sempre diversi, con un alterno incessante intreccio di descrizioni letterali e di fantasia, con un continuo, irrequieto dosaggio di coerenza e di assurdo*». (p. 41)

Così spesso i toponimi sono mere constatazioni, altre volte una costruzione metaforica. Ma esaminando il ricco campo dell'interferenza linguistica, l'autore rileva che ogni gruppo di parlanti interpreta il paesaggio in maniera diversa.

«*Dunque il toponimo di volta in volta interpreta, coglie e individua aspetti diversi, dipinge il paesaggio sotto ottiche differenti. Parallelamente, lo stesso elemento del panorama, lo stesso punto di osservazione da parte dei parlanti e di conseguenza anche le stesse parole stanno spesso alla base di toponimi diversi...*». (p. 44)

I toponimi sono dunque delle costruzioni culturali, non opache, che spesso nascondono, come già rilevava Cesare Battisti all'inizio del secolo, se non la storia del luogo, certo la storia di come gli uomini lo hanno visto e adoperato.

Particolarmente utile mi sembra inoltre il saggio di Alberto Zamboni, *Caratteri della fitotoponomastica alpina e subalpina*, sulle caratteristiche dei nomi di luogo ispirati da nomi di piante. Utile perché prende in considerazione il territorio trentino, presenta un'estesa esemplificazione e dà sicure e numerose indicazioni bibliografiche.

Immediatamente usufruibili dall'insegnante sono le proposte di ricerca presenti nel contributo del gruppo culturale «Le Quatar Sorele», *Un tentativo per la conoscenza della toponomastica locale*.

Si presentano infatti le tecniche di lavoro più elementari e alcuni tipi di schede di raccolta, utilizzabili a mio parere, con qualche modifica (l'inserimento del disegno del luogo o la fotografia, la registrazione del significato popolare...), anche nella scuola dell'obbligo.

Concludiamo qui questa rassegna di lavori scolastici, consapevoli che essi costituiscono solo pochi esempi di una produzione ben più vasta ma per lo più sconosciuta; mentre siamo convinti che esistano esperienze didattiche assai significative ma non concretizzate in un *giornalino*: abbiamo testimoniato ciò che emerge e le esperienze che ci sono state comunicate.

Settembre 1984

Quinto Antonelli

*Caro marito  
adesso  
vi faccio ridere*



editrice la grafica

## Convegno internazionale sulla «Grande Guerra» a Rovereto

Guardare a Sarajevo settant'anni dopo sarà l'obiettivo del Convegno internazionale che si terrà a Rovereto con il patrocinio del Comune nei giorni 26-28 settembre 1985 sul tema «La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini».

L'iniziativa, promossa da «Materiali di lavoro» assieme alle riviste «Italia contemporanea», «Memoria», «Movimento operaio e socialista», «Passato e presente», «Rivista di storia contemporanea», vedrà la partecipazione di alcuni tra gli studiosi italiani e stranieri che maggiormente si sono dedicati in questi anni all'esame di ciò che la prima guerra mondiale ha rappresentato nell'esperienza e nella coscienza della società europea del Novecento.

Nel corso del 1985 verranno inoltre promosse alcune iniziative collaterali che svilupperanno alcuni dei temi del Convegno stesso.

- Una rassegna cinematografica sulla Grande Guerra, curata da Gian Piero Brunetta (primavera 1985)
- Una rassegna di documentari realizzati durante il conflitto, curata dall'Archivio John Allen di New York (nei giorni del Convegno)
- Un «laboratorio didattico» sulla prima guerra mondiale, per la scuola media, messo a punto da un gruppo di insegnanti con la collaborazione del «Laboratorio nazionale di didattica della storia» di Bologna
- Una mostra sulla cartolina di guerra, curata da Lamberto Pignotti (nel periodo immediatamente precedente il Convegno)
- Una mostra di fotografie, curata da Angelo Schwarz (nel periodo precedente il Convegno).

Pubblichiamo di seguito il manifesto di convocazione ed il programma provvisorio del Convegno.

## La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini

*Convegno internazionale promosso dalle riviste «Italia contemporanea», «Materiali di lavoro», «Memoria», «Movimento operaio e socialista», «Passato e presente», «Rivista di storia contemporanea».*

Non è facile, a settant'anni dall'entrata in guerra dell'Italia, proporre una rivisitazione della Grande Guerra: nemmeno se si tratta di una riflessione non rituale, «laica», di studio. Infatti, in un momento storico in cui di guerra si fa un gran parlare, per prepararla o esorcizzarla, il lavoro di ricerca storica sul primo conflitto mondiale accusa ancora gravi ritardi.

Ciononostante, qualcosa in questi ultimi anni si sta muovendo, soprattutto nel convergere di molte e diverse discipline (storiche, antropologiche, letterarie) su un punto di consapevolezza: «che la prima guerra mondiale (non intesa come evento in sé concluso, ma come potente acceleratore di processi almeno in parte già in corso) appare sempre più come momento radicale di svolta nella storia del nostro secolo, non solo per quanto riguarda le relazioni internazionali, ma anche gli assetti statali, il rapporto tra stati ed economie, tra stati e società e, scendendo ancor più in profondità, le forme di cultura, di vita e di memoria collettiva».

Dal 1918, le persone coinvolte nel conflitto non sono più le stesse: è la fine di un'epoca, l'inizio del «moderno».

Sulla linea del fuoco s'infrangono le speranze catartiche di un'intera generazione di intellettuali europei, il loro ritorno è muto, «povero di esperienza comunicabile»; al loro fianco, per un paradosso storico che solo le situazioni limite possono svelare, coloro che appartengono al mondo della cultura orale scoprono la scrittura in un estremo e spesso disperato tentativo di auto-rappresentazione, di autocoscienza, di organizzazione di un immaginario non più fatto di uomini e animali, ma di macchine, nuovi rumori, nuovi paesaggi, nuove percezioni. E sul fronte interno i ruoli vengono sconvolti: con le donne «padrone del paese», la vita materiale e psicologica della gente investita dal controllo totale dello stato, l'economia monetaria a scardinare nelle campagne le strutture dell'autoconsumo.

La guerra si configura così come un enorme «laboratorio sociale», dove le forme dell'intervento statale prefigurano la moderna società di massa e le grandi masse organizzano la propria esperienza in modo dinamico, condizionando a loro volta i comportamenti delle classi dirigenti.

Su questo terreno si intesse la memoria della guerra: colta e popolare, individuale e collettiva, istituzionale e privata; in questo confronto, dopo il

1918, questa memoria viene riorganizzata e rielaborata, segnando spesso il passaggio dalla realtà al mito nel rituale sacralizzante delle celebrazioni.

È questo il quadro complessivo in cui si intrecciano i molteplici percorsi degli storici del sociale, della medicina, del paesaggio, della letteratura, delle arti visive, della psicologia, tesi a cogliere, nella loro autonomia, i segni che la Grande Guerra ha lasciato nelle generazioni del Novecento: spartiacque fra modi radicalmente diversi di percepire se stesse e il loro rapporto col mondo.

Ed è da qui che acquista senso riproporre un altro convegno in Italia, dopo quelli di Vittorio Veneto (ora in M. Isnenghi [a cura di]: *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982) e di Rimini (ora in G. Procacci [a cura di]: *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1983).

Lo scopo che suggerisce alle riviste «Italia contemporanea», «Materiali di lavoro», «Memoria», «Movimento operaio e socialista», «Passato e presente», «Rivista di storia contemporanea» di collaborare nello sforzo di organizzare nell'autunno 1985 a Rovereto (TN) una «celebrazione» della Grande Guerra è dunque quello di far convergere su questo «laboratorio di memorie e immagini» l'attenzione di discipline che tradizionalmente agiscono separate, finalizzando ad essa ricerche già in corso o favorendone l'avvio di nuove, dando in tal modo nuovo impulso allo studio scientifico della guerra, al fine anche di realizzare l'idea della pace.

## Programma provvisorio

### 1) L'esperienza

- Eric Leed: The language of Violence (Langue or Parole?) and the Experience of the Great War.
- Bruna Bianchi: Guerra e malattie mentali.
- Patrizia Dogliani: Le città del «fronte interno». Contribuito ad uno studio sulla vita quotidiana dei ceti urbani durante il conflitto.
- Emilio Franzina: Il tempo libero dalla guerra: case del soldato e casini di guerra.
- Antonio Gibelli: Fonti mediche e antropologiche per la storia dell'esperienza di guerra.
- Helene Maimann: Studi e ricerche sulla vita quotidiana in Austria durante la guerra (tit. prov.).
- «Materiali di lavoro»: La scrittura popolare della guerra: diari di combattenti trentini.

- Luigi Nono: La musica europea e l'esperienza della guerra (tit. prov.).
- Lamberto Pignotti: Cartoline di guerra italiane ed austriache.
- Giovanna Procacci: Elementi per lo studio della mentalità popolare durante la guerra.
- Loris Rizzi: L'immagine del nemico nella corrispondenza di guerra.
- Giorgio Rochat: Il combattente del Carso e il combattente di Redipuglia.
- Claudia Salaris: Le donne futuriste nel periodo tra guerra e dopoguerra.

## 2) *La mèmoria e le immagini*

### a) I percorsi della memoria

- Quinto Antonelli: Dai canti di guerra ai cori della montagna.
- Gianni Isola: Immagini della guerra nel combattentismo socialista.
- Gianni Oliva: Il mito della guerra nell'Associazione Nazionale Alpini.
- Simonetta Ortaggi: La memoria di guerra nelle famiglie operaie torinesi.
- Fabrizio Rasera: Cesare Battisti: immagini di un mito.
- Nuto Revelli: Memoria della guerra nelle campagne cuneesi.
- Leopold Steurer: La memoria dei vinti: la guerra in Sudtirolo.

### b) Il racconto della guerra

- Giampiero Brunetta: La guerra lontana: le immagini del set.
- Paul Fussell: Grande guerra e memoria letteraria (richiesta non confermata).
- Mario Isnenghi: La Grande Guerra nel teatro popolare cattolico.
- Ferruccio Masini: Mobilitazione totale e «filosofia della vita».
- Franco Rella: Le immagini dell'Apocalisse: catastrofe e rivelazione.
- Angelo Schwarz: La guerra rappresentata.
- Pierre Sorlin: (titolo non ancora comunicato).

### c) Gli spazi della celebrazione

- Luca Borzani, Massimo Quaini: Dal paesaggio di guerra agli itinerari turistici.
- Enzo Collotti: Pacifismo e memoria della guerra nell'attività dell'«Internationales Anti-Kriegsmuseum» di Berlino.
- Marco De Michelis: Il dibattito tra gli architetti tedeschi sui monumenti di guerra.
- Andrea Fava: La guerra nella scuola.
- Renato Monteleone, Pino Sarasini: I monumenti di guerra.

## INDICE

|                        |                                                                                                                 |        |
|------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
|                        | <i>studi</i>                                                                                                    |        |
| f. rasera              | <b>Degasperi e il socialismo (1901-1921): contributi biografici e filologici</b>                                | p. 3   |
| a. andri               | <b>Scuola e «diffusione della cultura nazionale» nella Venezia Giulia durante il fascismo (1926-1942)</b>       | p. 47  |
|                        | <i>documenti</i>                                                                                                |        |
| a cura di<br>f. rasera | <b>Con i profughi. Tre articoli sconosciuti di Alcide Degasperi del 1915.</b>                                   | p. 67  |
|                        | <i>interventi</i>                                                                                               |        |
| s. canestrini          | <b>«Terra Nostra»: il giornale del C.L.N. di Rovereto (maggio-settembre 1945)</b>                               | p. 91  |
| c. v. hartungen        | <b>Reale e immaginario nella storia tirolese dal 1809 ai giorni nostri: le celebrazioni hoferriane del 1984</b> | p. 103 |
| l. steurer             | <b>In memoriam Claus Gatterer</b>                                                                               | p. 117 |
|                        | <i>didattica della storia</i>                                                                                   |        |
| q. antonelli           | <b>Storia senza favole: una rassegna di lavori scolastici</b>                                                   | p. 125 |
|                        | <i>convegni</i>                                                                                                 |        |
|                        | <b>Convegno internazionale sulla «Grande Guerra» a Rovereto</b>                                                 | p. 141 |

# SOMMARIO

Degasperi e il Trentino.

Studi e documenti

*Fabrizio Rasera*

Scuola e fascismo in Venezia Giulia

*Adriano Andri*

«Terra Nostra»,

il giornale del CLN di Rovereto

*Sandro Canestrini*

Le celebrazioni hoferiane

*Cristoph von Hartungen*

In memoriam Claus Gatterer

*Leopold Steurer*

Storia senza favole

*Quinto Antonelli*